



I S E M P R E V E R D E

GENTILE ANNA VERTUA



Toni generoso

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Dello spettacolo grandioso che si dava al Dal Verme, con cavalieri, ginnasti, equilibristi, due elefanti ammaestrati e certe pantomime che facevano correre mezzo Milano, l'attrattiva maggiore era il *Tony* della compagnia; un clown che portava un faccione tessuto sul davanti degli ampî pantaloni, si dipingeva il volto in modo da far smascellare dal ridere al solo vederlo, spiccava salti che neanche un camoscio inseguito ed eseguiva con aria buffona gli esercizi più arrischiati.

Faceva ridere con la figura ed i lazzi e strappava applausi con l'agilità straordinaria, la bravura a tutta prova, il coraggio.

Mai fino allora si era veduto un clown compagno. La sua fama aveva fatto il grido della città e la gente accorreva, faceva ressa all'entrata, si pigiava. I posti a pagamento si dovevano prendere un dì per l'altro.

Chi era riuscito ad avvicinarlo, diceva di lui, che era un bel giovinetto di vent'anni all'incirca, che parlava spedito parecchie lingue, che era educatissimo, che il capo della compagnia ed i compagni stessi lo trattavano con marcata deferenza.

In teatro non ci andava che per le prove e lo spettacolo. Gli esercizi li doveva fare a casa. E quel mostrarsi sempre inappuntabile in ogni maniera di salti e giuochi ginnastici, gli aveva guadagnato la stima e il rispetto della compagnia. Perfino la bella Zoe, che ballava sulla groppa dei cavalli e attraversava i cerchi a corsa sfrenata, tutta scintillante d'oro e pietre smaglianti, perfino essa, che guardava tutti d'alto in basso, aveva sempre per lui una parola gentile ed un sorriso.

Ma egli non si curava nè di deferenze nè di sguardi e tanto meno di sorrisi. Corretto, anzi gentile con tutti, aveva un certo modo di fare e di dire, da far capire a distanza, che alla compagnia apparteneva solo quel tanto che era necessario al suo dovere; e niente più.

Via dal teatro, i compagni lo vedevano qualche volta intorno vestito come un signore; e, quello che è più, con l'aria di un vero signore.

Faceva una vita modesta e sobria; non usava ai caffè nè alle osterie; fumava poco, beveva pochissimo. Siccome guadagnava molto, si bucinava ch'egli raggranellasse un bel gruzzolo per l'avvenire.

Ma il povero *Tony* non raggranellava nulla, nè i suoi guadagni

servivano a soddisfare i suoi capricci.

* * *

Quella sera aveva fatto prodigi; il pubblico, in visibilio, l'aveva applaudito fragorosamente, chiedendo il *bis* parecchie volte, richiamandolo per vederlo, per gridargli bravo, per battergli le mani con scrosci assordanti.

Era stato infatti d'una bravura e insieme d'una eleganza straordinari, eseguendo esercizi difficilissimi e pericolosi, mentre non smetteva un istante di suonare il violino con maestria ammirabile. Alla fine dello spettacolo, prima della pantomina, alla quale non prendeva mai parte, stracco sfiaccolato, si era buttato la pelliccia sul costume, e saltato in carrozza si era fatto portare a casa.

Nella modesta e pulita cameretta che abitava, presto presto si spogliò, si lavò, indossò un vestito nero che gli diede l'aria d'un signore a modo. Il volto non deformato dal pastello e i capelli biondi ben pettinati a spazzola, lo fecero apparire qual'era; un giovinetto intelligente, dai grandi occhi chiari e l'aria dignitosa e leale.

Levò dal tiretto del tavolino, ben chiuso, un grosso portafogli, un astuccio in marocchino rosso e una lettera aperta, che rilesse al lume della candela scuotendo il capo come chi non si raccapezza.

— Alle undici di sera! — mormorò fra i denti. — O perchè a quest'ora di notte quando si può disporre della giornata?

Stette un momento pensoso; poi si calcò in testa il cappello, scese, saltò nella prima carrozza che incontrò, diede l'indirizzo e via.

Nella corsa, che durò un'ora, poichè la casa dove si recava era all'estremo opposto della città, il clown ebbe a sgomitolare prestantemente, senza disegno, i suoi ricordi.

Si rivide fanciullo nella ridente cittaduzza americana ove era nato da genitori italiani. Era amato, era ricco, era felice, allora!... E studiava e faceva ginnastica e si dava alla musica con piacere sereno. Com'era bella e gentile la sua giovine mamma!... com'era buono e stimato il suo babbo!... E che tenerezza avevano tutti per il piccolo Sergio, suo fratello, che aveva cinque anni meno di lui!... Ma ad un tratto la trista febbre aveva rapito la mamma tanto bella e gentile, e il babbo, colpito in mezzo al cuore, aveva trascurato gli affari. Successe il dolore, la povertà. Il babbo volle tornare in Italia e morì lungo il viaggio, raccomandando a lui, ragazzo di diciassette anni, il fratello minore.

— Giura, che lo proteggerai, che gli farai da padre! — lo aveva pregato il pover'uomo, nella agonia.

Egli aveva giurato. A suo fratello non sarebbe mai mancato nulla. Di questo lo assicuravano la generosità del suo cuore, l'energia, l'intelligenza. Non aveva compiti gli studi, ma era ginnasta abilissimo, e suonava il violino con maestria straordinaria. Arrivato in Italia, sua prima cura fu di allogare il fratello in un buon collegio; per il pagamento di un'annata bastavano i quattrini salvati

dalla rovina. Poi, egli ci avrebbe pensato.

E andò vagando in cerca di lavoro, soffrendo ogni maniera di privazioni, di avvilitamenti; finchè le circostanze lo fecero accettare dal capo della compagnia equestre, col quale si trovava tuttora. E da quel giorno, poté provvedere largamente ai bisogni di suo fratello.

Quante volte, nei momenti di scoramento, di solitudine angosciosa, egli si era sentito confortato al pensiero che il suo Sergio viveva contento, fra gente buona, istruita, che lo iniziavano nella carriera per certo nobile, che egli avrebbe poi seguito!... Nella generosità della sua bell'anima si sentiva compensato d'ogni fatica, d'ogni amarezza; e gli pareva che lo spirito di suo padre, gli aleggiasse intorno come una soave, soprannaturale carezza.

Adesso, era la prima volta ch'egli veniva nella città ove suo fratello, ormai sui sedici anni e studente al liceo, viveva fuori di collegio in una cameruccia d'affitto; libero; guidato solo dal buon senso e dall'onore. Oh, del buon senso e dell'onoratezza di Sergio, il bravo clown non dubitava!... Ma perchè non aveva egli, il suo giovine fratello, mai cercato di vederlo?... Perchè non era mai stato al teatro a chiedere di lui, impaziente di abbracciarlo, dopo tanto tempo?... Anzi, gli aveva scritto che non andasse a cercarlo; l'avrebbe avvertito lui del giorno e dell'ora opportuna; e si scusava dicendo che era fitto nello studio, che non poteva disporre del suo tempo.

E lui, l'ottimo giovine, forte e dolcissimo, quasi timido, di fronte

al sentimento, per quanto colpito da quella ingiunzione, da quel desiderio di ritardare l'incontro, ch'egli aveva vagheggiato con trepidante tenerezza, non aveva manco pensato di ribellarsi al volere del fratello, e aveva atteso pazientemente, ma ansiosamente, il permesso desiderato.

Il biglietto di suo fratello l'aveva ricevuto a casa, un momento prima dello spettacolo. Non appena arrivato in una città nuova colla compagnia, egli, per desiderio di Sergio, gli doveva tosto scrivere l'indirizzo della sua casa; non quello del teatro; oh, quello no!...

Qualche volta era guizzato nel cervello di *Tony* la brutta idea che suo fratello si vergognasse di lui, povero clown d'una compagnia equestre; quasi saltimbanco!... Ma aveva subito scacciato l'idea che gli metteva il freddo nell'anima, come d'un rettile che vi serpeggiasse. Vergognarsi di lui, che lavorava perchè egli continuasse a studiare e vivesse tranquillo nell'agiatezza, nel benessere?...

Ora, rideva di quell'idea stolta, pazza, e si fregava le mani, anticipandosi il piacere dell'incontro!...

La carrozza affrettò la corsa, sobbalzando sull'acciottolato, poi si arrestò di botto. Egli scese, pagò e si meravigliò un poco di non vedere il fratello lì, sotto la volta del portone illuminato. Il portinaio gli additò una scala in fondo del vasto cortile; salì gli scalini due a due fino al terzo piano; su l'uscio spalancato del

pianerottolo, gli apparve infine un bel giovinetto alto, svelto, agghindato.

— Sergio!

— Arturo!

Si abbracciarono strettamente, con foga di affetto.

Arturo, il bravo *Tony* della compagnia equestre, non finiva di baciare il fratello, di guardarlo, di trovarlo bello, cresciuto, aggraziato; il ritratto parlante della povera mamma. E studiava eh?... era bravo, distinto?... tale e quale come l'avrebbero desiderato i poveri genitori?...

Sergio sorrideva facendo sedere il fratello maggiore in un'elegante poltroncina davanti al caminetto acceso. Poi gli spingeva presso un tavolino con la cena pronta; delle leccornie, del vino prezioso; e dolci e frutti. Dovevano mangiare un boccone insieme dopo tanto tempo. Oh, la felicità di ritrovarsi riuniti finalmente, di parlare liberamente, cuore a cuore! di ricordare!... di far disegni per l'avvenire!

Arturo si compiacque del gusto squisito con cui era adorna quella cameruccia. I mobili elegantissimi, i quadri, i gingilli; tutto diceva la raffinatezza del proprietario; — raffinatezza ereditata dalla povera mamma! — diceva a sè stesso con tenero orgoglio. E l'orgoglio gli gonfiava il cuore al pensiero, che era lui che forniva al fratello i mezzi di vivere con ricercatezza, quasi con lusso; era lui, lui solo!... come un padre amoroso, previdente, generosissimo!... Oh, come doveva essere contento il suo povero babbo

e come lo doveva benedire per il modo con cui rispondeva al giuramento fatto!

Fu un discorrere affettuoso, uno scambio di amorevolezze senza fine, un disfogo di curiosità tenerissime.

Sergio disse de' suoi studi, delle sue speranze, della carriera che voleva abbracciare; disse degli amici suoi e delle sue relazioni; tutte persone per bene; parecchie anche alto locate. Ma non chiese a Arturo della sua vita nè dei suoi trionfi; si sarebbe detto che avesse paura di mettere insieme il nome del fratello con quello della compagnia equestre, del circo, del teatro. E quando Arturo gli rimproverò affettuosamente quel ritardo di sette giorni nel concedergli di correre ad abbracciarlo, e quel suo non essersi lasciato vedere a teatro, il giovinetto arrossì confuso, imbarazzato e cercò di cambiare discorso.

Ma a quel rossore, a quella confusione, Arturo si era sentito uno strappo al cervello e le guance gli si erano sbiancate improvvisamente. Aveva capito!... Era dunque vero; suo fratello si vergognava di lui, il bravo clown, che gli procurava la maniera di vivere da signore, di essere in relazione con persone per bene, altolocate!

Non disse nulla; manco un rammarico gli sorse nell'anima; manco una parola scortese gli uscì dalle labbra smorte e tremanti. Si alzò dicendo ch'era l'ora per lui del riposo; pose delicatamente sul tavolino il portafogli, e aperto l'astuccio mostrò a Sergio un magnifico bottone di brillanti, dicendo:

— E' il dono d'un principe!... serbalo per mia memoria!... Lì dentro ci sono alcune migliaia di franchi! — soggiunse additando il portafogli. — Scrivimi sempre; ti manderò denari finchè vorrai!... Addio, Sergio!... Lo spirito dei nostri poveri morti ti protegga!

— Ritornerai? — gli chiese il giovinetto confuso e titubante.

— Forse! — disse Arturo.

E scese le scale pesantemente, lui, così agile!.. E rifece la via a piedi, a capo chino, oppresso, accasciato.

Rientrato nella sua cameruccia modesta, guardò d'un lungo sguardo il costume, la parrucca, la cassetta delle pitture e dei cosmetici che lo deformavano; poi, con un subito slancio, afferrò gli ampi pantaloni con davanti il faccione tessuto, e se li strinse al petto, dicendo in un singhiozzo:

— Cari! cari! cari!...

Pareva li volesse consolare di un insulto patito.

— Voi vestite il clown — soggiunse — vestite il buffone, che lavora e ride per mantenere il giuramento fatto al padre morente!

— I giuramenti — soggiunse — bisogna mantenerli a qualunque costo!... a costo anche della vita, quando sono fatti a un padre morente!

Si affacciò alla finestra aperta sulla distesa del parco, tutto intorno cinto di case punteggiate di lumi: levò gli occhi al cielo fitto di stelle lucenti e disse forte:

— *Tony*, il clown, manterrà il suo giuramento!

Incrocio le braccia su lo sporto della finestra e stette raccolto nei

pensieri e nei ricordi.

Come aveva amato sua madre!... Come se la trovava viva nel pensiero la leggiadra donnina alta ed esile, bionda, bianca, dai grandi occhi turchini e il sorriso luminoso!... Sergio le somigliava come goccia a goccia. Le somigliava a tutto perfino nei gusti, che erano gusti da gran signore. La mamma amava le cose belle e brillanti, i vestiti che accrescevano la sua grazia, i gioielli, i gingilli preziosi, i divertimenti, gli svaghi, la società!...

E Sergio voleva essere sempre bene vestito; amava gli anelli, le spille, i ciondoli preziosi: per certo adorava i divertimenti!... Sergio somigliava la madre; ed egli benediceva quella somiglianza.

— Se la mamma fosse vissuta, avrebbe voluto in Sergio un giovane bello ed elegante! — pensò. — E Sergio è bello; sarà elegantissimo! — promise all'aria rischiarata dal bagliore delle stelle. Il pensiero gli si arrestò a parecchi particolari della vita passata; la vita di famiglia, quando la morte non era ancora entrata nella gentile casa a troncare affetti, speranze e desideri. Spesso la mamma, bellissima nei vestiti di serata o da ballo, usciva dalla sua camera sorridente e beata del piacere che si aspettava; dava la buona sera a lui, baciava Sergio, tutti e due occupati nel far compiti e studiare lezioni, e partiva col marito, che a malincuore lasciava la comoda poltrona ove sedeva leggendo e sonnecchiando. — Su, su, poltrone! — gli diceva la bella signora scherzosamente. — Bisogna accompagnare la moglie!

E lui, il marito compiacente e innamorato, dopo un lieve sospiro

di rammarico, si arrendeva al desiderio della moglie, tanto bella, ancora giovine e ammirata dovunque.

Una volta, egli ricordava per quanto ancora fanciulletto, una volta, aveva assistito a una scena fra suo padre e sua madre. Questa piangeva davanti a un vezzo di perle, che un gioielliere le aveva mandato a vedere, forse per tentare la sua vanità. Ma il padre, diceva e ripeteva di non potere sobbarcarsi a quella grossa spesa; i suoi guadagni non gli permettevano una simile spesa, una pazzia! avesse pazienza! con l'andar del tempo avrebbe potuto acquistare un vezzo più prezioso ancora di quello. Ma in quel momento non poteva, proprio non poteva!... Ella doveva comprendere, doveva pazientare e... e... perdonargli!

Arturo rivedeva il povero uomo ai piedi della moglie, riudiva la sua voce persuasiva e supplichevole e un senso di profonda pietà gli entrava in cuore insieme con il lontano ricordo.

— Povero padre! — esclamò. — E cara, bella mammina!

L'aria fredda gli sferzava il volto, dandogli brividi per tutta la persona. Si staccò dalla finestra, la rinchiuse, si spogliò e si cacciò sotto le coltri.

Si sentiva stanco; bisognava riposare e dormire. Il domani ci sarebbero state le prove, poi v'era lo spettacolo della sera; e guai a lui se non dava prova di agilità e di bravura. Si trattava della vita, e più ancora del guadagno. Ed egli aveva bisogno di guadagnare molto, moltissimo!... Sergio aveva bisogno di quattrini parecchi. Egli rassomigliava la madre così bella e amante del lusso e dei

piaceri!

* * *

— Ritornerai? — aveva chiesto Sergio a suo fratello.

Ed egli aveva risposto: — Forse!

Ma non era tornato. Dopo venti altre rappresentazioni, era partito con la compagnia senza più farsi vedere.

Ogni sera, a teatro, s'era guardato intorno cercando di scoprire fra gli spettatori il giovine fratello; ma inutilmente.

— Se viene — aveva pensato — è segno che si vergogna del suo sentimento, che cerca di vincerlo, o l'ha già vinto. E in tal caso io corro a lui. Se non viene, vuol dire che il pregiudizio è in lui più forte dell'amore fraterno, della riconoscenza, di tutto; e in quest'altro caso, sarebbe crudeltà infliggergli l'onta della mia presenza.

E se n'era andato, serrandosi bene in cuore ogni tenerezza e pensando solo alla promessa giurata al padre morente.

Ma la sua ingenua fede nella giustizia, nella veracità e nobiltà del sentimento era stata scossa; e spesso, prima di buttarsi a tutt'uomo a un esercizio arrischiato, un vago senso d'amarrezza, gli metteva sulle labbra un sorriso sardonico.

— Sgobba, imbecille, — gli susurrava dentro una voce, — sgobba e arrischia la pelle per chi si vergogna di te!

E rideva sgangheratamente, preparandosi al salto, alle volte pericoloso, con lazzi e corse agilissime e buffone, quasi a sfidare

quella triste ironia della sorte.

Ma, dopo il momento del rischio e della prodigiosa riuscita, quando il pubblico applaudiva fragorosamente, ed egli rispondeva con la dignità di chi ha compiuto il proprio dovere, verso qualcuno, ritornava ed essere padrone di sè, un guizzo freddo gli attraversava il cuore a smorzarvi ogni sentimento di legittima soddisfazione. Non era, no, la smania degli applausi, non era il desiderio di essere ammirato, di commuovere con lo slancio, la bravura, la temerarietà, che l'avevano spinto a quella vita, a quel lavoro, a quell'offrirsi a spettacolo!...

A compenso di tutto, con gli occhi del sentimento, egli aveva fino allora accarezzata l'immagine d'un fanciullo debole, studioso, gentile, che per virtù sua viveva quietamente fra gente stimabile in un ambiente degno della sua nascita, della sua prima educazione, e corrispondente al desiderio dei genitori perduti.

Quel fanciullo de' suoi sogni, gli sorrideva con amore, gli stendeva le braccia con riconoscenza, lo aveva in conto di protettore, quasi di padre!... Ed egli, il generoso giovine, si fregava le mani con interna soddisfazione, raggranellava quattrini con gelosa economia, rifiutando a sè stesso ogni lusso, perfino lo svago.

E viveva di lavoro e di illusioni.

Ora l'illusione se n'era andata; gli restava solo il lavoro, insieme con una tenerezza melanconica e il proponimento fermo di vivere per mantenere il giuramento fatto.

Al fratello scriveva solo al suo arrivo in una nuova città, perchè

egli potesse rivolgersi a lui in ogni bisogno, e dargli sue nuove. Gli mandava regolarmente il solito generoso trimestre, e non gli parlava mai di lui, come faceva prima; e credeva d'interessarlo, di divertirlo con la descrizione della sua vita, che pareva a tutti così allegra e facile, ed era per lui stesso, nobilitata dallo scopo.

E le rare lettere di Sergio, sempre brevi, tradivano la lotta della sua animuccia immiserita dalle piccinerie, dai pregiudizi, la sua mente pasciuta di vanità. Quante volte il clown, dalla faccia dipinta e il vestire pazzo, non ebbe a scuotere il capo con doloroso compatimento alla lettura delle poche righe scritte su foglietti eleganti e profumati del fratello!... Quante volte, alle risate del pubblico da esso strappate non ebbe a confrontare rapidamente sè stesso, il buffone, col fratello studente e serio, ed esclamare con una vampata in cuore: — Eppure io valgo più di te!

Ma erano sprazzi di verità, che la coscienza gli faceva balenare dinanzi al buon senso; sprazzi che lo scaldavano un istante di nobile fierezza, per ripiombarlo tosto nell'accasciamento di chi amando, sospira all'affetto.

Intanto la fama della sua bravura correva per l'Italia e fuori. I capi delle principali compagnie equestri di Europa, gli facevano insistenti inviti con offerte di onorari favolosi.

Egli rifiutava a tutti. Il suo padrone lo aveva sempre trattato bene, e gli dimostrava affezione e riconoscenza per essere l'attrattiva del pubblico. E lui, che si sentiva necessario alla fortuna della compagnia, per nessuna cosa al mondo l'avrebbe lasciata. Tanto

più che il povero padrone, dopo il terribile morso d'un cavallo, andava perdendo di energia ogni giorno più. E toccava a lui, a dirigere, a sorvegliare, a confortare il malato nelle ore di scorcamento.

Oh il pover'uomo non era come lui, solo al mondo?... senza un parente che gli scaldasse il cuore con un poco d'affetto?... come smarrito nella vita, in quell'esistenza a parte di gente applaudita la sera e il giorno disdegnata?...

Monsieur Loulou Du Plaisir, era sempre stato un capo buono e pietoso. Tutti della compagnia gli volevano bene e non l'abbandonavano che per necessità. Ed ora, a vederlo affievolito, mal fermo sulle gambe che ballavano smagrite nei pantaloni bianchi e negli alti calzari da cavallerizzo, lo guardavano con senso di pietà e badavano di non farlo impazientire con svogliatezze e cattivi umori. La bella Zoe dai capelli biondi, che faceva bizzes per ogni nonnulla, e s'incaponiva a non volere lavorare per ogni lieve contraddizione o rimprovero, rigava diritto anche lei, non solo per riguardo del padrone, ma specialmente per non urtare il bravo Tony, che la teneva in rispetto con l'abilità e il contegno, e le aveva bellamente ingiunto di non seccare il povero malato.

Così il clown, che aveva sempre vissuto, per così dire, a parte, non mischiandosi coi compagni che per la necessità delle prove e dello spettacolo, ora, per la malattia del capo, passava il giorno e le sere a teatro, a dirigere con energia e con zelo. E in quella comunanza ebbe campo di conoscere ed apprezzare parecchi di

quei poveracci, che sotto il vestito del pagliaccio e del ginnasta, nascondevano carattere onestissimo, bella fierezza e sopra tutto animo aperto alla riconoscenza.

Come quella povera Lalla, che ballava sulla corda tesa e che egli aveva trovata una sera rannicchiata in un angolo del teatro con in braccio la figliuola di dieci anni mezzo morta di stenti e di febbre. La disgraziata donna ora fuggita dalla compagnia di saltimbanchi di cui faceva parte; una di quelle compagnie cenciose, e miserabilissime che girano le fiere dei villaggi ed hanno per casa il carrozzone tirato dalle magre rozze. Era fuggita stanca e malconcia dai cattivi trattamenti, dalle esigenze crudeli, e sopra tutto per via della figliuola, cui toccavano più botte che bocconi di pane. E a mala pena vestita, a stomaco digiuno, con in collo la piccina febbricitante, la disgraziata, attratta da simpatia di mestiere, era riuscita a rifugiarsi una sera, dopo lo spettacolo, nel teatro ove lavorava quella compagnia elegante, di artisti veri, che non alloggiavano in carrozzone, nè correivano per le sagre; ma dimoravano in belle camere di alberghi e davano spettacoli nei principali teatri delle principali città, riccamente vestiti, con gioielli veri. E lì aveva passato la notte, raggomitolata, inebetita, dalle sofferenze fisiche e morali, cullandosi sulle ginocchia la cara malata.

Il mattino Tony l'aveva trovata svenuta; la fanciulletta la chiamava singhiozzando.

Da allora la misera donna, ch'era facilmente riuscita a impietosire

il generoso giovinotto, era stata accettata nella compagnia. La figliuola, la piccola Cora, bruna come una zingara, dagli occhioni strani e la boccuccia rossa, agilissima nella sua magrezza di bambina stenta e cresciuta nel lavoro ginnastico, imparò presto dal suo protettore a lavorare con grazia, con slancio, quasi con eleganza. A vederla ritta sul groppone dei cavalli, lanciati a tutta corsa, a vederla spiccar salti e attraversare con precisione i cerchi di carta, ben serrata nella maglia di seta, col gonnellino a svolazzi e i neri, lunghi capelli al vento, non si poteva a meno di incoraggiarla con dei *brava* e degli applausi.

All'ultimo giro del cavallo, aveva imparato a slanciarsi dal dorso di quello fra le braccia del suo maestro, del bravo Tony, che la teneva sospesa, reggendola sotto le ascelle, mentre ella buttava baci al pubblico, poi la portava dentro di corsa.

Cora amava Tony con la devozione, la fedeltà d'un cane. S'egli le avesse comandato qualunque esercizio pericoloso, lo avrebbe eseguito senza riflettere, felice d'ubbidirlo. E quando egli, in compenso de' suoi progressi, si chinava a baciarla sulla fronte, la povera fanciulla tremava di commozione, lo guardava sorridendo e spesso finiva per nascondere il volto in grembo a sua madre, dando nel pianto.

— Oh, se mio fratello avesse il cuore di questa piccina!... — si trovava spesso a sospirare il clown — oh, se mio fratello avesse il cuore di questa piccina!....

Ma intanto la sua vita non era più deserta come prima. C'era

qualcuno che aveva bisogno di lui; il padrone, Lalla e Cora!... E per la sua anima generosa, l'aversi intorno delle persone da proteggere, da aiutare, era una dolce soddisfazione, era quasi una necessità.

Monsieur Loulou Du Plaisir, ormai non poteva più far senza di lui. Alloggiava in una camera vicina alla sua, mangiava alla stessa trattoria, passeggiava appoggiato al suo braccio.

E vennero le confidenze reciproche, intime.

Monsieur Loulou aveva una storia semplice, melanconica.

Figlio unico d'una artista, una cantante di grido, era cresciuto nella spensieratezza di chi si sente intorno una protezione valida e sicura, una affezione capace di sacrifici. Sua madre viveva per lui, lavorava per lui, guadagnava per circondarlo di agi e di lusso. Ed egli, con l'egoismo proprio delle creature esclusivamente adorate, viveva senza pensieri, senza cure. Quando sua madre moriva, egli si trovava, a vent'anni, povero e ignorante. La vita del teatro, gli diede l'idea d'una compagnia equestre, e la formò. Ma non era quella l'esistenza cui si sentiva chiamato; e si augurava d'essere stato cresciuto con minore affetto e maggiore previdenza. — Non è sempre una fortuna — osservava — avere nella prima gioventù, chi appiana la vita e fa trovare la mensa imbandita e il letto sprimacciato!

E esortava il suo giovino amico, a non mostrarsi troppo liberale, troppo generoso col fratello: — Non potrà acquistare energia, gli si spegnerà in cuore il piacere del lavoro! — soggiungeva;

mentre il povero Tony mormorava fra sè: — E si abituerà a vivere dei miei guadagni, vergognandosi del mestiere che me li procura, e di me!...

Del volgare sentimento del fratello, non avrebbe parlato manco con suo padre, se fosse vissuto, tanto lo sentiva abbietto.

Quella sera il povero Tony ebbe a fare uno sforzo violento sopra sè stesso, per lavorare come il solito e come il solito lasciare nel pubblico l'impressione della sua abilità a tutta prova.

Nessuno a vederlo così straordinariamente agile, indifferente ai pericoli d'ogni maniera, a sentire le sue buffonerie, sempre condite di spirito sottile e spesso mordenti, ma non mai volgari e tanto sguaiate, nessuno avrebbe potuto pensare, che il povero giovinotto fosse tribolato da un gran cruccio, accasciato da un forte dolore.

Solo la piccola Cora, aveva indovinato il pallore sotto la maschera del clown, aveva compreso lo strazio in fondo all'animo del buffone. E in un momento di riposo, era andata timidamente a lui, che in un angolo del palcoscenico, a cavalluccio sopra una sedia, se ne stava con la testa nelle mani, a godersi il lusso di un momento di solo a solo con sè stesso. Adagio adagio, con rispetto religioso, aveva posate le labbra sulle mani del giovine, in un bacio, che diceva tutta la sua simpatia, il desiderio di confortare o di prendere la sua parte di dolore.

— Sei tu? — disse il giovine con voce alterata. E la guardò la-

sciando scorrere liberamente le lagrime che gli solcavano la pittura delle guance, dandogli un aspetto stranamente ridicolo.

A mani giunte, con un'angoscia immensa negli occhioni espressivi, la fanciulla stette un momento a fissarlo, finchè egli quasi di un subito richiamato a sè stesso, si alzò bruscamente, la prese per le spalle, e la buttò in aria riafferrandola tosto e gridando con lo slancio e la spensieratezza del clown: — Oh là là!...

E poichè in quel momento suonava la campanella di richiamo in teatro, vi corse, e in uno slancio di forza e leggerezza incomparabili, strappò uno scroscio di applausi, con un seguito di salti e esercizi arditissimi e pazzi per rischio. Mai come in quella sera sfoggiò tanta maestria nella sua arte, tanto sprezzo dei pericoli, tanta lena buffona. Tornò da capo ad ogni *bis*, rivalessò con la bella Zoe, scherzando sul groppone dei cavalli in corsa; superò ridendo l'equilibrista, fece rabbrivire con giuochi arrischiatissimi sul trapezio. Ma quando prese il violino, pure accompagnandosi con lazzi ed atti ridicoli, toccò il cuore di tutti, con voci e strappi e fughe, che dicevano il pianto, l'angoscia profonda, quasi la disperazione. Tanto che all'ultima voce che uscì affannosa come un sospiro, il pubblico rimase muto, quasi sopraffatto; e bisognò che il clown lo scuotesse con una trovata buffa, per strappargli gli applausi meritati.

Rientrato, si lavò in fretta il volto, si vestì e andò a prendere M.^r Loulou, che dormicchiava nella poltrona. Questi fu sorpreso dal

pallore e dall'alterazione del volto del suo giovine amico; e dandogli il braccio, non potè tenersi dal chiedergli:

— Che c'è?... Ti senti forse male?... O hai dei dispiaceri?

Il povero Tony mostrò al suo capo una lettera, che sgualcì fra le mani con moto convulso, senza poter parlare.

— Il fratello? — fece M.^r Loulou, con una certa ansia.

E tutti due presero in silenzio, per la via di casa.

Il dolore del clown proveniva proprio da suo fratello. Quella stessa sera, un momento prima dell'ora dello spettacolo, egli stesso aveva ritirato dalla posta lo scritto che tanto lo doveva affliggere.

«Caro fratello! — diceva la lettera. — Mi occorrono subito cinquecento lire, che ti prego di spedirmi magari telegraficamente. Si tratta di un debito d'onore. Nel mio mondo ci sono abitudini che tu forse non potresti comprendere. Non si può essere giovani eleganti e considerati per qualche cosa senza fare quello che gli altri fanno. E gli altri si divertono con ricercatezza, usano a caffè e a ritrovi di moda, giuocano. Ho giuocato anch'io!.... Ah! che disdetta è la mia d'avere nel sangue tutti i desiderii, tutte le aspirazioni di gran signore, e di essere un misero orfano, lanciato nella vita con la condanna della povertà.... Sono pure disgraziato, fratello mio!... tanto disgraziato che spesso mi ritrovo a far pietà a me stesso. Avrei potuto essere ricco, rivaleggiare coi miei compagni più danarosi, disfogare come essi, ogni mio capriccio; e mi toccò la sventura d'un padre che non seppe conservare la sua

fortuna!... Ed eccomi dannato allo studio, che mi dovrà procurare i mezzi di una povera, laboriosa esistenza!... Oh un bell'avvenire davvero!.... I miei compagni spendono e spandono allegramente con l'indifferenza dei gran signori; me, mi tocca di lessinare sul centesimo e di trovarmi nell'angustia per la miserabile somma di cinquecento lire!... Vedi, caro fratello, come la mia sorte è ingrata!... Aspetto, al più tardi, posdomani, la tua lettera col vaglia. Il mio debito d'onore scade appunto posdomani sera. Ti abbraccio.

Tuo fratello SERGIO.

M.^r Loulou si rabbruscò in volto leggendo questa lettera e la rese al giovine clown, che se ne stava con le spalle al muro e le braccia incrociate sul petto ad aspettare ch'egli dicesse la sua impressione.

— Male! male! male! — mormorò il bravo uomo, scuotendo il capo.

— Non è per il danaro! — fece il Tony.

— E' per l'egoismo che si legge in ogni parola! — soggiunse M.^r Loulou.

— E per il rimprovero al padre! — disse il giovinotto a denti stretti e coi pugni serrati come a voler punire qualcuno che l'avesse offeso in fondo all'animo.

Da vero generoso egli quasi non avvertiva la nessuna gratitudine,

il nessuno affetto per lui. Quello che lo aveva ferito, era il rammarico amaro che racchiudeva la mancanza assoluta di rispetto, di giustizia verso il suo babbo. Rivide con gli occhi dell'anima, il povero uomo morente nel letticciuolo della cabina lungo il viaggio; riudì le sue ultime parole che dicevano lo schianto dell'addio ai figliuoli, specialmente a Sergio, tanto bello e gentile, e aggraziato, ch'era stato la gioia di sua madre, e poi la sua cura amorosa, vigilante!... — Giurami, che lo proteggerai, che non gli mancherà mai nulla! — gli aveva mormorato prima di spirare. Ed egli, giovinetto di diciassette anni, quasi un fanciullo, aveva giurato. E non aveva mancato al giuramento, mai! oh mai!... Lo sentiva, ne era convinto. Suo padre doveva essere contento di lui!....

Questi pensieri, che gli guizzarono in un lampo nell'anima, ritornarono alla sua leale fisionomia la solita aria calma e dignitosa. Aperse il tiretto della scrivania, ne levò un biglietto da cinquecento lire, lo mise in una busta e vi scrisse sopra l'indirizzo, dicendo — A domattina!... appena alzato!...

M.r Loulou lo vide fare scuotendo la testa.

— Giuocherà ancora! — pensò a mezza voce.

— No! — fece Tony, — gli mando i quattrini senza una parola; senza un rimprovero. E' intelligente; forse capirà!

— Sarebbe meglio scrivergli; fargli capire il suo torto; rimproverargli la sua condotta! — suggerì il buon uomo.

Il giovine lo guardò e sorrise.

— Le parole, le esortazioni, i rimproveri d'un clown!... Siete ingenuo, mio caro padrone!... Sono io forse del suo mondo? — disse con tanta amarezza, che toccò il cuore al capo della compagnia.

Era strano il mondo di Sergio. Un gruppo di giovinetti che mettevano ogni pensiero, ogni cura di parere elegantissimi, all'ultima moda; di sprecare tempo e quattrini, gingillando su e giù per il Corso, avvelenandosi lentamente ai caffè con bibite alcooliche e sigari e sigarette che gli uni non aspettavano le altre, facendo giorno della notte, infiacchendosi fra le coltri fino dopo mezzogiorno.

La gente seria li guardava ammiccandosi e sogghignando; i furbi li facevano loro preda con l'esca dell'adulazione; i parenti ne erano crucciati, impensieriti. Ed essi tiravano via impettiti nella loro nullità, camminando dinoccolati, felici dei guanti che calzavano le loro mani inutili, dei cappelli sport che coprivano le loro povere teste sventate. E fieri dello sciocco primato che loro prestava la moda, spropositavano di politica, strapazzavano l'arte, mettevano il becco nella scienza, con l'imperturbabile disinvoltura dell'ignoranza. E siccome il giuoco era diletto di pochi e da gran signori, giocavano e spesso anche perdevano volentieri per il gusto di mostrare, nella disdetta, la freddezza aristocratica di chi è uso buttare danaro sul tappeto verde.

E questo mondo, strano davvero, aveva subito attratto Sergio, il debole e egoista giovinetto, abituato dall'infanzia a ogni maniera

di privilegi, che egli considerava come diritti, e era largamente provveduto in tutti i suoi bisogni, da chi lavorava per lui.

Al Liceo preferì, fin dalla prima, ai compagni studiosi ed assidui, gli scioccherelli agghindati, che si davano l'aria di giovani fatti, e parlavano di teatri, di balli, di lawn tennis e croquet, e corse di cavalli, e scommesse e giuoco. Come questi, prese a dispregiare i migliori della scuola, chiamandoli sgobboni e peggio; cominciò a vantarsi di trascurare lo studio, di frequentare la scuola per necessità, di considerare il dovere quale pedanteria degna dei poveri di spirito. E fu messo nel numero degli studenti fannulloni e indisciplinati.

Spinto dalla sua natura fiacca e vana, trovò un malato piacere nella millanteria. Si fece credere nipote d'un Nabab americano, che ora lo teneva piuttosto alle strette, ma che presto lo avrebbe fatto padrone di una fortuna favolosa. E parlando del tempo vagheggiato in cui avrebbe potuto buttar l'oro dalle finestre, si esaltava fino a credere possibile e reale il suo sogno.

Così, una volta fatto credere alla sua ricchezza immaginaria, per non contraddirsi, fu costretto di vivere alla grande. Più non gli bastava la mesata che il fratello gli mandava costantemente; era costretto a ricorrere a lui per altro danaro e altro ancora!... Non pensava che il povero clown potesse essere ormai ridotto a misurarsi il pane in bocca per non rifiutare a lui i mezzi di soddisfare a' suoi pazzi capricci.

Viveva avvolto in una specie di nebbia, che l'egoismo gli andava

raffittendo d'intorno, staccandolo, per così dire, da tutto che non si riferisse a lui stesso. Soffiava bene qualche volta una benefica ventata, che faceva strappi alla nebbia, permettendogli di spaziare, con gli occhi del sentimento, un po' in là. Ma nella veduta un po' ampia, egli trovava rispecchiati i suoi torti, e preferiva crogiolarsi nello spazio ristretto nel quale egli poteva adagiarsi e godere a sua voglia, senza il fastidio della voce della coscienza.

Fra gli studenti del Liceo, c'era un suo compagno di collegio, il giovinetto Piero Magni, serio, studioso, forte e buono, che aveva preso a volergli bene, forse attirato dalla sua debolezza, e più ancora dalla sua condizione di orfano. E, finchè era rimasto in collegio, Sergio aveva risentito dei benefici effetti di quella benevolenza, di quell'interesse. Ma una volta libero di sè, nell'ambiente nuovo di una scuola pubblica, si era lasciato andare ai suoi gusti; ed aveva tosto abbandonato il compagno assennato e studioso per gli scapati, che colpivano la sua fantasia meschina, il suo cuore dai desideri malsani.

Ai primi rimproveri dei professori a Sergio, Piero aveva cercato ogni maniera di trascinarlo seco nella via dello studente docile e attento. Ma invano. Invano aveva tentato di distoglierlo dalla pericolosa compagnia alla quale si era dato anima e corpo. Invano l'aveva pregato di non fumare, di non frequentare i caffè, di astenersi dai divertimenti costosi e non convenienti alla sua età.

Un giorno lo sentì sbraitare le sue millanterie in piena scuola. E lo fissò in volto con uno sguardo così pieno di rimprovero,

ch'egli dovette chinare il capo arrossendo.

Ma un altro giorno, che lo sorprese mentre parlava del ricco zio d'America, facendosi credere da quello provveduto e beneficato, egli, l'onesto Piero Magni, che sapeva come l'amico suo dovesse tutto al fratello, arrossì per lui, e spiato il momento di trovarlo solo, gli disse con accento in cui si sentiva il disprezzo:

— Sei dunque precipitato così basso da sacrificare la verità alla smania di farti credere straricco?

Piero sapeva da qual genere di lavoro, il fratello di Sergio, ricavasse i suoi guadagni. Nei bei tempi del collegio, il piccolo americano nella sua ingenuità di fanciullo debole ma non ancora guasto da pregiudizi e fatuità, parlava con entusiasmo del suo Arturo, così forte, agile, bello, che nei teatri strappava applausi fragorosi e guadagnava molto denaro. Diceva del fratello con una specie di passione, augurandosi il piacere di vederlo nel suo costume smagliante, di udirne le parole condite di spirito e piccanti di fine ironia. Quante volte non aveva esclamato, specie nei momenti di tedio:

— Oh vorrei anch'io essere un clown!....

Ora invece Sergio si vergognava che suo fratello lavorasse in un circo equestre, e non l'avrebbe detto per nessuna cosa al mondo. Tremava anzi che si venisse a scoprire; e nell'ansia di quel timore, aveva pregato Piero, che sul suo onore, gli promettesse di non mai svelare quel segreto con nessuno.

Con quanta amarezza, con quale disprezzo nella voce e negli occhi, Piero, non ebbe a rassicurarlo che non avrebbe mai parlato!... E Sergio, sicuro della lealtà del compagno, se ne stava tranquillo, cullato nella sua vanità dalla certezza di essere creduto nipote d'un Nabab; un giovinetto privilegiato, che da un momento all'altro avrebbe potuto diguazzare nell'oro e scapricciarsi al modo d'un principe da fiaba.

La sera che ricevette il biglietto da cinquecento lire, non si meravigliò di non vederlo accompagnato da una parola, da un saluto!

Lungo il giorno non aveva avuto che una preoccupazione:

— Giungeranno in tempo i quattrini?... Potrò soddisfare al mio debito senza la vergogna di implorare una dilazione?...

E una volta i quattrini arrivati, egli non sentì che il piacere di poter correre alla sala da giuoco, e, in mezzo a tutti, con l'indifferenza del dissipatore, porgere il biglietto a chi lo doveva.

Oh, il povero clown, che aveva sognato di turbare la coscienza del fratello, col suo silenzio!

* * *

Gli studenti uscivano dal Liceo dopo le lezioni pomeridiane, quando entrò il postino e chiese di Sergio. Aveva una lettera raccomandata, per lui.

Sergio prese la lettera e firmò.

— Dall'America? — gli chiese un compagno, sbirciando.

— Lo zio Nabab? — saltò su un altro.

Sergio sorrideva misteriosamente, mostrando la lettera, dal francobollo straniero, contentissimo di quella fortunata combinazione che era come un suggello di verità delle sue millanterie.

— E se è raccomandata — osservò uno spilungone tutto braccia e gambe, strozzato in un colletto all'ultima moda — se è raccomandata, è segno che c'è dentro il gruzzolo.

— Questo s'intende! — affermò Sergio a mezza bocca.

— Ebbene!... poichè c'è di mezzo un Nabab, io propongo una cosa! — gridò un giovanottino, con la vocina acuta e angolosa

— Sergio paghi da pranzo alla compagnia!

La proposta venne accolta con grida di approvazione.

— Si va al Gambrinus!

— No! al Cova! è più *chic*!

— Al Biffi!... Al Biffi!

— All'Hôtel Milano!

— Al Continental! — urlavano tutti insieme.

— Non importa dove; purchè il pranzo sia veramente sport; con tartufi, ostriche, champagne — sentenziò un magrolino, che si perdeva nel paletot di mezza stagione, largo come un sacco, e reggeva il bastoncino elegante, per la parte inferiore.

Allo svolto della via, Piero Magni, che era uscito con i compagni, prima di prendere per la stradicciola deserta, che menava alla sua casa, si accostò a Sergio, e gli susurrò all'orecchio:

— Ti mangerai il trimestre in una serata!.... Bada!

Ma Sergio gli rispose con un'alzata di spalle e il giovinetto se ne andò scuotendo il capo.

Andarono in uno dei principali caffè della città. Erano in dieci. Ordinarono un pranzo raffinato, da veri figli di Nabab.

Sedettero a mensa tempestando i camerieri di ordini, dando loro del tu, strapazzandoli quando occorreva, con la sfacciata disinvoltura degli sciocchi che si credono da più degli altri.

— Cominciano presto quei piccini! — mormorò un vecchio signore, serio, che mangiava a un tavolino.

— Ohe!... abbasso le voci!... Non siamo in piazza qui! — gridò un colonnello, che aveva già fatti vari atti di fastidio a quel vociare insolito in quel luogo.

I giovinetti non si davano per intesi. Parlavano tutti insieme, sostenendo le questioni più strampalate, facendo a botta e risposta, lanciandosi motti, rimbeccandosi, ridendo sgangheratamente.

Le bottiglie si succedevano con rapidità; lo champagne cominciava a mussare in quei poveri cervellini. E chi impallidiva sconvolto da malore, chi diventava litighino, chi insolente. Le parole suonavano rauche e strascicate.

— E' una pietà! — esclamò un magistrato guardando a quella tavola di imberbi satolli e avvinazzati.

— Fanno stomaco! — soggiunse un giovinetto che sorbiva tranquillamente il caffè.

— Povera Italia, se le sue speranze fossero di quello stampo! — sospirò un letterato additando a un amico, i giovinetti.

— Ehi, bambini!... E' l'ora della nanna! — saltò su un nuovo venuto, mentre il cameriere gli levava il soprabito.

— Con chi l'ha colui? — chiese Sergio dalla sua tavola.

Un bofficione in sui diciassette anni, dalle guance pienotte e il mento liscio da fanciulla, si alzò e si fece innanzi al signore che aveva parlato; un pezzo d'uomo alto, barbuto, dall'espressione buona per quanto un pocolino sardonica.

— Che cosa vuole il signore? — gli chiese con aria impertinente e la voce in falsetto, tra la fanciullezza e l'adolescenza.

— Voglio darti un consiglio! — gli rispose quello bonariamente, sorridendo sotto i baffi. — Vai a casa e fatti dare una tazza di camomilla dalla tua mamma, prima di coricarti.

Il bofficione, rosso fino alla radice de' capelli, balbettò:

— Signore! io credo che ella voglia insultarmi!

I giovinetti si erano tutti alzati ed accorsi come per venire in aiuto del compagno.

Per la sala, a quell'ora fortunatamente non affollata, corsero voci di disapprovazione e di biasimo.

Quello non era un luogo da ragazzi!

Avevano fatto male il padrone e i camerieri a permettere a siffatti avventori di gozzovigliare lì! Era una vergogna!

O uscivano loro, o essi stessi se ne andavano.

Il padrone persuase con le belle e con le buone i giovinetti ad andarsene. Sergio pagò, e tutti uscirono mogi mogi, da una ve-

trata di fondo per non più passare davanti agli indignati frequentatori del caffè.

E così finì quella serata, lasciando uno strascico di mortificazione, di malessere, specialmente di vergogna, e certo di grave imbarazzo.

* * *

Il grave imbarazzo toccava a Sergio, che scontava in tal modo la sua vanità di essere creduto arcimilionario.

Rientrato in camera, accese la lucerna e si buttò a sedere nella poltroncina, con lo stomaco sconvolto, la testa greve e il fastidio nell'anima.

— Ti mangerai il trimestre in una serata! — gli aveva detto Piero Magni.

Ed egli avrebbe avuto bisogno di serbarselo intatto il suo trimestre, e anche di economizzare assai, per soddisfare a vari impegni incontrati. Aveva dei debiti. Debiti con la padrona di casa cui non pagava l'affitto della camera da un poco; debiti col sarto, col profumiere, col merciaio, per il grande sciupio di guanti e cravatte che faceva.

E in quel pranzo aveva buttato via una somma!

Come avrebbe fatto?...

— Oh che disgrazia essere povero! — si lagnava, crogiolandosi pigramente nella pietà di sè stesso, invece di rimproverarsi, di arrossire di sè, di scuotersi d'attorno quell'inerzia nel male che

lo spadroneggiava.

Trasse di tasca la lettera; una lettera di suo fratello, più lunga del solito; vi levò i biglietti, che rinchiuse senza guardare, per risparmiarsi il cruccio di vederne la diminuzione, poi si decise a leggere. Egli non aveva saputo fino allora che suo fratello fosse in America. L'ultima lettera l'aveva ricevuta dalla Francia. Ma che Arturo fosse in un luogo più tosto che in un altro, a lui che cosa importava?... O non girava sempre per obbligo di mestiere?... E non era sempre puntuale nel mandargli i quattrini?...

Solo quei quattrini adesso non gli bastavano più.

— Erano mesate da principe! — diceva Piero Magni.

Ma a lui non bastavano. Erano una miseria per il futuro erede di un Nabab; ed egli voleva essere creduto nipote d'un riccone. Al solo pensiero che si potesse indovinare la verità, si sentiva bruciare la nuca da una vampata. Oh guai!... oh no!... qualunque cosa più tosto!...

La lettera gli giaceva dinanzi spiegata sul tavolino, ed egli guardava quella scrittura conosciuta, un po' irregolare, con la mente a tutt'altro.

Erano tre mesi che non aveva notizie del fratello, del bravo giovane che gli faceva da padre, che provvedeva a lui con generosità e abnegazione, e non aveva nessuna ansia di leggerle, lì nella lettera che aveva sott'occhio.

Finalmente si decise. La lettera diceva questo, fra le altre cose...

«Sono qui con la compagnia nella nostra cittaduzza natale. Si lavora e la gente corre ed applaude. Per una fortunata combinazione, ho trovato disponibile il Cottage costruito dal nostro povero babbo, ove si visse tanti anni e ove la mamma morì. L'affittammo insieme, io e Mister Loulou.

«Questa casa, il giardino, il laghetto, le piante sono tutto un ricordo per me. Mi pare di rivedere i nostri cari come quando si era piccini; mi par di vedere te, saltellare lungo i viali!...

«Ho fatto un proponimento. Voglio economizzare; voglio raccogliere i denari necessari alla compera del Cottage, ove desidero di stabilirmi quando i miei guadagni messi a parte, mi procureranno la possibilità di avviarmi nel commercio.

«Poichè, mio caro fratello, la vita del *Tony*, la si può fare solo per pochi anni!

«Ho fatto anche un bel sogno. Tu, andrai presto all'Università; per certo farai gli studi di medicina; sarai dottore, e tornerai qui, con me, ove lavoreremo insieme nel paese ove siamo nati.»

Leggendo questa pagina, Sergio aveva espresso i suoi sentimenti con una spallucciata, un sorriso di compatimento, e infine un grugnito di rabbia.

— Ah! vuoi fare economia adesso! — disse forte, alzandosi e passeggiando agitato per la camera. — Vuol raggranellare per comperare il Cottage!... Ed io che ho bisogno di quattrini!... io che non ho abbastanza di quello che mi manda!... Come fare!... Come fare! — badava a ripetere stringendosi la testa nelle mani.

Si sentì infelicissimo; gli parve di essere un povero giovine abbandonato nelle strette della miseria. Pianse amaramente la sua sorte maledetta, come l'andava gridando col singhiozzo in gola. Infine vinto dalla stanchezza, si buttò vestito sul letto e dimenticò tutto nel sonno.

* * *

Era di domenica. Un bel sole d'autunno, entrando per la finestra aperta, batteva i raggi d'oro sulla lucernetta, che strepitava mandando le ultime faville e spandendo intorno un fumo acre e puzzolente di petrolio.

La lettera di Arturo era sempre aperta sul tavolino, presso un ingombro di sigari e sigarette e porta-cenere, e bicchierini da liquori e alcune bottiglie, quali vuote, quali appena stappate. Sergio dormiva sempre, vestito, la faccia pallida, sotto gli occhi le pesche scure, le labbra bianche.

Ad un tratto l'uscio fu aperto adagio adagio e la testa di Piero Magni fece capolino e si guardò in giro. Entrò del tutto, e fattosi presso a Sergio, lo prese per un braccio e lo scosse.

— Che sei morto? — gli gridò. — O non sai che sono le undici scoccate?... Ohè!... dico!... scuotiti!

Sergio aperse gli occhi, poi li rinchiusse; alzò il capo e lo lasciò ricadere; fece per parlare e gli uscì un gemito. Bisognò che il compagno lo aiutasse a tirarsi su.

— Me lo figuravo — disse Piero. — Per questo son venuto!...

Mio zio era al caffè ieri sera; a quel caffè... e vi ha visti... e mi ha raccontato! Per questo sono venuto! — ripeté.

Ce ne volle prima che Sergio potesse aprire gli occhi del tutto e capire. Ma a vedersi dinanzi il Magni, fece un atto di sorpresa; guardò i vestiti che tutt'ora indossava, arrossì, ricordò, si fece torbido in viso.

— Te l'avevo detto! — fece Piero, che lesse nell'animo del compagno. — Ti deve essere costato un occhio quel pranzo!... mio zio lo indovinò.

— Mi capitano tutte! — brontolò cupamente Sergio. — E' proprio detto ch'io non possa godermela un poco come gli altri? — chiese cambiando tono. — E... e... quell'altro che mi scrive che vuol fare economia, che crede ch'io vada presto all'Università, per diventar dottore!... che..... che... s'è fisso in mente di comperare il Cottage! Leggi, leggi, e ridi!... Rido anch'io!... Ah! Ah!... l'Università!... io dottore!... il Cottage!... Evviva l'economia!... E chi ha debiti peggio per lui!

Piero aveva letto d'un fiato la lettera di Arturo, mostrandosene visibilmente commosso.

— Tuo fratello ha ragione! — disse. — Infatti tu dovresti andare l'anno venturo all'Università. Eri due anni avanti di me; ed ora siamo insieme perchè tu hai ripetuto le classi!...

— Al diavolo lo studio! — fece Sergio.

— Al diavolo i cattivi compagni, dico io! — soggiunse il giovanetto.

E trascinandolo davanti alla specchiera:

— Guardati — gli disse. — Guardati come sei bello!... Sparuto, con le occhiaie, la faccia lunga!... Altro che vestito nero, altro che sparato lucido, e brillante alla cravatta, caro mio!... Altro che Nabab! — finì fra i denti. — So che tu hai dei debiti; e i debiti — dice mio padre — sono un ginepraio che guai a chi vi si caccia!... Pagali, Sergio!... subito, senza indugio; poi vivi come puoi con quel poco che ti resterà. E lascia andare le male compagnie, e torna allo studio, per l'amor tuo e l'amore di tuo fratello, che è un degno giovine quello!...

C'era tanto calore, c'era tanta schiettezza nelle parole del giovinetto, che Sergio ne rimase commosso.

— Non posso soffrire la povertà! — gemette. — E poi quelli là mi credono ricco!... No! no! non posso!

— Ma i debiti chi te li pagherà?... E pensi di continuare a menare una vita compagna?... a ingannare tuo fratello?

Il bravo ragazzo gliene disse tante e tante e con tal cuore, che infine il giovinetto parve persuaso. Avrebbe pagato i debiti; era già un peso di meno!... poi... poi avrebbe fatto di necessità virtù. Piero era giubilante d'essere riuscito a toccare cuore dell'amico, che conosceva dall'infanzia e di cui la fatale debolezza gli ispirava schietta pietà.

— Tutto sta che sia fermo ne' propositi, e che non spiri qualche ventata cattiva, a spingerlo di nuovo sulla via falsa! — pensò il buon Magni, con una stretta all'anima.

La cattiva, fatale ventata temuta da Piero Magni, soffìò più presto di quello che il bravo giovine potesse pensare.

Bello, elegante, dedito allo sport, frequentatore di luoghi ove il bel mondo accorre e sfoggia e scommette e attira e ruina, Sergio, fu notato, ammirato, ricercato.

Azzurrina, così chiamata per gli occhi azzurri, le toalette azzurre, un'affettazione di lembo di cielo, Azzurrina, la bellissima mondana, causa di un suicidio e di parecchie ruine, lo vide e se ne invaghì con la violenza delle passioni malsane, e un giorno, alle corse, lo invitò a salire nella sua elegante automobile, listata di azzurro.

Sergio credette di impazzire di gioia e di vanità all'inaspettato invito, che lo faceva segno di occhiate ammirative e gelose, e dall'alto dell'automobile, percorrendo di corsa le vie della città, guardava ai passeggeri con orgoglioso disdegno. Uno di quei fatui sguardi andò a cadere su Piero Magni, mentre egli trotterellava via frettoloso con i suoi libri sotto il braccio, da studente che non vuol perdere un minuto di scuola.

Il bravo, assennato giovine, si fermò sui due piedi sorpreso alla vista dell'amico, comodamente e beatamente adagiato presso la donna da tutti conosciuta.

Notò il sorriso affascinante della mondana, l'aria trionfale dell'amico e si sentì serrare il cuore da improvviso, triste presentimento.

— Stupido! — non potè a meno di esclamare fra sè: — Fatuo! stupido!... Non bastava il giuoco, non bastava lo sport distogliente dal lavoro! Ci voleva anche la donna! e che donna!... tutta Milano la conosce e chi ha giudizio le sta alla larga!... Stupido! stupido!... E quel suo povero, nobile fratello, che ogni sera arrischia la vita per lui!...

Continuò il cammino almanaccando; se avesse tentato di trarre il disgraziato da quell'abisso?... Se avesse tentato di persuaderlo, di spaurirlo?... Scosse il capo. Conosceva Sergio; era difficilissimo farlo retrocedere di un passo quando si era messo in una via dai miraggi luminosi!

— Scriverò al fratello! — pensò, per soddisfare al bisogno della coscienza. Ma scartò subito l'idea; poteva egli immischiarsi degli affari dell'amico? e con quale autorità?

— Con l'autorità di chi vuol salvare una creatura umana da un pericolo! — gli sussurrò dentro una voce.

— Con l'autorità che deve avere chi ragiona, quando si tratta di un povero pazzo!

— Con l'autorità dell'amicizia illuminata che afferra il pericolante per trarlo dal precipizio!

La ragione e la coscienza parlavano al cuore di Piero; insistevano, spronavano il giovine a dire, a fare, a persuadere!

E intanto Sergio, beato, felicissimo, saliva le scale della palazzina, ridente di fiori, sfarzosa, dai salotti semiscuri, voluttuosamente profumati, veri nidi di illeciti piaceri.

Un servo in livrea azzurra, ritto sulla soglia d'entrata, si inchinò davanti alla padrona ed al forestiero e i due giovani entrarono nel salottino particolare, mobigliato alla turca.

Sergio cedeva al fascino della sirena; nell'isola incantata, pazzo di passioni, si abbandonava all'irresistibile genio del male, che presto, sazio, l'avrebbe buttato barbaramente a mare.

La follia di Azzurrina durò un mese, in capo al quale l'imprudente, vanitoso e sciocco giovine, si trovò in balia delle onde di un terribile naufragio morale.

Stava per affogare disperato, quando l'ottimo Piero gli venne in soccorso. Si imbattè in lui, che si aggirava per il parco torvo di sentimenti di vendetta e di terribili propositi, verso sera.

L'accorto giovine non lo rimproverò; invece lo trasse seco, gli offerse ospitalità nella sua povera cameretta, lo indusse a scrivere al fratello per un soccorso che gli permettesse di rimettersi sulla buona via; e col tatto dal cuore, senza recriminazioni, senza inutili esortazioni, lo indusse a lavorare. Gli studi, troppo a lungo interrotti, non era più possibile di riprenderli?... Ebbene; si impiegasse; lavorasse, si guadagnasse onestamente e modestamente la vita.

Sergio ottenne l'impiego; e per un poco tirò via rettamente.

Ma basta un soffio di brezza a scuotere le fragili rame di una pianta troppo debole. Basta uno sguardo, una parola, a smuovere dai sani propositi una creatura affievolita da male abitudini e dalla coscienza intorpidita e offuscata.

Un antico compagno incontrò Sergio una sera nella modesta trattoria ove egli si rassegnava a prendere i pasti; si meravigliò a vedere l'elegante giovine in quel miserabile luogo, lo fece arrossire degli abiti dimessi e grossolani che indossava, lo sconvolse di umiliazione, lo fece fremere di desideri audaci, lo indusse, senza fatica, a ritornare alla vita di piaceri, la sola degna di essere vissuta; vita di lotte, di battaglie, di audacie; vita bella e fremente di emozioni.

E Sergio cedette!... Guai ai deboli! Guai a chi si è abituato a discutere con la coscienza, a soffocarne la voce, a sprezzarne i taciti suggerimenti! I disgraziati fuorviati, menano per un poco ed anche per molto, una vita facile e sgombra di ostacoli; ma è questo un momento di sosta nella via del male; ma è sempre via che conduce direttamente all'abisso, spesso celato da miraggio ingannatore.

Qualche volta una mano forte e potente ritrae dalla fatale caduta; ma pochi sono quelli che non si liberano dalla stretta con strappo ingrato e poderoso!

Guai ai giovani deboli di carattere e di oscillante coscienza, che mettono il primo passo nella via del male e resistono alla forza benefica che vorrebbe indurli a retrocedere!

Il bagliore dei piaceri goduti e rievocati dalla fatale comparsa del compagno, cacciò nell'ombra nera del subito oblio, il ricordo dello scorno e dei dolori sofferti, e avvolse l'incauto giovine, in una luce di promesse, di speranze pazzе, di desideri malsani e

ardentissimi.

Ah! Azzurrina gli aveva fatto capire, che ella più non ne voleva sapere di lui! che egli non aveva abbastanza ricchezze per lei! che ella non sapeva adattarsi a una vita di privazioni! che abborriva la povertà!... Egli era uscito dalla casa fatale una sera dopo una scenata volgare fra lui e la bella mondana, che richiedeva la sua libertà e gli imponeva di andarsene!... Era uscito dalla casa fatale dopo avervi sprecato la mesata del fratello in fiori e gingilli; era uscito povero, umiliato, disperato. E se non avesse incontrato Piero Magni, chi sa a qual partito si sarebbe appigliato!... Ma Piero l'aveva salvato e gli aveva procurato il mezzo di vivere. Vivere! era forse una vita quella che conduceva da qualche tempo?... era vivere quel passare l'intero giorno rinchiuso in un ufficio, a scrivere, fare somme, ubbidire ai superiori? assoggettarsi alle loro indelicate osservazioni, ai loro noiosi consigli, ai rimproveri non sempre giustificati?... No, non era una vita degna di essere vissuta, quella!

Egli l'aveva subito sentito; l'aveva capito subito; ed ora se ne persuadeva sempre più. Ne aveva fino sopra gli occhi di quell'esistenza! egli non era fatto per il lavoro umiliante dell'impiegatuccio; non era fatto per la cieca ubbidienza, per la tolleranza, per l'umiliazione dell'inferiore, per la reclusione!... Libertà, piaceri, emozioni, ci volevano per lui!... Non glielo andava predicando l'antico suo compagno, che per lui si vergognava della condizione nella quale era caduto?

Quel giovine spensierato e audace aveva ragione; vivere bisogna! vivere nel piacere! quella era la sola vita degna di essere vissuta!... Egli era bello, elegante, dai modi signorili e la parola facile e affascinante; lo sapeva, ne aveva avuto le prove; con simili doni poteva imbattersi nella fortuna, ritrovare Azzurrina o un'altra!... La speranza lo spronò, offuscandogli un'altra volta il cervello e la coscienza; si arrese all'amico, non tornò più all'ufficio, si lanciò sulla via della perdizione.

Alla fatale tavola di gioco, quella stessa sera guadagnò, fatalmente; era entrato nella triste casa del vizio senza un soldo; ne usciva con le tasche piene!

Fu riveduto negli eleganti convegni, alle corse, sdraiato con signorile noncuranza nelle automobili, a cavallo di magnifici destrieri, nei palchi dei maggiori teatri presso le mondane più in vista. E la vita spensierata, anzi colpevole, durò finchè le tasche furono fornite. Ma un bel giorno le tasche furono trovate vuote, e il disgraziato ritentò il gioco. Guadagnò, perdette; riguadagnò e di nuovo perdette. Ricorse ad altri mezzi; ebbe danari, che presto furono inghiottiti e rimase sprovvisto, malato, ingolfato nei debiti!

Allora ricorse al fratello; erano lettere di preghiera, di ribellione contro il destino che lo perseguitava, contro tutto e tutti. E il povero clown rispondeva mandando denari; i danari guadagnati a rischio della vita!

Un giorno, lungo una via frequentata della città si imbattè in

Piero Magni, che da un pezzo non rivedeva.

Il bravo giovine aveva fatto i suoi esami di licenza e frequentava l'Università. Studiava medicina; era contento; sarebbe stato d'aiuto, fra pochi anni, alla sua famiglia.

— Se tu ripigliassi gli studi?... — insinuò a Sergio. — Se tu ripigliassi gli studi e ti mettessi in grado di frequentare l'Università e prepararti un avvenire?

Sergio gli rise in faccia; pareva possibile a lui che egli potesse rimettersi a studiare?... Dopo tanto tempo di ozio mentale, riprendere gli studi?

— Non ti manca l'intelligenza! — lo aveva voluto confortare Piero.

— Ma mi manca la voglia, mio caro! Lo studio non è pane per i miei denti, lo so, lo riconosco!

Piero si era sentito rivoltato e un'altra volta aveva tentato di richiamare al bene l'amico. Ma l'amico gli rise in faccia.

— E' un disgraziato incosciente! — pensò il bravo giovine piangendo disgustato l'amico sui due piedi. — E' un disgraziato incosciente! Dio voglia che non si metta sulla via del disonore!

E impensierito e crucciato, il buon Piero Magni, aveva fatto ritorno a casa e si era rituffato negli studi che gli dovevano aprire la via dell'onesto, umanitario avvenire.

Le preoccupazioni di Piero non erano certo infondate. La via del male è irta di pericoli, che minacciano continuamente; ha spine pungenti ai lati; di sotto i fiori, le si celano botri paurosi; a ogni

svolto, le si aprono bruscamente dinanzi precipizi e dirupi.

Che avrebbe fatto, a quali espedienti sarebbe ricorso Sergio quando le risorse del gioco gli fossero mancate e i quattrini gli dovessero essere da ogni parte rifiutati?

— A' la guerre comme à la guerre! — poichè il destino ci ha messo nella battaglia della vita, si combatta! e con qualunque arma! — dicevano gli amici di piacere a Sergio.

Ed egli soggiungeva:

— Siamo lanciati nel vuoto! sosteniamoci!

— E quando più non ci si può sostenere, patatrac! — ridevano in triste coro gli spensierati.

— Patatrac! patatrac! patatrac! — cantarellavano insieme davanti alla tavola sfacciatamente imbandita, davanti allo sciampagne spumante nei fragili calici.

E nella previsione pazza di sorprese e avvenimenti dolorosi e disonoranti, gli sventati giovinastri, ridevano e almanaccavano sul da farsi, per procurarsi i mezzi di commettere sempre continue e nuove pazzie.

* * *

Per gli uomini nobili e forti, una aspirazione onesta, non è un castello in aria che si accarezza nell'ore di ozio; è più tosto uno scopo al quale tendono intensamente, attivamente le azioni e la volontà.

Da che *Tony* il clown della compagnia Du Plaisir, si era prefisso

di acquistare il Cottage ove era nato e cresciuto, l'economia rigorosa era stata la guida della sua vita. Perciò si era messo a far vita insieme con M.r Loulou, Lalla e Cora. Lalla più che abile ballerina era massaia diligente, accorta, pulita. Aveva rinunciato al mestiere per mettersi al servizio dei padroni, come chiamava M.r Loulou e il clown; e le cose camminavano bene.

Mr. Loulou, perfettamente ristabilito dal male sofferto, era tornato a capo della compagnia; e *Tony* continuava a attirare gente con la sua agilità, la sua forza, la sua maestria in tutto.

Un'amicizia salda e tenerissima si era stretta fra queste due brave e generose nature; Lalla li considerava come suoi salvatori; Cora era il sorriso della famiglia. Cresceva bella e strana nella sua magrezza di zingara, con gli occhioni intelligenti e melanconici, i lunghi, abbondantissimi capelli neri, lisci, il sorriso gentile e affascinante sulla bocca rossa. Era buona; una creatura nata fatta per il sacrificio; non sentiva sè stessa che per il sentimento che le veniva da altri. Voleva bene a M.r Loulou come una figliuola riconoscente e sommessa; per *Tony* il clown, mostrava una devozione da cane fedele; come un cane era contenta di stargli vicina, sentirlo parlare, guardarlo; come un cane balzava di gioia a una sua carezza; come un cane sarebbe saltata contro chiunque avesse osato fargli del male.

E il clown aveva per la piccola Cora un'affezione delicata e piena di attenzione; come se si fosse trattato d'una sorella.

La compagnia faceva il giro delle città dell'America; la gente accorreva e applaudiva. Il teatro era sempre pieno zeppo. I quattrini fioccavano; gli affari andavano a gonfie vele.

La sera, dopo lo spettacolo, quando M.r Loulou, Tony e Cora, si sedevano alla cena apprestata da Lalla, prima di mangiare, si facevano i conti; e se la serata era stata felice e s'era raggranellato un bel gruzzolo, Cora, saltava di gioia battendo le mani e gridando:

— Oh il cottage!... il cottage!

Nel cottage sarebbero andati a finire tutti e quattro. M.r Loulou si sarebbe infine riposato dopo tanti anni di lavoro; il clown si sarebbe dato al commercio e Cora sarebbe vissuta come una signorina. Lalla a sentir fare di quei disegni, giungeva le mani, in uno spasimo di desiderio e invocava Iddio, che realizzasse speranze sì lusinghiere.

Unica nube in quel sereno, era il fratello del clown, che ormai non scriveva quasi più e si accontentava di accusare, con due righe, la ricevuta dei quattrini che gli venivano regolarmente spediti.

— O che farà mai? — si andava chiedendo spesso ansiosamente il povero *Tony*. — Perchè non scrive?... perchè non mi dice nulla di lui?

Quando queste domande le rivolgeva a Mr. Loulou, il bravo uomo si rabbruscava e cercava di cambiare discorso. Ma una

volta a vedere l'ottimo giovane tanto impensierito, tanto angustiato, si lasciò scappar detto:

— Eh lascialo in pace che tanto non merita che tu ti affligga per lui, il cattivo soggetto!

Le parole erano tali che esigevano una spiegazione. E pure dandosi dell'imprudente, dello stupido e peggio, M.r Loulou, dovette spiattellare la cosa come era.

E la cosa era, che egli, M.r Loulou, per tre volte aveva ricevuto e aperto con l'autorità di un padre, tre telegrammi dall'Europa, anzi dall'Italia, indirizzati a Arturo... Sospettando la verità aveva voluto risparmiar degli'inutili dolori al suo giovine amico. Nei telegrammi si cercava danaro, sempre danaro... e... egli aveva spedito il danaro richiesto!... Avrebbe forse fatto male?... invocava il perdono; aveva agito così per risparmiare un dolore all'amico suo, al suo figliuolo del cuore.

Oh che colpo era stato quello per il povero clown!... E aveva scritto al fratello rimproverandolo per la prima volta, e assicurandolo che non avrebbe mai avuto da lui nè da M.r Loulou un centesimo più del trimestre fissato. E badasse a studiare, a mettere il capo a partito, perchè era suo dovere, era suo decoro, di crearsi una posizione onorata, degna del nome dei loro poveri mortali... Poi quasi pentito della severità delle sue parole, aveva tentato di toccargli il cuore, facendogli intravedere un avvenire tranquillo, onesto, nella loro cara patria, anzi nella casa che il loro babbo aveva costruito!... Oh come sarebbero stati felici raccolti

tutti insieme, gustando le serene gioie della famiglia!... Perchè un tale avvenire non gli faceva battere il cuore di desiderio?... perciò non avrebbe fatto tutto il possibile per raggiungerlo?... Non la ricordava la sua patria?... non ricordava i genitori; il loro esempio di onestà e di lavoro?... chi, chi mai gli aveva strappato dall'animo ogni sentimento di tenerezza e di dignità?... Egli, con le lagrime agli occhi lo supplicava perchè uscisse da quelle strettoie di ozio e di chi sa quali cattive abitudini!... In nome della loro infanzia, della memoria del padre e della madre, lo scongiurava che mettesse giudizio, che studiassel!... Essere poveri, non è disonore — seguitava a dire — guadagnarsi la vita è da onesti; crearsi un posto in società è da generosi e forti.

Riempì quattro pagine di saggi avvertimenti, di incoraggiamenti, di suppliche, di tenerezza!

Quel disfogo gli alleggerì il cuore. Nella sua ingenuità di uomo retto e nobilissimo, pensò che il fratello sarebbe stato tocco da quelle sue parole così tenere e buone; con gli occhi della mente lo vide pentito, corretto, sulla via del lavoro e dell'onore; e lieto di quella sicurezza, posando una mano sulla testina di Cora, che gli stava presso:

— Se Sergio venisse qui, l'ameresti tu come ami me? — le chiese.

— No! no! — gli rispose schiettamente la fanciulla, quasi scandalizzata da quella possibilità.

E l'ottimo clown rise allegramente. Poi, come faceva sempre dopo che era stato immobile qualche momento, si alzò, spiccò

un salto che fece tremare la stanza, e afferrata per la vita la piccola ballerina, ripeté con essa l'esercizio di agilità, di forza e di grazia, che al circo suscitava applausi a non finire.

Dalla sua poltrona, M.^r Loulou guardava alla scena con un sorriso di sollievo. Se n'era stato col cuore stretto mentre Arturo scriveva non nascondendo le emozioni che l'agitavano e che il suo volto leale tradiva facilmente.

Lalla, con le maniche rimboccate e il guandalino faceva da spettatore sulla soglia dell'uscio che univa la cucina al salottino. E come Arturo ebbe delicatamente posata a terra la fanciulla, battè le mani gridando:

— Bravo!

Cora, tutta ansimante e con i capelli al vento, s'era subito accoccolata per terra, con un sorriso di compiacenza sulla bocca. Era lieta d'aver servito di distrazione all'amico suo.

Arturo suggellò la lettera; e prima di uscire per metterla alla posta, mostrandola a M.^r Loulou:

— Vedrete che questa ricondurrà all'ovile la pecora smarrita! — disse.

— Dio voglia! — rispose il bravo uomo con sincero desiderio.

Ma al desiderio non rispondeva la speranza; e fu con un lungo sospiro che accompagnò degli occhi il suo giovine amico, il quale trotterellava sveltamente lungo la via e si andava perdendo in lontananza.

Cora, immusita e silenziosa, si era seduta ai piedi di Loulou, e badava a riguardare un suo costumino smagliante per lo spettacolo della sera. Cuciva senza parlare, un punto dopo l'altro, mentre Lalla preparava il desinare. M.r Loulou, aveva anche lui la fronte ingombra da una nube. Pensava al fratello di Arturo, un triste arnese per lui, uno sfacciato gaudente, un buono a nulla, un ingrato, che se Dio se lo fosse pigliato con sè sarebbe stata una vera liberazione. Ma l'esperienza prova che Dio si prende i buoni e lascia i cattivi!...

Il bravo uomo accese la pipa e prese a fumare buttando fuori il fumo a spire spesse e continue. Puf! puf! Puf! Il fumo saliva, si faceva nuvoletta scura, poi diradava, diventava diafano vapore, si perdeva nel vuoto. Puf! puf! Puf!..... Loulou seguiva degli occhi il fumo e la sua trasformazione e pensava; quel povero Arturo sognava sperando di rimettere sulla via del bene e dell'onore il fratello; secondo lui non ci sarebbe riuscito; il lupo cambia il pelo e non il vizio; la vecchia sentenza era pur troppo vera; egli sapeva; egli ne aveva fatto l'esperienza!

— Povero Arturo! — uscì ad esclamare a mezza voce, senza togliersi la pipa di bocca. — Povero figliuolo! povero illuso!

Cora, levò gli occhi dal cucito e soggiunse:

— Io lo odio quel tristo che avvelena la vita di Arturo!... Arturo è troppo, troppo buono!

— E' una creatura eletta, che Dio lo benedica! — mormorò Lalla

dal fornello ove rimestava in una casseruola.

Fuori era un tripudio di luce e di verde. Il piccolo giardino su cui dava la modesta casetta, era tutto fiorito e odorava forte. Un uccello variopinto, volava da una rama all'altra sfoggiando i colori delle sue piume. Da una officina a poca distanza, veniva il respiro greve delle macchine, rotto ogni tanto dal cadenzato battere del maglio. Una voce maschia e rauca cantava una monotona canzone italiana.

Lalla smise di rimestare nella casseruola per stare a sentire.

— E' un italiano che canta! — osservò.

E con la mano mandò un bacio all'ignoto cantore.

— La voce della patria eh? — fece Loulou con un sorriso buono.

Lalla assentì con un cenno del capo rimettendosi a badare alla casseruola.

Era vero; la voce della patria la commoveva sempre. La bella Italia ove aveva sofferto e pianto, le stava sempre in cuore. Ella amava i lontani ricordi della sua infanzia che la nebbia del tempo non era riuscita ad avvolgere ed a nascondere.

Ricordava il colle folto di piante fra cui la fattoria stava accucciata; ricordava il padre, robusto contadino, che lavorava la terra; ricordava la madre, il fratello, le amiche. Lalla era stata felice nella sua infanzia! Ma il colera le aveva portati via in pochi giorni, il padre, la madre, il fratello!

Il villaggio era stato quasi spopolato dal terribile male. Ed ella

era fuggita, pazza di paura e di dolore. Dove era andata a rifugiarsi?... Come mai si era trovata un giorno, destandosi da un lungo sonno, in un carrozzone di saltimbanchi?...

Ella non sapeva; non aveva mai saputo. Si era destata dal sonno, o meglio dal lungo assopimento, e guardandosi in tondo, si era trovata in un luogo sconosciuto, ove non sorgevano colli verdeggianti, ove la desolata pianura si stendeva uniforme e triste a perdita d'occhio. Al luogo della sua infanzia non era tornata mai più! E là, fra gli estranei, che parlavano una lingua non sua, era cresciuta lavorando per il pubblico, ricevendo in compenso mali trattamenti e soffrendo la fame.

Fatta grande aveva sposato il buffone della compagnia, un bravo uomo, che le voleva bene e adorava la bambina nata da loro.

Ma il poveretto, mentre il carrozzone attraversava la maremma, era stato preso dalla febbre; e raccolto all'ospedale di un paesello, era morto in poche ore. Vedova e madre di una piccina stenta e piangente, la povera Lalla, fatta segno di mali trattamenti e vittima di privazioni, un giorno era fuggita con la bimba in collo.

— Iddio ha guidato i miei passi! — pensava ogni volta che i ricordi le si affacciavano al sentimento: — Iddio ha guidato i miei passi!... Mi ha fatto imbattere in Arturo, il buono, il generoso!

La voce maschia, a distanza, continuava a cantare con monotona cadenza. Lalla sentì colarsele su le guance due lagrime di tenerezza e di rammarico; pensò alla sua infanzia, al colle verdeg-

giante che le stava innanzi al pensiero come un quadro i cui colori, il tempo aveva stinti ma non distrutti; ricordò la vita dolorosa della sua infanzia e della sua giovinezza, e sussurrò:

— Dio benedica Arturo, il salvatore mio e il protettore di Cora! Dio lo benedica e gli risparmi i crucci e le delusioni!

Cora aveva finito di riguarnire il suo costume e si era alzata da sedere. Loulou, si era pure levato dalla poltrona e ritto sull'alta, non ancora ben ferma persona, dalla soglia, spiava il ritorno di Arturo.

A un tratto, fra una nuvola di polvere, sentì uno scalpiccio di cavalli dalla strada e presto vide apparire quattro magnifici cavalli sul cui dorso stavano quattro cavalieri.

— Olà! olà!

Un grido di saluto, una frustata in aria, e Arturo, il *Tony*, dal destriero salutò il padrone della compagnia.

— Olà! olà!

I tre cavallerizzi della compagnia, che vivevano a parte non appartenendo alla famiglia, come essi dicevano del padrone, *Tony*, Cora e Lalla, salutarono a loro volta, scomparendo nel galoppo, in mezzo alla polvere.

— Olà! Olà! — rispose Loulou con uno sfavillio negli occhi.

Ed a Cora accorsa, disse:

— Arturo porta a spasso in groppa a Sauro, la sua speranza!... Povero figliuolo! Egli già vede nel fratello il pentito, il pronto al bene!

Loulou conosceva bene il suo bravo Arturo; sapeva che in lui, ogni sentimento generoso aveva bisogno di sfogo. Ora il sentimento di desiderio e di speranza per la salvezza morale di Sergio lo aveva spinto a visitare i compagni e i cavalli ospitati nella parte opposta della cittadina; e desioso di moto e di sana emozione, era montato sul suo bel Sauro, e via insieme ai compagni, sempre pronti a secondare i desideri del bravo e ottimo *Tony*.

Via per la campagna verdeggiante, boscosa, sparsa di mandrie, biancheggiante di vacche e bufali e pecore muggianti e belanti, dal terreno ondeggiato e solcato d'acque argentea al sole.

E mentre il Sauro galoppava facendolo sobbalzare sulla sella, egli, il *Tony*, il clown ammirato e applaudito, pensava:

— Se Sergio viene, si rinfrancherà nell'aria pura e balsamica del suo paese natio! Scomparirà la fatale malattia morale che lo spinge alla ruina! gli cederò il mio cavallo; correrà la campagna, si innamorerà della vita sana e operosa; e... e... forse, non si vergognerà del fratello!

Questo pensiero lo inondò di amarezza; con una stratta arrestò il cavallo, e rimase lontano dai compagni che seguivano la loro via lasciando indietro una densa nuvola di polvere.

Il cavallo, bruscamente arrestato nella sua foga, sbuffò, si rizzò sulle gambe deretane, si ribellò un istante; ma presto si arrese alla mano forte, che non ammetteva rivolte, e sempre, sempre imponeva la sua volontà.

— E' un cavallo indomito! — pensò — è una bestia ribelle! ma

io la domino e deve cedere! Perchè non so dominare su mio fratello e perchè non riesco a vincere la sua volontà?

Il cavallo subito domato, fu assicurato al tronco di una pianta, mentre Arturo, preso da una prepotente smania di bravura, che lo assicurasse della sua forza fisica e morale, entrò nella immensa prateria ove pascevano le bestie; aizzò un bufalo dalle corna poderose e gli occhi selvaggi; lo affrontò, corse per farsi inseguire; e quando la bestia imbizzarrita e inferocita, lo affrontò con la testa bassa e minacciosa, egli con un salto maestrevolmente aggiustato, gli montò in groppa e si fece trasportare in mezzo alle altre bestie, in una corsa pazza e mortale per chiunque altro.

Soddisfatto della sua vittoria, balzò dal groppone della bestia, si aggrappò prestamente a una rama d'albero, oscillò un momento nel vuoto mentre il bestione continuava la corsa sfrenata, poi scese, e corse a riprendere il suo cavallo, che lo portò in un attimo, lontano.

— Oh là! là! — gli gridò Cora mentre egli ripassava davanti alla casetta. — Oh là! là!

Arturo arrestò il cavallo, e si prese in groppa la fanciulla, che si era vestita in costume e dalla porta spiava il suo ritorno.

Ritta alle spalle di *Tony*, Cora attraversò la città, che accorreva al passaggio dei due principali artisti del circo, e salutava con applausi e sorrisi.

— Stassera lo spettacolo sarà magnifico! — mormorò Arturo.

— E si faranno molti quattrini! — soggiunse Cora.

— Ne manderò parecchi a Sergio! — pensò Arturo. — Glieli manderò perchè possa tornare. Purchè... purchè... — pensò — Purchè non si vergogni di me, il *Tony*, il clown!

* * *

— Papà Loulou!... papà Loulou!

Era la voce di Cora che echeggiava nel Cottage.

— Papà Loulou!... papà Loulou!

La fanciulletta, nel suo costume scintillante e fantastico delle sere d'onore, appena lo spettacolo fu finito, era guizzata fuori senza cambiarsi, e correndo per le vie della città, s'era precipitata in casa ove M.^r Du Plaisir era trattenuto da alcuni giorni da dolori reumatici.

Come gli fu dinanzi, ansimante, con la faccia spaurita fra i capelli sciolti, fece per parlare, incrociò le mani sul petto in uno spasimo d'angoscia e si abbiasciò a terra come colpita da malore.

— Lalla! — urlò M.^r Loulou sforzandosi di vincere il dolore delle gambe, che lo paralizzava.

Accorse Lalla, sollevò la figliuola, che riaperse tosto gli occhi e si resse in piedi, dopo il breve deliquio causato dalla corsa pazza e dall'emozione.

Non aspettò la domanda. Disse subito, sgranando gli occhioni neri pieni d'ansia e di angoscia.

— E' partito!

— Arturo? — chiese M.^r Loulou sforzandosi di alzarsi.

— Lui? — fece Lalla, giungendo le mani.

— E' partito! — ripeté Cora.

Un singhiozzo parve serrarle la gola. Lo soffocò bravamente, ricacciandolo, trangugiandolo; e raccontò.

Ella rientrava dopo il suo esercizio in groppa al cavallo. Rientrava sorpresa e sgomenta perchè non l'aveva veduto mentre ella lavorava. Lo trovò già pronto per uscire; con mantello e cappello. Aveva la faccia smorta come un panno di bucato.

— Cora! — le aveva detto baciandola in fronte. — Devo partire subito!... per l'Europa... per l'Italia!... Tornerò presto... spero!

Le consegnò un foglietto ripiegato:

— Non appena lo spettacolo è finito, corri a casa e consegna questo a Papà Loulou!

Si trasse dal seno il foglietto e lo consegnò a M.r Du Plaisir.

Poi, gli si accoccolò ai piedi, aspettando, mentre le sue labbra mormoravano senza suono:

— E' partito!... è tornato in Europa! in Italia!... E' lontano, lontano, lontano!

M.r Loulou lesse a mezza voce queste parole:

«Da un telegramma apprendo che Sergio è in prigione e invoca il mio soccorso. Vado senza perder tempo. Compatitemi, amico mio; egli è mio fratello e ho giurato al padre morente di proteggerlo sempre!»

Due grosse lagrime scesero a bagnare le guance rugose di M.r Loulou. Piegò il foglio, con le mani un po' tremanti, lo intascò.

Cora alla lettura del biglietto, appoggiato il mento sulle ginocchia del direttore della compagnia, lo guardava con strano bagliore negli occhi:

— Lui! — mormorò — sempre lui!... Io lo odio.

— Non bisogna odiarlo perchè Arturo gli vuol bene! — fece M.^r Loulou con qualche serietà. — E' suo fratello!

— Un cattivo fratello — continuò Cora cupamente. — Lo ruba a noi che lo amiamo; e lui lo ha sempre tribolato!... Vorrei che morisse! — soggiunse con violenza.

— Non bisogna augurargli la morte! Arturo ne soffrirebbe!

Lalla uscì un momento e recò una tazza di brodo al padrone, che era la sua ora di prenderlo.

Aveva gli occhi rossi e la faccia ingrullita:

— Adesso che a momenti si avverava il sogno del Cottage! — sospirò.

— Bisognerà invece sgombrare! — disse il padrone accostando il cucchiaino alla bocca.

Cora scattò su ritta e disse spiccato:

— Sgombrare, no!

— Bisognerà sospendere le rappresentazioni! — continuò M. Loulou, sorbendo lentamente il brodo.

— Se manca lui!... — approvò Lalla.

— E si starà sulle spese senza guadagnare! — finì il padrone.

— No! — saltò fuori di nuovo Cora. — Le rappresentazioni non si devono sospendere; sulle spese senza guadagnare non ci si

starà!

Si era buttata indietro i capelli che le scendevano giù lungo le spalle, ondulati e abbondanti come ricco mantello; il volto bello nella espressione di generosità e di speranza, pareva irradiato d'una luce fantastica.

— Le rappresentazioni non si devono sospendere; egli ne avrebbe dispiacere; e al Cottage si deve pensare sempre, perchè egli lo ama. M'è venuta un'idea, quì! — disse toccandosi la fronte. Poi con voce melanconica, come un ricordo, susurrò:

— La piccola Cora ha il cervellino e il cuore buoni! lo diceva sempre, lui!

Si avvicinò a M.^r Du Plaisir, gli buttò le braccia al collo e gli disse all'orecchio:

— Invece di un grande e forte Tony, ci sarà un Tony piccolo e grazioso!

Si staccò dal brav'uomo meravigliato e colpito, e con un bel sorriso in cui era tutto il suo desiderio generoso:

— So fare anch'io! — soggiunse. — Ho imparato tutto da lui!... Evviva il piccolo clown!

Si attortigliò in fretta i capelli, li raccolse in nodo serrato a sommo del capo, si calcò in testa il berretto pontuto del povero Tony assente, si impiasticciò il viso di cipria e colori, e si diede a rifare gli esercizi dell'amico.

— Oh là, là!... uno! due! tre!... — E spiccava salti, girava come una trottola, trinciava capriole, con leggerezza, con eleganza.

Imitò il suo giovane maestro in tutto; riuscendo nell'agilità e nella grazia, supplendo alla forza con l'elegante bizzarria comica.

Era un amore di clown!... Qualche cosa di nuovo, di fresco, di attraente.

M.r Loulou battè le mani con le lagrime agli occhi. Cora, un po' ansimante, gli si piantò dinanzi a chiedergli:

— Sarà contento di me?

— Egli sarà superbo della sua allieva; non potresti far meglio, piccina!

— E... tornerà?

— Senza dubbio! O non siamo noi la sua famiglia?

— C'è Sergio! — fece essa a labbra serrate con subito sentimento d'ira gelosa.

M.r Loulou, si prese sulle ginocchia la leggiadra, appassionata creatura; e le parlò come un padre, cuore a cuore, accarezzandola, modulando il vocione, abituato a tuonare comandi nel circo.

Ella non doveva odiare il fratello di Arturo; era male!... bisognava pregare Iddio per lui; che lo facesse correggere, che cessasse di affliggere e turbare la vita del loro povero amico. La piccola Cora, generosa e buona, non doveva odiare nessuno.

— No, nessuno! — fece Lalla, dall'uscio.

— Nessuno! — ripeté Cora, nascondendo la faccia incipriata e dipinta sul robusto petto del capo della compagnia. E pianse tranquillamente, da fanciulla sensibile, che dà sfogo al dolore senza asprezze, senza desideri di vendetta.

Il pubblico attratto dalla grande novità annunciata nel cartellone, accorse affollato. Non si era fino allora veduto una fanciulla clown; e fra gli accorsi vi erano signore e signorine, intere famiglie di gente a modo, incuriosite dallo spettacolo nuovo.

Stretta in un costume ricco, sfarzoso, elegante nella sua bizzarria, la piccola Cora fu portata in trionfo nel circo da tutti gli altri clown, che gridavano briosi e inorgoglit, spronati a far miracoli di forza, agilità e facezie per onorare la compagna da tutti favorita.

A vederla gareggiare con quei giovinotti robusti in ogni maniera d'esercizi ove fossero più la maestria e la grazia che non la forza, a sentire la sua vocina di bimba lanciare al pubblico frizzi gentili e motti spiritosi, era un vero piacere, una festa, un frequente scoppiare in applausi fragorosi. Fu insuperabile nell'esercizio sul cavallo; il costume di clown le dava una certa ariuccia buffona che tirava i baci.

Molte signore vollero vederla da vicino e parlarle.

Una ricca borghese le cinse il collo con un vizzo prezioso; la figlia di un banchiere milionario le ornò il polso con un bracciale di valore; un vecchio gentiluomo eccentrico, le chiese un bacio; ed ella si rizzò in punta de' piedi e glielo diede sulla barba bianca, fra gli applausi. — Questo in compenso! — disse il gentiluomo porgendole un grosso biglietto di banca, da americano ricco e bizzarro anche negli slanci di generosità.

Fu una serata splendida. M.r Loulou ai fregava le mani soddisfatto; sul volto di tutti della compagnia era il contento.

Appena a casa, Cora buttò il vizzo, il braccialetto e il biglietto di banca sulle ginocchia di papà Loulou. — Papà — disse — mandategli tutto; è roba sua!

— Servirà a saldare le partite di quel disgraziato! — disse il pover uomo.

— Ma uscirà di prigionia e *lui* sarà libero, e tornerà, e la sua piccola Cora sarà felice! felice! felice!

Si accoccolò ai piedi di M.r Loulou come era suo costume di fare e gli chiese seriamente, alzandogli gli occhi in volto:

— Glielo scriverete che la piccola Cora ha fatto del suo meglio e l'hanno applaudita?...

A un cenno affermativo del buon uomo, soggiunse:

— Gli direte anche che quegli applausi li ho ricevuti per lui?... toccavano a lui che mi ha insegnato tutto!

* * *

Nel telegramma ricevuto da Arturo quella sera allo spettacolo, in seguito alla notizia, erano queste parole: «Scendendo alla stazione di Milano, annodatevi un fazzoletto bianco al collo. Sarete riconosciuto da me che fui e sono ancora amico di vostro fratello. Il telegramma era firmato

PIERO MAGNI.

Intanto Arturo viaggiava con l'impazienza in cuore. Il mare, il caro mare della sua patria gli sembrava un nemico. Gli pareva così lento l'avanzare della nave sull'acqua immensa!

Erano già due giorni che si trovava a bordo. Il mare era tranquillo, leggermente increspato. Sopra il ponte, con lo sigaro in bocca, Arturo, passeggiava pensando. Aveva bruscamente lasciato il lavoro, la compagnia, Loulou, Cora e Lalla, la sua famiglia, per correre all'appello dell'amico di Sergio.

Sergio era in prigione! in prigione suo fratello, il figlio di gente onorata e stimata!... Che cosa mai aveva egli fatto il disgraziato?... Quali colpe aveva commesso?... di quale sozzura aveva macchiato il suo nome?...

Le risposte gli si affollavano nel cervello come martellate dolorose e gli si ripercuotevano in cuore quali fitte spasmodiche.

I passeggeri raccolti in crocchi e avvicinati l'uno all'altro dalla simpatia che attira fra di loro persone destinate a compire uno stesso viaggio, godevano dello spettacolo meraviglioso del tramonto e della sera che si annunziava tutta stellata.

C'era a bordo della nave un abbandono sereno, una placidità di uomini e di cose, in contrasto con lo stato d'animo del povero Arturo, che fantasticava sulle cause della prigionia del fratello e si accorava figurandosi ogni sorta di azioni indegne e di infamie. Una squilla lo interrompe nello sgomitolio dei pensieri dolorosi; vibrò un suono; era la campana che annunziava il pranzo.

Per Arturo l'ora del pasto era davvero tormentosa; essere costretto di stare coi passeggiieri, di scambiare parole e magari complimenti, era per lui, poveretto, un vero supplizio.

Ma bisognava ubbidire all'appello come tutti gli altri, che dal ponte sopra coperta, dalle cabine, dai corridoi, dalle scalette, sboccavano soli, a coppie, a gruppi.

Egli aspettava che tutti fossero scesi e al posto; e intanto, oziosamente, senza interesse, li passava in rivista; qualcheduno appariva in abito di completa libertà; altri erano rigidamente abbigliati di nero; alcune signore si avanzavano un po' pallide, un po' intorrite e guardinghe, quantunque le ondulazioni della nave avessero in quel punto le tenue mollezze d'una culla mossa dalla mano leggiera d'una bambina. Fino allora i sintomi del mal di mare non li aveva provati nessuno; ma la preoccupazione non era meno viva per ciò.

Arturo scese l'ultimo e sedette al solito posto recante il numero corrispondente a quello della cuccetta.

Arturo ebbe, a vicini di tavola, una signora e un giovinotto; uno studente, che tornava dall'aver fatto un viaggio dopo gli esami di licenza liceale. Questo giovine era italiano e aveva un'aria così modesta e spigliata ad un tempo, che Arturo se ne sentì subito attratto. Seppe da lui, che egli era figlio di un campagnuolo, agiato e lavoratore indefesso. Parlava del padre con affetto riverente, e della madre, brava e semplice massaia, diceva con commovente tenerezza. Egli si preparava a frequentare l'Università;

voleva studiare medicina; suo padre lo desiderava; era questa l'unica sua ambizione; povero uomo! avere un figlio dottore!

Arturo stava ad ascoltare il bravo giovine con un senso di mesta invidia. Oh perchè suo fratello non somigliava a quel giovine dai desideri semplici e onesti?

Finito il desinare, Arturo salì sul ponte e dinanzi alla sublime maestà austera del cielo e del mare, provò la voluttà del silenzio. La notte, tiepida di esalazioni marine, era profumata e tranquillissima. Le stelle belle e scintillanti, erano tutte fuori come fulgidi occhi dal tremolio fosforescente. La quiete solenne non era interrotta che dall'affannoso respiro delle macchine e dalle risatine squillanti di qualche signora.

Arturo guardava su al cielo con un senso di tenerezza e di preghiera. La fede, che gli stava sempre salda in cuore; la dolce, consolante fede, che era stata la poesia della sua infanzia, lo induceva a sperare per il fratello traviato. Possibile che dal cuore di Sergio fosse fuggita l'idea santa e benedetta dell'onestà? Possibile che egli il fanciullo prediletto e teneramente amato, avesse dimenticato l'esempio del padre? Possibile che non se lo sentisse nel sangue quell'esempio benedetto, e non finisse per seguirlo, con pentimento del passato oblioso, con rispetto e venerazione?

Perchè suo fratello non era lì con lui? Forse dalla bellezza del cielo e del mare, si sarebbe sentito piovare in cuore un sentimento di desiderio del bene.

Il giovine buttò via il sigaro e si trovò con le braccia incrociate

sul parapetto e un sussurro di preghiera sulle labbra.

— Dio! fate che mio fratello non sia troppo colpevole! fate che i suoi travimenti siano meritevoli di compatimento e di perdono! Fate che egli non abbia da arrossire di troppa intensa vergogna davanti a me!

Nella generosa invocazione, fu interrotto dall'avvicinarglisi del giovine studente, che dopo di averlo inutilmente cercato sul ponte, era contento d'averlo infine trovato.

Arturo fu pure contento di riprendere la conversazione con quel simpatico giovine, che mostrava subito una natura schietta, quasi ingenua; un giovine che non credeva al male, che diceva essere l'inganno una brutta invenzione, una fantasia di gente squilibrata, sempre pronta ad immaginare a carico di tutti, le più brutte cose di questo mondo. Ingenuo e fiducioso giovine! Come la sua fede nella bontà toccava il cuore del povero clown così amareggiato! Sul ponte erano altri parecchi viaggiatori. La singolare mitezza della notte aveva invitati signori e signore a radunarsi in crocchi animati, all'aria aperta. E quì la conversazione presto si allargò e divenne in breve generale. Non c'è come un passaggio a bordo, che legghi le persone e le obblighi ad un'intimità che in qualunque altra circostanza, parrebbe impossibile.

Arturo, si trovò a sedere a poca distanza di due signore di una certa età, che si vedevano sempre insieme e avevano l'aria di essere parenti o per lo meno intime amiche. Mentre il suo compagno, a cavalcioni di un *pliant*, fumava sigarette una dopo l'altra,

egli colpito da alcune frasi sfuggite alle signore che erano tutte due italiane, stette ad ascoltare.

Le signore dicevano della corruzione del giorno d'oggi; un pericolo continuo per la gioventù; una minaccia continua per i poveri genitori; una vera spada di Damocle sempre sospesa sulle famiglie. La signora più anziana alludeva alla disgrazia toccata a una famiglia di suoi parenti; la cosa era avvenuta in una delle principali città d'Italia. L'unico figlio di quella povera gente, era precipitato nella ruina, seco strascinando la povera famiglia dei parenti suoi, che colpita nell'onore e nelle finanze, ora si trovava in uno stato disperato. Si erano rivolti a lei, che da un anno viveva in America, là rifugiata dopo la morte del marito; ed ella accorreva. Non è forse un dovere aiutarsi quando si può?... Ella avrebbe fatto di tutto per togliere la povera disgraziata famiglia dalle angustie.

— E la causa di tanto cruccio, della disgrazia? — chiese l'altra signora.

— Gli esempi malsani, i desideri malati, il gioco, la donna! — rispose la signora più anziana.

E continuò:

— Una sciagurata, di quelle che causano tante ruine e guidano gl'inesperti a perdizione, fu la causa prima. Poi venne il gioco, poi gli espedienti illeciti; uno più illecito dell'altro!... Infine il disonore! la prigionia!... Oh: una cosa dolorosissima e orribile!

La disgraziata causa della ruina, la donna maledetta, io la vidi

prima di partire per l'America. Una splendida creatura! Come mai Dio può concedere speciali attrattive a creature destinate a seminare guai d'ogni maniera? — finì per chiedere a sè stessa la signora.

E dopo un momento, continuò, in un desiderio di confidenza e di sfogo:

— La perfida giovine si chiamava Azzurrina; aveva scelto il colore del cielo per nefanda bandiera di fascino e di crudeltà! Quante vittime fece la disgraziata! Il capriccio la guidava nella scelta degli sfortunati che amava un giorno e precipitava il secondo giorno nella ruina e nella disperazione! Prima che io partissi dall'Italia, la bella e terribile Sirena, aveva scelto a sicura vittima un americano; un giovine studente, che si spacciava per nipote di un Nabab! Tutta la città parlava della passione di Azzurrina per l'ignaro giovine, uno studente, ripeto, cui piaceva più il gioco e il piacere che la scuola. Il nipote del Nabab uscì dalla casa della Sirena, povero e indebitato fino agli occhi; si diceva di lui che sarebbe certo finito male!... Al disgraziato successe nel capriccio, il figlio dei miei parenti; un bellissimo giovine, studente anche lui, ma non certo nipote di un Nabab.

La conversazione e le confidenze furono bruscamente interrotte dal brusio dei passeggeri che si andavano ritirando nelle proprie cabine.

Da un poco avevano cominciato a cadere le conversazioni, ed ora i passeggeri lasciavano il ponte per il riposo della notte.

Arturo, impressionato delle parole della signora anziana, che tornava in Italia per soccorrere i parenti tribolati dalla sciagura, stette ancora sul ponte dopo avere salutato il compagno, che pure era sceso in cabina.

All'incerto chiarore delle stelle, guardò la tremula riga dell'acqua che, come lucido nastro, si allungava dietro la poppa della nave; ed ebbe l'impressione, che quel sottilissimo solco, lo dovesse riallacciar alla terra. E pensò alla sua famiglia di adozione; all'ottimo Loulou, a Cora, a Lalla, ai compagni del circo; gente modesta, certo non raffinata, ma onesta e laboriosa. Che cosa avrebbero fatto Loulou e gli altri durante la sua assenza?... Lo spettacolo sarebbe andato avanti senza di lui? E che avrebbero detto i fedeli amici, del suo improvviso viaggio in soccorso del fratello? Essi non nutrivano simpatia per suo fratello, causa per lui di tante preoccupazioni e di tanti dolori! Oh nessuna simpatia! E tacitamente rimproveravano a lui l'instancabile interessamento, la continua, quasi colpevole generosità. Forse egli aveva torto di ostinarsi a fare sacrifici per Sergio, che lo ricambiava con ingratitudine, che forse gli preparava il disonore!... Ma... egli aveva giurato al padre che si sarebbe sempre occupato di Sergio! e coi giuramenti non si scherza!... E poi, egli sentiva di amarlo il fratello suo, di amarlo malgrado tutto, malgrado i suoi imperdonabili torti e le sue colpe.

— Lo salverò! — andava mormorando; — e lo prometteva all'orizzonte vastissimo; mentre gli pareva che il cielo da ogni

parte fosse disceso nel mare, formandone un immenso anfiteatro senza confine e senza uscita; un insieme di due azzurri profondi e misteriosi come è misterioso il destino degli uomini.

Stanco di fantasticare e di rammaricarsi, infine Arturo, gettò nell'acqua l'avanzo dell'ultimo sigaro e scese nella sua cabina.

Sognò tutta la notte. Vide il fratello in balia di una sirena che lo incantava con sorrisi e parole affascinanti; lo vide abbandonato, avvilito, disperato, darsi in braccio ad espedienti infami per vivere. Lo vide chiuso in prigione e si destò in sussulto, con la fronte madida di sudore, il martellio in cuore. Sergio, suo fratello, il prediletto, dei suoi poveri genitori, il carissimo suo fratello, caduto così in basso! In prigione! In prigione!... Si ritirò a sedere nella cuccetta e sfogò il dolore e la vergogna nel pianto.

Ricordò i discorsi della signora anziana, sul ponte, quella stessa sera. L'avventura del giovine figlio degli amici della signora era forse la stessa del fratello suo. E quel giovine americano che si faceva passare per il nipote di un Nabab?... E quell'Azzurrina così affascinante e pericolosa?... Il povero Arturo dubitava, temeva; all'ombra del fantastico Nabab, inginocchiato ai piedi della terribile Azzurrina, vedeva con gli occhi della previsione e dello spavento, Sergio, il fratello suo così bello, così spensierato, vanaglorioso e... e... bugiardo!... Bugiardo per stupida vanità, forse per incoscienza, forse anche per pazzia!

Lo prendeva l'impazienza di sapere; gli pareva che la nave non progredisse; il giaciglio gli sembrava pungente; bisognava che si

alzasse, che andasse su a respirare l'aria fresca, ad attendere l'alba! Solo sul ponte, si sentì rinfrancato; l'immensità e la bellezza velarono di una nebbia di indulgenza le sue apprensioni e gli cullarono in cuore la speranza. La bellezza, per chi la comprende e sente, è pietosa consolatrice, è oasi riposante.

* * *

Presto presto, sul ponte, si ragunarono i passeggiere e in tutti era viva e palese una soddisfazione; quella dell'assenza d'ogni sintomo di mal di mare. Qual mal di mare infatti ci poteva essere con un cielo di inalterata serenità, e la superficie quasi liscia dell'acqua! Un cielo ed un mare di un magnifico turchino, senza nuvole e senza ondate!

Arturo immergeva gli occhi nei profondi e lucidi abissi dell'acqua, così chiara, che si vedevano le alghe del fondo; e ricordava una gita fatta in mare col padre e la mamma quando egli era fanciullo e Sergio bambino di pochi anni. Il ricordo dolce e melanconico gli fece sorgere in cuore un sentimento di desiderio per la patria; la patria, che egli amava e che aveva sempre amata. Come mai il pensiero della patria non aveva impedito a Sergio di macchiare sè stesso e il paese suo di azioni indegne?

— Eppure la patria — pensò scrollando il capo — la patria non è la terra dove siamo nati, dove riposano per sempre i nostri cari, dove imparammo a pensare, a parlare, ad amare la virtù, ad avere in orrore il vizio! La nostra patria è un'altra; è la patria ideale di

aspirazioni qualche volta tormentose ed anebbiolate, paurose e irrequiete, ma qualche altra volta alzate a volo e abbaglianti di luce; aspirazioni, sempre rivolte a un mistero inafferrabile, sempre intese a raggiungere un bene sfuggente!... Quale bene? forse un bene che promette riposo, oblio e perdono!

— Oh! Sergio! — mormorò il povero giovine — Oh! Sergio! Se tu non hai perduta la fede che ti fu messa in cuore nell'infanzia, se tu puoi ancora guardare in alto senza disperazione e inutile ribellione, se l'idea del bene non è del tutto morta in te, ti aspettano ancora giorni di pace!

Il pio desiderio mise nell'animo del giovine un poco di pace.

I giorni passarono sempre uguali col mare sempre tranquillo e il cielo senza nuvole. Tutti si stupivano di quella inalterata serenità. Si sarebbe detto che il buon genio del mare, alla partenza delle sponde americane, si fosse legato a poppa della nave per accompagnare i viaggiatori sino alla fine. Piuttosto che un lungo viaggio in mare quello si poteva considerare come una lunga gita su qualche lago tranquillo: neppure i delicati di stomaco risentivano il più lieve inconveniente.

— A momenti siamo a terra! — gli disse a un tratto il giovine studente troncandogli bruscamente a mezzo il fantasticare. Già si scernono le città e i paesi della spiaggia! Guarda! guarda! Evviva l'Italia! — gridò in uno slancio il bravo giovinetto sventolando il fazzoletto. — Evviva l'Italia!

Infatti la terra ingrandiva a vista d'occhio; oramai si faceva visibile il brulichio delle navi del porto, il fumo dei piroscafi, l'andare e venire delle barche.

— Una mezz'ora ancora e si sbarca! — disse lo studente.

A bordo intanto si scambiavano i saluti con un rammarico che si salutano le persone con le quali si visse per giorni parecchi, in una nave.

Quella nave fu la confidente dei nostri pensieri; quei passeggeri furono i nostri compagni, gli amici della traversata. Lasciando la nave e i compagni di viaggio, pare di staccarsi da qualche cosa che fu nostro e che si saluta per sempre.

La nave entrò maestosamente nel porto, attraversò le file immobili dei bastimenti d'ogni bandiera.

Arturo, cui l'impazienza si era smorzata dentro, soprafatta da timore vago, fece calare in una barca il bagaglio e a furia di remi toccò la riva.

Arturo salutò lo studente, e in carrozzella, si fece condurre all'albergo. Voleva riposare qualche ora per ripartire quello stesso giorno. Il cuore gli martellava in petto all'avvicinarsi dell'ora che gli doveva far conoscere la verità sul fratello suo, il disgraziato e colpevole fratello!

Riposò, mangiò un boccone e si fece portare alla stazione.

Rincantucciato in un angolo del vagone, il povero giovine si sentiva crescere in cuore l'apprensione, di mano in mano che il treno

si avvicinava alla città dove lo aspettava un ignoto per certo doloroso.

— Che cosa mi aspetta? — andava chiedendo agli alberi sfuggenti, alla campagna verdeggiante e sconfinata! — Che cosa mi aspetta? Quali crucci, quale triste storia di guai? Forse il disonore! E il disgraziato giovine, con la testa al finestrino, si sentiva agitare dentro un accozzarsi di sentimenti tristi e paurosi. Avrebbe voluto essere già arrivato e al fatto di tutto; ma il timore che gli si andava ingrossando in tutto l'essere, gli faceva desiderare un momento ancora di ignoranza, un momento solo!... Dio!... Dio!... Ora aveva un vero terrore della realtà. E si figurava ogni sorta di cattive notizie, ogni maniera di infamie!

— Oh Sergio, Sergio!... Quanto mi costi!... — esclamò con un fremito di ribellione e di sgomento.

Il treno fischiò, rimbombò sotto la tettoia, si arrestò con un brusco scossone.

— Milano! — si gridò da ogni parte.

— Milano, Signori!

Arturo scese dopo aver consegnato il bagaglio ad un facchino e all'uscita si annodò il fazzoletto al collo come gli aveva ordinato Pietro Magni; e si guardò intorno in attesa di chi gli doveva rivelare la triste, orribile verità!

* * *

Pietro Magni non fece fatica a riconoscere il fratello del suo disgraziato amico. Anche se non avesse avuto annodato al collo il fazzoletto di riconoscimento, egli l'avrebbe distinto fra tutti i viaggiatori per la sua bellissima figura, che rammentava un poco quella di Sergio e per l'aria di smarrimento con cui si guardava in giro.

Gli si avvicinò all'uscita e levandosi il cappello lo salutò:

— Dò il benvenuto al signor Arturo!

Uno sguardo di sgomento e di riconoscenza insieme del giovine clown, una stretta di mano senza parlare e i due presero subito posto in una vettura.

Attraversarono buona parte della città, in silenzio, commossi tutti due, l'uno tremante nell'aspettativa, l'altro impietosito e titubante.

Giunsero davanti a una bella casa in uno dei quartieri nuovi e eleganti della città. Scesero di carrozza; al primo piano, Pietro Magni, aperse una porticina lustra di borchie dorate e fece passare il compagno.

Era quello l'appartamentino di Sergio; un lusso, un confort, un'eleganza di appartamento da farlo parere quello di una signora. Uno sfoggio di ninnoli preziosi, di cosucce d'arte e di valore, che dicevano una vita consacrata all'ozio signorile, al soddisfacimento d'ogni desiderio. Neppure un libro sulla minuscola scrivania e sul tavolino; e doveva essere quella la casa di uno studente!

Appesi alle pareti erano alcuni quadri; dei paesaggi e un ritratto di donna. Una magnifica giovine vestita d'azzurro; con fiori azzurri in capo, un gran mazzo di fiordalisi in petto.

— Azzurrina! — fece Arturo. Ed era la prima parola che pronunciava.

Piero lo guardò sorpreso; o come faceva lui a sapere?...

Arturo spiegò; disse della conversazione delle due signore sulla nave; chiese del Nabab, con tanta tenerezza, che Piero sentì serpeggiarglisi nel sangue un'ondata di così intensa compassione, che gli si inumidirono gli occhi.

— Azzurrina! Nabab!... — si trattava dunque proprio di suo fratello. Una delle disgraziate vittime della fatale sirena era dunque proprio suo fratello!

— Azzurrina! Nabab! — mormorò ancora Arturo. E gli venne alla gola un tale intoppo di disdegno, di amarezza e di umiliazione, che si buttò a sedere nella poltroncina presso la scrivania; e puntando i gomiti sul piccolo spazio libero, si prese la testa fra le mani e uscì in un singhiozzo straziante.

— Azzurrina! — sussurrava nel pianto — Azzurrina! la fatale, infame sirena!... Il Nabab! Io! suo fratello! il clown! l'artista da circo!... Oh il miserabile! il miserabile!

Piero Magni cercò di consolarlo scusando l'amico nell'unico modo possibile.

Sergio era un debole! ecco la sua scusa; era un debole; non era riuscito a resistere alle tentazioni; vi era caduto in balia; era un

vinto!

Arturo si alzò di scatto. Voleva sapere; tutto voleva sapere. E stendeva le mani imploranti al giovine Magni, supplicando. Piero capì subito che aveva a che fare con un vero uomo e raccontò, attenuando, scusando.

Piero Magni entrò subito nella simpatia di Arturo. Le anime nobili si sentono attratte da misterioso fascino!

La triste, cruda verità, fu mitigata dalla parola mite e indulgente, da un cuore capace di compatimento e di perdono.

Sergio si era macchiato di un'azione disonesta, propria di una creatura traviata.

Dalla china della pericolosa via nella quale si era messo, era precipitato, travolto da una frana di volgarità, di cattive abitudini e del vizio, tremenda voragine. E di tappa in tappa era corso pazientemente alla prigione che l'aveva inghiottito.

Egli aveva fatto di tutto per trattenerlo prima e salvarlo poi. Non gli era riuscito. E adesso ci volevano altro che buone parole! altro che consigli!

Con la fronte appoggiata al palmo della mano, Arturo, che si era tornato a sedere, ascoltava il giovine amico del fratello, con susulti, con disdegni e con pietà.

La sua bella testa d'uomo giovine, buono, superiore a pregiudizi e a bassezze d'ogni genere, se ne stava china, quasi oppressa di vergogna. Suo fratello! Suo fratello era stato capace d'un'azione indegna!... Il fanciullo che aveva avuto un'infanzia di tenerezze,

che era stato vagheggiato, quasi adorato! Il fanciullo che suo padre raccomandava a lui prima di morire, stava rinchiuso in prigione!

A questo pensiero, si alzò, stese la mano a Piero e disse:

— Tutto! Voglio saper tutto!... Dopo lo salverò! lo salveremo a qualunque costo!

— A qualunque costo! — fece Piero con la forza del desiderio, io sono con lei; mi abbia in conto di amico! di vero amico!

Una stretta di mano suggellò quell'amicizia sorta nella sventura. Poi Piero raccontò. Si erano messi tutti due a sedere nel divanuccio elegante, dai morbidi cuscini e dal tappeto di Persia in terra. E Piero disse:

Sergio, lasciato una volta da Azzurrina si era lasciato un'altra volta prendere al laccio dalla funesta creatura.

Ricaduto nell'abisso chi mai avrebbe potuto stendergli una mano per aiutarlo a risalire? E se la mano gli fosse stata stesa l'avrebbe egli afferrata con la disperazione dei naufraghi, o piuttosto non l'avrebbe respinta preferendo la ruina alla salvezza?... Fatto è, che il disgraziato giovine, per secondare i capricci della donna, fece debiti e quando non trovò più nessuno che gli prestasse danaro, che egli chiedeva e otteneva col miraggio dello zio Nabab, quando più nessuno gli prestò fede e si trovò a tasche vuote...

— Ebbene?... Allora?... — chiese Arturo col fiato mozzo. — Allora?

— Ricorse al peggiore dei mezzi!

— Il falso?

Piero chinò il capo assentendo.

— E poi l'arresto e la prigione! — gemette Arturo.

Stette un momento in silenzio, abbattuto e come percosso da un colpo inaspettato che gli fosse piombato sul capo; poi scuotendosi, con una mossa risoluta del capo, soggiunse:

— E adesso bisogna salvarlo!... subito!... senza mettere tempo in mezzo. Mio fratello non deve passare un altro giorno in carcere! Ho giurato a mio padre che l'avrei protetto sempre! Giuro che lo salverò!

Uscì con Piero e con lui cominciò la dolorosa via crucis che lo doveva condurre alla liberazione del fratello.

Furono fatti i passi necessari; a prezzo d'oro venne ritirata la querela e Arturo fu introdotto nella prigione. Oh la triste disinvoltura del disgraziato Sergio! Oh quella sua aria spavalda! Le sue parole non di scusa, ma di rimprovero alla società, di imprecazione alla miseria, di maledizione alla vita irta di ostacoli per chi è nato per godere!

Arturo, colpito da quel contegno e da quelle parole che manifestavano un'anima insensibile al bene, non rimproverò il fratello, non cercò di fargli intendere la ragione, di farlo arrossire delle colpe commesse; lo trasse di prigione in silenzio, lo obbligò a lasciare l'appartamento troppo elegante; con l'aiuto di Piero gli trovò un impieguccio in una città di provincia e lo lasciò con pochi danari e la minaccia che egli, suo fratello, non gli avrebbe

mai più forniti i mezzi di continuare nella mala vita, di avvolto-
larsi in un fango che schizzava il disonore sul nome onorato del
padre loro, della loro famiglia.

In una città nuova, dove nessuno conosceva le sue colpe, Sergio
avrebbe potuto redimersi e riguadagnarsi la stima con una con-
dotta esemplare. Lo avrebbe fatto? Avrebbe ascoltato i consigli
del fratello e le parole di Piero che gli scriveva spesso e cercava
di tenerlo sulla buona via con ragionamenti e avvertimenti?

Afflitto e nauseato, Arturo, impaziente di respirare l'aria pura
della sua famiglia di adozione, non appena allogato il fratello;
lasciò l'Italia, rifacendo il viaggio che lo doveva ritornare al la-
voro ed alla quiete di una vita sana e ricca di affetti.

Ma il suo cuore di fratello sanguinò pronunciando le severe pa-
role e assicurando il fratello dei rigorosi propositi; e si staccò dal
giovine disgraziato cullato dalla speranza che egli si ravvedesse,
e potesse tornare in patria, con l'abitudine del lavoro e il senti-
mento ben saldo in petto, dell'onestà. Oh, se egli avesse potuto
accoglierlo nel Cottage desiderato, e indurlo a far parte della sua
famiglia adottiva! famiglia modesta di lavoratori, ma fatta di
gente sincera e amante del bene!

* * *

La compagnia faceva affaroni; ogni sera c'era piena al circo; la
piccola Cora non aveva ancora esaurita la curiosità del pubblico.

Tutti volevano vederla; tutti accorrevano. Ed ella sfoggiava sempre nuove abilità; lanciava al pubblico certi frizzi, certi motti, che le attiravano applausi a non finire. Ogni sera appariva in un costume diverso, sfoggiato, ricchissimo.

Alla sua serata ricevette tanti doni che Loulou ebbe a rimanerne strabiliato. Era diventata il beniamino del pubblico.

Ma Cora non era felice. L'allegria che si imponeva a teatro, a casa era tosto sostituita dalla tristezza. I quattrini fioccano abbondanti e ormai si era sicuri di poter acquistare il cottage; già papà Loulou ne aveva parlato col padrone, che consentiva a venderlo. Ma Arturo non tornava; Arturo da un poco non scriveva.

Papà Loulou si trovava spesso a grattarsi il capo impensierito; Lalla sospirava i suoi dubbi, le sue angustie; Cora intristiva.

Nell'ultima lettera, poche righe in matita, diceva, che Sergio era libero e che si disponeva a impiegarsi presso una buona casa commerciale. Egli aspettava di vederlo a posto per tornare.

Ma da allora erano trascorse due settimane.

* * *

Quella notte Cora aveva stentato a prender sonno. La stanchezza non l'aveva vinta come di solito, che non appena coricata dormiva di un sonno pesante, di persona affaticata. Quella sera, era stata un poco a sedere sul lettuccio con gli occhi vaganti nella cameretta, che la luce dei fanali della strada rischiarava.

Ella pensava alla sicurezza di possedere presto il cottage e questa

certezza la immelanconiva. Che cosa le importava a lei del cottage se Arturo non c'era?... Ma perchè non c'era?... non erano lì le persone che lo amavano?... — Arturo!... Tony!... Maestro!... — mormorava con ardente desiderio. — Arturo! oh Arturo!...

Con la mobilità della sua fantasia di fanciulla, si figurava ch'egli l'avesse potuta vedere al circo, in costume smagliante, strappare applausi al pubblico!... E sorrideva pensando alla tenerezza che egli avrebbe sentito per la sua piccola Cora!

In istrada una voce di uomo cantava con accento flebile una canzone spagnuola e un cane abbaia in distanza; ogni poco il fischio della locomotiva rompeva il silenzio.

Cora si sentiva la testa appesantita; si cacciò sotto le coltri; volle non pensar più, volle dormire. Nel sonno si dimentica tutto; per questo ella voleva assopirsi. E si assopì. Ma nell'anima sua il sentimento si agitava sotto forma di sogni. Le pareva di essere in un deserto; sola; non vedeva che sabbia intorno e cielo in alto; non una pianta, non un filo d'erba, non un rigagnolo; era l'isolamento doloroso. E in quell'isolamento si sentiva spaurita, angosciata, disperata; invocava aiuto, si rivolgeva a Dio!... lo spavento della solitudine le serrava il cuore; si sentiva colare su le guance il sudor freddo, rabbriviva. Oh nessuno, proprio nessuno sarebbe accorso al suo appello disperato?...

In quel punto nell'immensa, desolata solitudine, le parve di sentire il suo nome. — Cora!... Cora!

O chi la chiamava?

— Coral.. Coral!...

La voce si faceva più forte; il nome le giungeva spiccato all'orecchio.

— Cora, scendi!... Cora, apri!

— Dio! — gemette la fanciulla, svegliandosi — ma è la sua voce!

— Coral!... Papà Loulou!... Lalla! — urlò la voce al di fuori.

— E' lui!... — fece Cora sgusciando dal letto e buttandosi in dosso una gonnella. E scese senza accendere il lume, con un fiero martellio nel cuore. Scese, aperse. Arturo non le lasciò il tempo di riaversi, di salutarlo; l'afferrò per la vita, e entrando, gridò con quanto aveva di voce:

— Oh là, là!... Tony è tornato!... Papà Loulou!... Lalla! — gridò a squarciagola.

Bisognava esser sordi per non sentire. E nessuno era sordo; e quella voce non entrò solo nelle orecchie, ma nell'anima dei chiamati, che precipitarono giù, mezzo vestiti, assonnati, col largo sorriso della gente felice sulla bocca.

Cora posata a terra, guardava l'amico suo con le mani giunte, i capelli sfatti, la gonnella male agganciata, i piedini nudi; non pensava ad altro che alla gioia del suo ritorno.

Papà Loulou e Lalla fecero l'accoglienza sincera delle persone che amano; un saluto semplice, senza slanci, più tosto con una lagrima in fondo agli occhi. E Arturo che comprendeva, si cacciava in gola il singhiozzo di gioia che lo intoppava, e dopo un breve saluto, riafferrava Cora, e con mossa da clown gridava:

— Oh là, là!... Tony è tornato!... oh là, là!... viva la famiglia!

Scoccavano le due, e Arturo seduto alla tavola fra papà Loulou e Cora, divorava le vivande fredde che Lalla gli portava con premura, con festa.

Era digiuno dal mattino. Aveva fatto la traversata senza fermarsi, preso dalla febbre del ritorno. Oh la sua casa, i suoi amici, il teatro!... Aveva avuto la nostalgia di loro e del circo!... Sì, anche del circo! non per nulla si veste per anni e anni di seguito il costume dei clown. Oh là, là!... evviva il teatro!

Papà Loulou raccontò i prodigi di Cora. E questa, avida dell'approvazione, della soddisfazione dell'amico suo, senza falsa modestia, senza peritanze spaurite, gli leggeva negli occhi la commozione, il plauso e sorrideva beata. Come Papà Loulou ebbe finito di dire, con la sua affettuosità tutta paterna, Arturo, un po' pallido, con gli occhi luccicanti, di persona forte che si commuove alla tenerezza più che al dolore, si alzò e con un inchino da gentiluomo, disse alla piccola amica:

— Cora! Dio ti benedica!

Cora sorpresa, commossa da quel ringraziamento quasi solenne, non seppe rispondere in altro modo che scoppiando in un pianto diretto, un pianto che diceva tutte le angustie sofferte, tutti gli sforzi fatti, e in ultimo la gioia suprema di quel ritorno, di quella soddisfazione.

Arturo ebbe da impiegare tutto il suo tatto, per chetarla con carezze e parole gentili. Oh la sua piccola Cora buona e brava,

ch'egli non aveva dimenticato un istante durante la sua assenza!... Oh la sua bella e gentile Cora, che aveva surrogato il grosso e robusto clown!... Adesso avrebbero lavorato insieme; si sarebbe trovato qualche cosa di nuovo, di immaginoso, di strano, per attirar gente e tornar a pensare al cottage! Il cottage! qui l'aspettava papà Loulou. Col viso raggianti, lo condusse al tavolino che gli serviva di scrivania e accostò al giovane amico i tesori raccolti.

Il cottage poteva essere suo quando voleva.

I primi bagliori del mattino entravano per le finestre e trovavano gli amici ancora raccolti a godersi, a conversare.

— Il cottage porterà il nome di Cora! — disse Arturo.

— No!... ha da portare quello di Tony! — fece la fanciulla. — Chi l'ha guadagnato non sono io, è il clown, è il Tony! — soggiunse.

Arturo si tirò presso la fanciulla e la baciò in fronte:

— Tu sei un piccolo Tony esemplare! — disse. E poi soggiunse in un susurro, parlandole all'orecchio:

— Se Sergio venisse, il piccolo Tony, lo riceverebbe? gli offrirebbe un asilo nel cottage?...

Cora battè le palpebre e trangugiò saliva prima di rispondere. Aveva bisogno di consultare un momento il suo cuore prima di dire, poi che ella sapeva dire solo quello che sentiva. E il cuore le suggerì la risposta, seria, quasi solenne:

— Sì.

Allora Arturo parlò del fratello. Ormai era salvo, libero, impiegato in una buona casa di commercio. Sorvolò per squisita delicatezza, su i crucci sofferti, le amarezze patite. Con pari delicatezza nè papà Loulou nè Cora gli fecero interrogazioni. Ora le cose erano finite e bene; non conveniva rivangare. E poi che Sergio aveva un buon posto, Arturo cercasse di svagarsi un poco e non tribolarsi.

Il primo raggio di sole entrò nel salottino ad annunziare il giorno. — Ed ora a dormire! — fece Arturo alzandosi. — Un po' di riposo se si vuol lavorare stasera; n'è vero, papà Loulou! nevero, Cora?... Riapparirò in pubblico senza essere annunciato; e il grande e il piccolo clown faranno prodigi. Oh là, là! evviva il teatro!...

Oh come Cora dormì riposata adesso che sapeva a casa l'amico suo!... Come i suoi sogni furono ridenti!

Ma non furono ridenti i sogni di Arturo. Sfogata la gioia del ritrovarsi fra i suoi, nel suo ambiente, il povero giovine, nella solitudine della sua cameretta, si ritrovò col pensiero fisso del fratello, del cui sentimento di onestà non era punto sicuro. A lui, che si era tanto affannato per trarlo da ogni miserando impaccio, non era parso pentito nè desideroso di cambiare vita. Si era forzato di crederlo; ma, pur troppo, non era riuscito a convincersene. Sarebbe durato nell'impiego trovato con tanti stenti?... Sarebbe riuscito a farsi benvolere e stimare? Sopra tutto avrebbe amato il lavoro?...

— Se posso farlo venir qui, con me, con noi, — diceva mormorando la sua speranza — se posso farlo venire qui con noi, forse cederebbe alla potenza dell'esempio! Amerebbe la semplicità, la schiettezza, l'intimità con persone dabbene e laboriose!

Supino sul letto, con gli occhi vaganti fuori nell'aria che andava rischiarandosi all'alito del primo mattino, Arturo fantasticò finchè il sonno lo prese.

Ma fu un sonno tribolato da sogni angosciosi. Davanti agli occhi chiusi, gli passavano visioni minacciose che lo facevano trasalire e gemere. Gli pareva di trovarsi sul bastimento su cui aveva fatto la traversata; una nuvola nera e sinistra era calata giù fino ad avvolgere il ponte e i passeggeri ivi raccolti; lo spavento strappava grida e urlì; ed egli vedeva nella nera nuvola, due teste delinearsi; due belle teste vicine; quella di suo fratello e quella di Cora. Sergio sorrideva e Cora teneva gli occhi sgranati con espressione di sgomento. Poi, ad un tratto, la nuvola spariva ed egli vedeva in aperta campagna, Sergio a cavallo del suo sauro, galoppare con Cora, vicina. Scomparivano cavallo e cavaliere e egli vedeva Cora rannicchiata e piangente ai piedi di un albero.

Il sonno affannoso gli fu interrotto dalla voce amica di Loulou, che lo chiamava dai piedi della scala.

— Oh là! là!... Tony! Arturo! figliolo!... Il sole è alto! E' ora di alzarsi; le prove al circo sono cominciate. Su, figliolo!... Cora è qui che ti aspetta!

Arturo svegliato di soprassalto e tolto alle incresciose visioni,

sguscìò dal letto, si lavò, si vestì e fu in un attimo abbasso, nella capace cucina, ove Lalla gli aveva preparato la prima colazione. Ingoiò in fretta il suo caffè e latte, prese per mano Cora, e via tutti e due per la volta del Circo; un circo elegante, vastissimo, innalzato nel grande piazzale fuori la porta della città.

Cammino facendo il giovine interrogava la fanciulla. Ella aveva dunque fatto da clown durante la sua assenza!... Ella aveva dunque attirato il pubblico e interessati tutti quanti con la sua abilità, il suo brio, la sua bellezza?... Poichè ella era bella, assai bella. Egli se ne accorgeva adesso, dopo il suo triste viaggio in Europa; se ne accorgeva e l'ammirava. Una bella ragazza davvero!... Il pubblico aveva avuto ragione di ammirarla ed applaudirla. Brava Cora! bravissima la sua piccola allieva, la sua graziosa ed abilissima compagna!... Egli era orgoglioso di lei. Sì, orgoglioso!... O perchè mai ella arrossiva a quelle sue parole?

— Oh là! là! — disse arrestandosi in mezzo della via e mettendo una mano sotto il mento della fanciulla per obbligarla ad alzare il capo e guardarla negli occhi.

— Oh là! là!... Perchè adesso si arrossisce fino ai capelli?... È forse diventata timida e vergognosa la mia piccola Cora?... Si vergogna forse di essere bella, di essere brava, di essere la gioia e l'orgoglio del suo vecchio amico?

Cora sorrise a queste parole, e siccome erano arrivati, entrò di corsa nel Circo, indossò in fretta il suo costume di piccolo clown e prese a intrecciar capriole con un'agilità da biricchina; poi si

alzò, buttò baci al pubblico immaginario e disse colla sua vocetta acuta:

— Signori e signore! il piccolo clown riceve gli applausi per il suo maestro, il suo amico, il clown famoso, il Tony della compagnia, il prediletto del pubblico!

Ripeté un seguito di capriole e sul cavallo che veniva guidato nel Circo, balzò come una palla, si mise ritta, e cominciò le prove per lo spettacolo della sera. Arturo, nella sua parte di clown, con un salto bene aggiustato saltò in groppa del cavallo dietro la fanciulla, e tutti e due presero a fare esercizi arrischiati, leggieri, eleganti; quegli esercizi che facevano andare il pubblico in visibilio. Finite le prove, Arturo e Cora ripresero la via per la casa. Ma questa volta il giovane passò il braccio della fanciulla disotto al suo, come se si fosse trattato di una signorina e non di una bimba come egli l'aveva considerata fino allora. Passando davanti ad una fioraia il giovine acquistò una magnifica rosa bianca fra le foglie verdeggianti e la porse alla compagna, dicendole:

— Questa in omaggio della bellezza, della generosità e della abilità della mia piccola allieva!

In ringraziamento, Cora si puntò in petto il fiore e levò gli occhi in volto all'amico con tale espressione di riconoscenza, di contento e d'affetto, che il giovine si sentì correre nel sangue una ondata di felicità.

— Mi vuoi bene, Cora? — non poté tenersi dal chiederle.

Seria, seria, in aria solenne, la fanciulla lo fissò con intensità e

rispose:

— Tutto, tutto il mio bene!

* * *

Caro amico — scriveva Piero Magni ad Arturo — Caro amico!
«Approfittando di un giorno di festa fui a vedere Sergio e ve ne
dò le notizie. Mi si è buttato fra le braccia quando entrai nel suo
ufficio e mi accolse con vero slancio di piacere. Ma lo trovai sma-
grito e di pessimo umore. L'impiego non gli va; non gli piace; lo
dice un lavoro da cretini, un supplizio, una tortura e peggio.

«Ed ha un aborrimiento per la vita di provincia, ove tutti sanno
quello che uno fa, contano i passi dei disgraziati, condannati a
vivere fra le ristrette mura della loro cittaduzza, e spettegolano
su tutto e tutti. Una miseria, un avvilitamento! — dice e ripete.

Io lo esortai a pazienza; lo rimproverai; volli persuaderlo, che
non conta il luogo di dimora, quando il lavoro è di mezzo e la
sussistenza è onoratamente assicurata. Gliene dissi tante e tante,
che spero di essere riuscito a convincerlo.

«E questa convinzione la trasmetto a voi, caro amico, a voi così
generoso, che malgrado tutto, amate vostro fratello e ne deside-
rate il meglio. A me pare impossibile come, dopo avere provate
le conseguenze della vita oziosa e sciagurata, uno non possa
compiacersi della tranquillità di una vita operosa e onesta. Sergio,
lo spero ardentemente, si abituerà alla convivenza con le persone
laboriose e tranquille, e troverà che è meglio vivere in pace con

sè stessi e con gli altri, tirando via nel cammino modesto e appena discretamente illuminato del lavoro e della probità, che non correre sfrenatamente, abbagliati da luce eccessiva sulla strada affascinante del così detto piacere.

«Purchè non caschi di mezzo a schiacciare le mie speranze, quasi bolide improvviso, qualche amicizia fatale che possa esercitare una funesta attrattiva sul nostro povero, leggero e volubile fanciullone.

«Io tornerò spesso a vedere Sergio e vi scriverò sinceramente l'esito delle mie visite. Dio voglia che il passato possa influire sul presente! e che la memoria della punizione subita, rafforzi il carattere di questo mio povero amico, cui fu concesso il dono, che per lui è una vera disgrazia, della bellezza e dello spirito.

«Voi, amico mio, cessate di essere generoso col fratello; qualche volta la sicurezza dell'aiuto, facilita la spensieratezza ed è causa di serii guai. Che Sergio viva di quanto guadagna; che non abbia i mezzi di sbizzarrirsi; che gli sia rotta la via dei prestiti dalle fatali conseguenze; che impari a vivere modestamente secondo i guadagni suoi propri. Ora che Azzurrina è morta per lui e lo zio Nabab è sfumato da quel sogno che era, Sergio deve vivere di realtà e nella realtà, abituandosi magari alle ristrettezze ed alle privazioni, che sono sempre piuttosto un bene che un male per i giovani.

«Sia forte, mio caro amico, e castighi la generosità del suo cuore, che in questo caso può produrre frutti velenosi. Mi perdoni se

ho osato parlarle cuore a cuore, da vero amico, e nello stesso tempo da sincero amico di suo fratello. E voglia gradire i miei saluti affettuosi.

«Suo *Piero Magni*.

La lettura di questa lettera piombò il povero Arturo in uno stato di perplessità. Il malcontento del fratello gli pareva una minaccia; il suo difficile adattamento era per lui una nuvola annunciante tempesta. Per quanto egli si sforzasse di sperare nel ravvedimento di Sergio, c'era sempre in fondo al suo cuore un dubbio doloroso. Egli più non credeva in suo fratello. Troppo spesso lo aveva ingannato; troppo spesso la sua buona fede si era spuntata contro la delusione. Più non credeva nelle parole e nei proponimenti di Sergio; non aveva più fede in lui. E se qualche volta la innata bontà lo cullava ancora di qualche speranza, presto questa sfumava lacerata e dispersa dall'esperienza e dalla desolata conoscenza del carattere del fratello.

Così, in questa lotta continua fra la speranza e il timore, il povero giovine si crucciava e perdeva la gaiezza a cui era portato dalla sua natura facile, serena, fiduciosa.

Spesso, a casa, nella cara intimità della sua famiglia d'adozione, egli era assalito lì per lì, dagli angosciosi dubbi per il fratello lontano. E allora se ne stava impensierito, silenzioso e aggrondato. Papà Loulou, che lo capiva e comprendeva, cercava di distrarlo, parlandogli della compagnia, dello spettacolo prossimo, dei lauti

guadagni e di altre ed altre cose, che lo potevano e dovevano interessare. Cora tentava di diradare e fugare la tristezza dell'amico, col suo spirito acuto, con le barzellette, con racconti piacevoli. In quanto a Lalla, la povera donna si accontentava di guardare alla sfuggita il suo protettore, e di invocare tacitamente per lui l'aiuto di Dio.

— Oh, quel tristo di Sergio! — esclamava tra sè e sè, come a disfogo, papà Loulou.

— Perchè mai non si perde nel mondo grande quel guasta feste di Sergio! — pensava Cora.

E Lalla mormorava:

— Oh, se Iddio toccasse il cuore di quel disgraziato e lo inducesse a non più tormentare il nostro bravo Arturo!

* * *

Cora, in tutto lo splendore dei suoi sedici anni, è l'artista principale del circo Du Plaisir.

Essa non è più la graziosa monella, che in costume sfoggiato di clown, faceva andare il pubblico in visibile con le mosse buffone e graziose, gli atti e le parole biricchini senza volgarità. Adesso è una giovinetta dalla personcina snella e elegante, il visuccio pallido dagli occhioni scuri e le labbra rosse; è bella di una bellezza un po' strana, che attira gli sguardi e fa pensare.

Insieme con Arturo, che è sempre il clown festeggiato e prediletto, e papà Loulou, essa gira per le città d'America, mentre sua

madre a casa, bada al cottage finalmente acquistato, e che essa tiene sempre pronto per il ritorno della figlia e dei padroni.

E' da tempo che Arturo e papà Loulou hanno stabilito di lasciare il circo e di ritirarsi a menar vita tranquilla nella casetta comoda e bella di loro proprietà. Ma il giorno di staccarsi definitivamente dalla professione per tanti anni esercitata, finora non è ancora sorto.

Arturo non sa rinunciare al suo costume di clown; papà Loulou non riesce a staccarsi dai cavalli che ama ed ammaestra; Cora è nata per la luce sfolgorante, il pubblico, le emozioni d'ogni sera e sempre nuove. Ama il teatro e gli applausi, ma si sdegna alle manifestazioni d'un'ammirazione troppo palese e sfacciata. E la condotta di alcuni bellimbusti, assidui spettatori del circo, e frenetici applauditori, le mettono l'ira e insieme il disgusto in cuore. Una sera, a un complimento più ardito del solito, la fanciulla si fece smorta di collera repressa, e a spettacolo finito, disse bruscamente ad Arturo:

— O, quand'è che si lascia il circo?...

E gli spiegò il perchè dell'inaspettato desiderio, della inattesa domanda.

Glielo spiegò con parole tronche e un rossore che le fece brillare gli occhi d'insolito bagliore.

— Presto! magari anche subito! — rispose Arturo, commosso e contento del disdegno e della ribellione della fanciulla, della quale gli pareva di comprendere il delicato sentimento. — Presto!

magari anche subito, se vuoi!

Cora si rasserenò. Avrebbe potuto sottrarsi quando avesse voluto alle adulazioni esagerate, fino all'offesa, degli sfaccendati elegantoni frequentatori del circo. Questa sicurezza le mise in cuore un poco di tolleranza e di pazienza.

Poichè di lasciare lì per lì il circo sul quale era nata e cresciuta, come aveva mostrato desiderio in un momento di nausea per la sfacciata libertà dei damerini cui tutto sembra concesso, ora, interrogando seriamente sè stessa, proprio non si sentiva. Si sarebbe certo fatta all'idea poco a poco, col tempo, con la riflessione ed anche la necessità. Papà Loulou si faceva vecchio e la malattia lo aveva lasciato debole e alquanto pigro. Non sarebbe stato lontano il tempo in cui il povero, caro uomo, più non avrebbe potuto lavorare con i suoi cavalli, nel circo. E allora?... Allora ella avrebbe potuto dire addio al circo e ai compagni per ritirarsi a far vita tranquilla nel cottage, insieme con la mamma, il padre adottivo e Arturo.

Arturo voleva fare di lei una signorina; glielo aveva detto e ripetuto. Una signorina, lei!... A questo pensiero si sentiva battere dentro il cuore con sentimento d'orgoglio e di timore insieme. Avrebbe studiato; avrebbe imparato a suonare il piano, a dipingere, a ben parlare la sua e le lingue straniere, a comportarsi come una vera damina, di quelle che tante volte aveva vedute al circo, ben vestite, contegnose, dal fare finalmente educato. Sarebbe riuscita a trasformarsi in signorina, lei, l'applaudita artista da circo?...

la figlia di una povera saltatrice di corda, allevata da un cavallerizzo, ammaestrata da un clown?

— Ma il clown maestro è un gentiluomo nato! — si confortava dicendo. — Ma Arturo è più fine e educato dei bellimbusti che mi offendono coi loro sguardi insolenti e le loro parole ripugnanti!... Arturo è un gentiluomo nato! — ripeteva con un senso di orgoglio e di intimo compiacimento.

In certi momenti si trovava ad esclamare:

— Piacerò ancora ad Arturo, negli abiti di signorina?... Vedrà, egli ancora in me la sua Cora, quando più non indosserò la sera lo smagliante costume che mi abbellisce, quando più non sfoggerò i capelli lunghi e ondulati, sciolti sulle spalle come un nero mantello?

Nessuna delle signorine frequentatrici del circo, poteva rivaleggiare con lei in bellezza, quando in maglia di fine seta e in gonnellino smagliante, ritta in sella del magnifico cavallo, salutava il pubblico prima e dopo gli esercizi arrischiati, che strappavano applausi a non più finirne. In abiti da signorina, la sua bellezza da zingara non avrebbe certo guadagnato; ella lo sentiva e sapeva. Ma avrebbe acquistato altre attrattive superiori a quelle della bellezza; assai superiori e più degne di Arturo, che era un vero gentiluomo, lui!... Le attrattive dell'istruzione, dell'intelligenza ben nudrita, delle abilità concesse a chi si dedica con amore allo studio. Ed ella avrebbe studiato, per imparare presto e bene; per rendersi degna della stima di Arturo, il suo protettore, l'amico

suo!

Quelli sera Cora fu ancora più prodigiosa del solito nei suoi esercizi; e apparve tanto bella e aggraziata, che fu salutata da un vero scroscio di applausi.

Quando, dal cavallo in corsa precipitosa, essa spiccò un salto che la buttò fra le braccia di Tony, pronto a riceverla, questi lo sussurrò un «brava!» che andò al cuore della fanciulla come una dolcissima carezza.

* * *

Venne il giorno dello scioglimento della compagnia Du Plaisir. Nel circo, che doveva essere distrutto il domani, fu imbandita una tavola a ferro di cavallo, per il pranzo d'addio.

I compagni di lavoro, da tanti anni impiegati presso il famoso circo, si erano già tutti allogati con altre compagnie, ma il distacco costava a tutti. Dopo di avere lavorato insieme per anni parecchi, quello smembrarsi riusciva a ciascuno doloroso. Loulou Du Plaisir, Arturo e Cora, i capi della compagnia, erano sempre stati buoni e generosi con tutti; una salda amicizia aveva sempre avvinti gli uni agli altri; si erano considerati come fratelli, nella gioia come nei momenti difficili e dolorosi.

E adesso bisognava dividersi; lasciarsi, forse per sempre, poichè Loulou, Arturo e Cora si ritiravano a far vita tranquilla; ed essi, il grosso della compagnia, entravano a lavorare in altre compagnie diverse.

Il pranzo fu copioso ma non allegro; una nuvola di tristezza nuotava nell'aria di sopra la tavola abbondantemente imbandita, e toglieva ogni serenità... Si mangiò senza il condimento delle risate, delle facezie, dell'allegria chiassona, naturale in una raccolta di gente laboriosa, audace, buona, ma poco o punto educata.

Il pensiero del distacco impediva le libere espansioni e il conversare vivace e spensierato. I brindisi furono mesti, l'ultimo addio commovente. Si scambiarono saluti, auguri e baci, e l'«arrivederci» consolante, venne ripetuto con le lagrime agli occhi.

I fedeli compagni di lavoro si sparsero per il mondo grande; papà Loulou si ritirò con la famiglia adottiva, nel cottage tenuto con cura scrupolosa da Lalla.

Era bello il cottage Du Plaisir, così chiamato per desiderio di Arturo, in omaggio del padrone e padre della compagnia. Una casettina di un sol piano, di poche stanze sfogate, aperte all'aria ed alla luce, semplicemente, ma elegantemente mobigliate, con un salotto ben arredato, camere comode e una cucina che faceva le delizie di Lalla e di papà Loulou, al quale quivi piaceva di stare a fumare ed a conversare con Lalla.

Il buon uomo, ora, si dà alla coltivazione del giardino che circonda la casetta; e vi mette un amore così intelligente, che le piante crescono rigogliose e i fiori sbocciano, svariati, belli e profumati.

Cora, graziosissima nei vestiti di signorina, non ha più paura di sembrare meno bella di quando entusiasmava nel circo; prende

lezioni ogni giorno, si fa brava, meraviglia i maestri, è un vero prodigio di riuscita in ogni cosa, in ogni genere di insegnamento. A vederla elegantissima nelle toalette di gusto squisito, qualche volta papà Loulou la sta a guardare con una cert'aria di sorpresa e quasi di soggezione che strappa le più allegre risate alla fanciulla, e la induce a buttargli le braccia al collo, ed a scherzare su quella strana suggestione e su se stessa!...

Qualche volta, per far ridere papà Loulou e persauderlo che ella è sempre la Cora di prima, la fanciulla si mette a trinciar capriole ed a spiccar salti, che fanno ridere sgangheratamente il buon uomo e strappano applausi a Lalla.

Ma i salti e le capriole, Cora non li fa quando Arturo è presente. Se ne vergognerebbe; con Arturo ella è sempre una signorina, la signorina da lui vagheggiata e desiderata.

Non è affettata; se ne guarderebbe, come da una ridicola finzione; non è affettata, ma contegnosa; parla con garbo sfuggendo ogni volgarità, si comporta con correttezza; vuol mostrarsi degna di lui, che le fu maestro e le è ora più che mai protettore.

Arturo dà lezioni di ginnastica ed ha molti e molti allievi, è stimato, ricercato, beneviso da tutti.

La famigliola è felice; lo sarebbe completamente se qualche volta una nube non oscurasse la fronte di Arturo. Il povero giovine è ferito, deluso nel suo affetto fraterno.

Sergio più non scrive da parecchio tempo; il buon Piero Magni,

ora medico condotto in un paese di montagna, scrive ogni tanto; ma ha perduto di vista Sergio e non può dare notizie di lui. Sa che ha lasciato l'impiego; che più non abita la cittaduzza di provincia ove egli l'aveva veduto le poche volte che era stato a fargli visita. Il bravo giovine aveva chiesto, si era informato, si era rivolto a parecchi per sapere, per conoscere quale genere di vita facesse l'antico amico. Ma non era riuscito a nulla; nessuno sapeva dire dove fosse Sergio, cosa facesse, dove si fosse cacciato. — E' forse morto! — pensava Cora.

— Purchè la miseria non lo spinga qui, a turbare la nostra pace! — sospirava Loulou, con un triste presentimento, che da un poco gli pesava sull'anima.

— Dio ci tenga lontano da quel tristo! — pregava Lalla.

— Che sarà di quel disgraziato? — si andava spesso chiedendo Arturo.

E dal cuore gli sorgeva, come muto rimprovero la promessa fatta al padre morente. Ma come mantenere la promessa sacra, se del fratello egli non sapeva più nulla?

A distrarlo nei momenti di preoccupazione dolorosa, Cora gli stava attorno con ogni maniera di attenzioni; gli faceva lunghe letture, per lui suonava al piano il poco che aveva imparato; chiedeva il suo aiuto negli esercizi di pittura dei quali si intratteneva con diligente assiduità; per lui si faceva bambina, come una volta, pronta ad ogni suo cenno, lieta delle sue lodi, felice delle sue carezze.

Ma le carezze di Arturo per la sua antica allieva si erano fatte rade; ora si riducevano a un lieve, quasi rispettoso passare della mano sui capelli scuri della fanciulla.

— Perchè non mi baci più? — gli chiese questa un giorno, con una nota di pianto nella voce.

Egli aveva arrossito leggermente e per togliersi dall'imbarazzo, aveva fatto una mossa da clown, dicendo con un riso strano:

— Oh là, là!... La piccola Cora che dimentica di essere una signorina!

Ma la piccola Cora non riusciva a capacitarsi, come mai l'essere diventata una signorina, la dovesse privare delle carezze dell'amico, che ella amava con tenerezza da sorella, con viva riconoscenza di protetta e beneficata. Oh! il suo Arturo, così nobile, generoso, a tutti caro, da tutti stimato!

— Oh non sei tu il mio fratello grande? il mio benefattore?... Quello che mi ha tolta dalla miseria prima, e poi del mestiere che mi esponeva alla sfacciataggine del pubblico ed alle libertà dei giovani audaci e senza rispetto per nulla?... Non sei tu il mio grande affetto?...

— Sì! Sì! — rispose il giovine con accento amaro. — Sì! Io sono il tuo grande affetto! l'affetto di una sorella buona e gentile!

L'espressione, che a quelle stesse parole alterò per un istante il volto leale di Arturo, non isfuggì a papà Loulou. Ma Cora non la notò. Ella non leggeva negli occhi espressivi e sinceri dell'amico suo, del suo protettore, un sentimento assai diverso

da quello che a lei lo legava, mentre ella era piccina; ella non riusciva a penetrare in quel cuore tenerissimo, generoso, nobile; non riusciva a indovinare il mistero. Nonostante la vita del circo, le parole a doppio senso di qualche spettatore, le lodi audaci e l'ammirazione sfacciata di un pubblico abituato a credere nella malizia e nella precoce femminilità delle artiste da circo, Cora, si era mantenuta ingenua e bambina fino all'incredibile. E se le adulazioni e le ardite lodi, la seccavano e turbavano era semplicemente per le ragioni, che la offendevano e la ferivano come mancanza di rispetto, e come prove di una libertà permessa solo ai superiori verso gli inferiori. Ed ella ripugnava dall'essere trattata da inferiore. La convivenza con Arturo a insaputa del maestro dell'allieva, le aveva educato in cuore il senso della dignità, che può signoreggiare nell'animo del povero come del ricco, dell'infimo e debole, come dell'altolocato e del potente.

I sentimenti della passione e dell'amore giacevano tuttora assopiti nel mondo interiore della fanciulla. Chi li avrebbe destati?

— Chi li desterà? — si chiedeva papà Loulou con timore e speranza.

— Fino a quando si manterrà ingenua e ignara? — pensava Arturo. — E chi mai riuscirà a illuminare della luce d'amore, quel cuore ancora ingenuo e infantile?

La sera, mentre china sul tavolino, ella scriveva e scriveva, traducendo, esercitando la memoria e la fantasia, non sentiva lo sguardo affettuoso che tutta l'avvolgeva, non indovinava il tacito

desiderio di un affetto più intenso e diverso dell'affetto fraterno; non immaginava la muta simpatia di un'anima che a lei volava avida di corrispondenza.

Chi vedeva tutto e capiva e scuoteva il capo e spesso sorrideva fra sè e sè fidando nel risveglio di un cuore ancora troppo giovine e ignaro, era papà Loulou, che moriva di voglia di stringersi al petto in un solo abbraccio, il suo Arturo e la sua Cora.

Un giorno che si era fissato di fare insieme una passeggiata all'aperto, Cora in un vestito oscuro, con il largo cappello in testa, la giacchetta attillata, i guanti chiari, e i piedini ben calzati, apparve così graziosa e elegante, che Arturo ebbe a fisarla in modo strano mentre gli uscivano le parole:

— Come sei bella! come sei bella!

La fanciulla sorrise di compiacenza alla lode gentile e appoggiandosi ad braccio dell'amico suo, disse:

— Se mi trovi bella, voglimi bene!

— Te ne voglio tanto! — le rispose il giovine.

Ma per tutta la passeggiata si mostrò preoccupato, quasi in balia di una tristezza incomprensibile agli altri e a lui stesso.

Cora cominciava ad accorgersi della stranezza del contegno di Arturo, che con lei non era sempre nè tutti i momenti lo stesso di prima. Più non la trattava con la confidenza con cui l'aveva sempre trattata e spesso la guardava in aria quasi corruciata. Ella allora si chiedeva in che cosa aveva potuto offenderlo o fargli

dispiacere; e si crucciava non comprendendo e quasi desiderando gli antichi tempi, quando egli la trattava da bambina e l'accarezzava ed aveva sempre per lei sorrisi e buone parole. Ora il contegno del suo giovine benefattore, era verso di lei molto diverso di prima. Perchè?... Cora se ne impensieriva e spesso lo guardava in aria titubante, non osando trattarlo con la solita confidenza, temendo sempre di spiacergli, di offenderlo. La innocente fanciulla ancora non riusciva a comprendere; non leggeva la verità nell'anima di Arturo! I suoi sentimenti verso di lui erano sempre gli stessi; sentimenti di devozione profonda, di riconoscenza infinita, di un affetto pieno di mute tenerezze, di gentili, puri desideri, che si riferivano sempre al suo bene, la sua tranquillità, il suo piacere. Voleva tutto il suo bene a Arturo; ma era un bene non irradiato dal sole dell'amore. Se avesse capito il sentimento dell'amico suo forse il suo grande affetto avrebbe potuto cambiare di natura. Ma ella non capiva.

Papà Loulou, nel suo cuore paterno, nel suo desiderio ardente, si trovava spesso a pensare guardando la bella fanciulla, che l'educazione e lo studio avevano quasi trasformata:

— Oh! se comprendesse!... Ma bisognerà bene che finisca per comprendere, che diamine!... E' donna; e le donne sono nate fatte, per capire e indovinare certi sentimenti che le riguardano! — finiva a concludere per consolarsi. — Capirà! che diamine! è intelligente, buona e riconoscente! capirà! e allora?... finiva il pensiero con una fregatina delle mani, che diceva le sue speranze.

Arturo era istruito; aveva quasi compiuti gli studi liceali quando le disgrazie lo avevano strappato alla scuola per lanciarlo nella via del lavoro necessario per sè e il fratello. Era istruito e poteva aiutare Cora nei suoi studi. Per lei egli era addirittura un'arca di scienza. Questa superiorità influiva forse a impedire lo sviluppo di un più tenero sentimento verso di lui, che dopo esserle stato maestro nell'arte, lo era ora nel campo degli studi.

Spesso la sera, mentre Lalla calzettava e papà Loulou fumava la pipa, Cora leggeva ad alta voce libri scelti da Arturo.

Erano di solito letture istruttive e amene. Ma qualche volta erano anche letture interessanti per sentimento e pensieri; erano romanzi morali, per quanto spesso appassionati e pieni di interesse. Arturo, che sceglieva apposta quelle letture nella speranza di mettere un po' di luce nell'anima della fanciulla, mentre essa leggeva, ne seguiva degli occhi l'espressione del volto cercando di cogliere un lampo di risveglio, un momento di lucidezza in quel cuore tuttora indisturbato dalla passione.

Ma Cora si commoveva, lagrimava qualche volta, al racconto di fatti dolorosi, di contrasti di sentimento, di tirannie e di strappi violenti. Ma si commoveva senza che da quei fatti, da quei contrasti, piovesse per lei una luce capace di rischiararle dentro l'angolo sempre abbuaiato, ove l'amore, il vero amore se ne stava nascosto e inerte.

E Arturo soffriva; forse l'anima della fanciulla non era per lui capace che di riconoscenza e di affetto fraterno; forse ella non

lo avrebbe amato mai, mai!... avrebbe amato un altro!

A questo pensiero, il povero giovine si sentiva salire dal cuore un'onda di amarezza e di ribellione. Cora innamorata di un uomo che non fosse lui?... Cora sorridente di intima gioia davanti a un giovine, che le susurrasse parole appassionate!... Cora commossa, tremante di felicità presso un essere forse poco degno di lei!... Cora staccata per sempre da lui, che l'amava tanto, che l'avrebbe per certo fatta felice!

Un giorno, che al di là del cancello del giardino passava un corteo di nozze, e la famigliola, raccolta sotto le piante a sorbire il caffè, vedeva e seguiva degli occhi, papà Loulou esclamò:

— E... e quando vedremo sfilare il corteo di nozze della nostra Cora?

La fanciulla buttando in dietro la testa, era uscita in una risatina squillante e aveva detto:

— Le nozze di Cora sono lontane lontane, papà Loulou, e forse non si celebreranno mai! Cora è felice così com'è! Cora non lascerà mai la sua mamma, il suo papà e il suo benefattore!

E la sua risata era così schietta, erano così sincere le sue parole, che tutti compresero, che la fanciulla certo non aveva mai pensato nè pensava al matrimonio.

— Ma le fanciulle e specialmente le signorine, si sposano tutte! — aveva osservato papà Loulou.

— Ebbene! io sarò un'eccezione! — aveva risposto Cora. O non

sono forse una signorina eccezionale? una signorina che ha appena finito di essere artista da circo!... Oh il circo! il circo!

Qualche volta la prendeva la nostalgia dell'antico mestiere e allora un'ombra di melanconia le si stendeva sul volto e spesso raccogliendosi intorno le sottane, si dava a spiccar salti e trinciare capriole con agilità e grazia. Ella non si vergognava certo di essere stata artista da circo; ne parlava con tutti, ne vantava il piacere, le compiacenze, le emozioni.

L'educazione e la vita nuova avevano fatto di lei una signorina e una signorina a modo; ma in fondo in fondo ella era rimasta artista; la singolare artista, che aveva attraversato la vita del circo senza che il suo cuore non solo fosse stato guasto dall'ambiente e dalle lodi ed applausi, ma che si fosse destato all'amore.

Ora ella si era rituffata nel passato e rievocava le memorie con vivo sentimento di rammarico. Rivolgendosi a papà Loulou, ad Arturo, a Lalla, ricordava questo e quello; e gli antichi compagni, e le serate famose, e i viaggi di trasporto da un posto all'altro; e gli spettatori, specialmente gli assidui, che si vedevano sempre ai primi posti e tenevano sempre il binocolo agli occhi. Un seguito di ricordi, che facevano sorridere di compiacenza papà Loulou e diffondevano un'ombra di mestizia in cuore di Arturo; poich'egli pure soffriva qualche volta di nostalgia per l'antico mestiere; egli pure rievocava i tempi andati con melanconico desiderio, e si inteneriva pensando al circo, dove Cora era sua, completamente sua; sua allieva, sua cosa, tutta sua!

— Perchè ne ho voluto fare una signorina? — si andava chiedendo qualche volta con muto rimprovero verso sè stesso.

— Perchè ne ho voluto fare una signorina?... Forse io l'ho allontanata da me con questo cambiamento di condizioni! Artista da circo, forse avrebbe finito per amarmi! signorina istruita ed elegante, forse, incoscientemente, accarezza altri ideali. Quali ideali?

* * *

Giunse una lettera di Piero Magni. Non era attesa; dopo tanto tempo nessuno pensava che il giovine medico potesse avere ancora qualche cosa da comunicare a Arturo. Per certo egli doveva dare notizie di Sergio!

— Il disgraziato! — mormorò papà Loulou, buttando fuori il fumo della pipa con furia, come gli avveniva nei momenti di mal umore.

— Oh! — fece Cora smettendo di leggere — Oh! che sia ancora vivo?

— E se è vivo, al nostro Arturo si preparano sorprese e dolori! — sospirò Lalla.

Papà Loulou si era tolta la pipa di bocca e girava e rigirava la lettera fra le mani in attesa del ritorno di Arturo, che era fuori.

Era una letterona pesante, chiusa in una busta quadrata e grande. Che proveniva da Piero Magni, lo diceva, l'intestazione d'angolo. «Piero Magni» stava scritto a caratteri chiari.

— Chi sa cosa si dice qua dentro? — chiedeva papà Loulou,

guardando la lettera attraverso la luce quasi per leggerne il contenuto.

— Certo cattive nuove! — mormorò Cora con tristezza.

— Ed io che aveva tanto pregato Dio che facesse perdere quel tristo! — borbottò Lalla.

Arturo, al ritorno, ricevendo dalle mani di Loulou la lettera di Piero, si fece smorto come un panno di bucato, la tenne un momento fra le mani guardando l'indirizzo, la provenienza, la data; volendo ritardare il cruccio che si aspettava, forse il dolore che il foglio racchiudeva per lui, forse peggio ancora!

— Coraggio Arturo! — gli sussurrò Cora, che lo guardava con simpatia, nell'attesa angosciata. — Coraggio Arturo!

Loulou tossicchiò e riprese la pipa; Lalla tornò a calzettare con lena.

Tutti erano commossi nell'attesa.

Arturo, dopo alcuni momenti di esitanza penosa e piena di timori, con moto risoluto, aperse la busta, ne tolse il foglio piegato in quattro, lo spiegò e lesse.

Lesse prima da solo a solo, scorrendo in fretta le pagine nella smania di sapere. La ruga di mezzo la fronte, che le contrarietà gli solcavano quasi sempre, e un serrarsi delle labbra espressivo, dissero a tutti che le notizie erano tutt'altro che buone. E come potevano essere consolanti le notizie che riguardavano Sergio?... Piero Magni scriveva così:

Caro amico!

Vi racconto quello che sono riuscito a sapere riguardo a Sergio. Una persona di mia conoscenza, che aveva conosciuto vostro fratello mentre egli era studente e frequentava con me la scuola, lo incontrò in una città della Sicilia insieme con una bellissima signora dell'alta società. Informatosi, venne a sapere che egli era *chauffeur* in casa della stessa signora, intorno alla quale correvano voci poco lusinghiere. Si diceva, che fra la dama e lo *chauffeur* esistesse un legame assai diverso da quello che dovrebbe essere fra una padrona e un subalterno. Fatto è che lo *chauffeur* insieme con la signora, facevano di frequentissime e lunghe gite, anzi, viaggi, loro due soli, in automobile.

Il mio conoscente, durante il suo soggiorno in Sicilia, che durò per dei mesi, seguì con certo interessamento e per quanto poté, il *chauffeur*, del quale in città si parlava assai.

Ma la bella dama ebbe un giorno un fiero alterco col marito; presto presto dovette ragunare la sua roba e partire di notte tempo, senza avvertire nessuno e ad insaputa dello *chauffeur*, che fu subito licenziato.

Volete sapere dove sia andato il vostro disgraziato fratello e mio amico?... Il conoscente mio, pregato da me, se ne informò. Si alloggiò ancora come *chauffeur* in questa e in quella casa girando per le città della Sicilia, finchè scomparve per ricomparire a Roma in qualità di aereonauta presso un giovinotto inglese, proprietario di un aeroplano, sportman arrabbiato e ricchissimo.

Pensai che Sergio avesse trovato quello che si conveniva alle sue attitudini e forse alle sue aspirazioni. E stetti ad aspettare l'esito della sua nuova posizione, sperando e augurando il meglio. Sergio fece vari voli, col nuovo compagno; raccolse applausi e lodi e già stava per partire per Tripoli, quando... quando... che è che non è, scomparve piantando in asse il giovino inglese, dopo essersi fatto da lui prestare una somma, per fortuna non grossa!... Scomparve e il mio conoscente ne perdette le tracce. Ora dove si trova Sergio?... A quale nuova vita di espedienti si è dato per vivere?... A queste domande io non posso rispondere. A Roma si buccinava che egli si fosse imbarcato per l'America!... Sarà vero?...

Forse, anzi senza forse, la mia lettera vi reca crucci e dolori. Ma io vi aveva promesso di interessarmi di vostro fratello e di dirvi tutto quello che lo riguardava; e poichè, dopo tanto tempo, ho potuto saperne qualche cosa, vi scrivo.

Nella quiete delle montagne, coi miei gusti modesti e il desiderio del bene che da per tutto si può fare, io sono contento; e studio e lavoro e cerco di alleviare i dolori dei poveretti affidati alle mie cure.

E voi?... Se mi scriverete, io vi sarò obbligato. Insieme cerchiamo di pensare a Sergio con non troppa severità; egli merita forse compatimento per la sua natura debole e le sue attitudini a un male forse invincibile. Chi ne sa qualche cosa dell'anima umana?... Vi stringo la mano.

— Cerchiamo di pensare a Sergio con non troppa severità!... — mormorò Arturo chiudendo la lettera. — Forse egli merita compatimento!... Forse merita compatimento!... — ripeté in un susurro, ripetendo le parole di Piero Magni. — Forse merita compatimento!... ripeté un'altra volta in un soffio.

Papà Loulou, che era stato attento alla lettura della lettera con occhi aggrondati e la disapprovazione negli atti, alle parole di Arturo, alzò il capo e lo scosse in atto di diniego.

— Ma che compatimento! Frusta ci vorrebbe! — diceva in cuore.

— Delle frustate robuste come si fa coi cavalli ribelli all'educazione e resistenti alla mano che li vuol domare! Frusta ci vorrebbe! frusta! frusta! — andava masticando fra sè e sè.

Lalla a capo chino, tirando l'ago dal cucito, pensava:

— Arturo compatisce e compatirà! Compatirà e perdonerà!... E poi? Se Sergio comparisse quì troverebbe il cuore pronto a riceverlo e forse a festeggiarlo, dell'indulgente e troppo fidente fratello! — E sempre cucendo, s'impietosiva per il suo bravo giovine protettore e si inaspriva pensando a Sergio.

Cora, a vedere l'amico, che aveva puntati i gomiti sulla tavola e si era preso la testa fra le mani, gli andò presso, gli posò una mano sul capo e gli mormorò:

— Arturo! non accasciarti! Spera! forse tuo fratello si stancherà della vitaccia grama che conduce! forse si correggerà e seguirà il

tuo esempio!... Spera Arturo! Speriamo!

A sentirsi accarezzare dalla manina cara e gentile, Arturo levò il capo e sorrise alla fanciulla con un sorriso così triste che pareva piuttosto un atteggiarsi delle labbra al pianto.

— Arturo!... Ci siamo noi! — soggiunse Cora — Ci siamo noi che ti vogliamo bene!

— Lo so! — rispose il giovine. — Lo so che quì mi si vuol bene! e... e... vi ringrazio!

Ma io penso che al mondo di parenti miei, non ho che un fratello per il quale ho fatto tutto il possibile, e che questo fratello è un vagabondo indegno della stima dei buoni!... E questo pensiero m'addolora ed umilia! Oh! come mi umilia!

Si alzò da sedere e prese a passeggiare su e giù per la stanza come a sgranchirsi, con le mani incrociate dietro la schiena e la testa china. A un tratto si fermò davanti a Loulou e disse:

— Piero Magni ha sentito dire che Sergio si è imbarcato per l'America. Sarà vero?

Papà Loulou, non sapendo che rispondere, buttò fuori una boccata di fumo e rosicchiò il cannello della pipa senza nulla dire.

— Sarà vero? — chiese Arturo dopo alcuni passi, arrestandosi davanti a Cora.

— Se fosse vero — rispose la fanciulla, — egli verrebbe quì!

— Lo credi — chiese il giovine. — Stette un momento pensoso, poi soggiunse:

— E se venisse quì?... Se venisse quì?

C'era dell'ansia in quella domanda. Cora ebbe compassione dell'amico suo, perchè ne comprese la titubanza delicata e uscì a dire:

— Se venisse, papà Loulou, non lo scaccerebbe! Il cottage acquistato coi guadagni di tutti e specialmente coi tuoi, Arturo, nessuno glielo chiuderebbe in faccia!... Non è vero, papà Loulou? Questi buttò fuori un'altra boccata di fumo e rispose a denti stretti:

— Arturo è padrone di ospitare nel cottage, chiunque gli piaccia!
— Dio salvi la nostra casa da un ospite compagno! — pensò Lalla — con un brivido di paurosa angoscia.

Ma alle parole di Cora e al consenso di Loulou, Arturo, si era così rasserenato in volto, che tutti imposero al sentimento di sgomento e di ripugnanza per non pensare che al piacere del loro amico.

Ma da allora sopra la tranquilla casetta, si distese una nuvola di minaccia; Sergio poteva venire; e se veniva, addio dolce intimità! addio pace e reciproca fiducia! Ormai tutti erano persuasi che dove entrava Sergio, con lui entravano malcontenti, esigenze e peggio. Lalla era impensierita; sarebbe riuscita a soddisfare i gusti di quel bel signorino?... Papà Loulou confidava alla sua pipa i suoi timori; con quel bellimbusto chi sa quali dispiaceri sarebbero entrati in casa! E Cora, lei, si angustiava figurandosi le noie e forse i dolori del suo protettore ed amico!

— Noi ci sgomentiamo per nulla — disse un giorno Lalla. —

Noi abbiamo paura di un fantasma come i bambini! Ci si angustia come se Sergio già fosse quì o come se avesse scritto che viene!... Dopo quello che ha fatto e che si sa di lui, avrebbe un bell'ardire se chiedesse ospitalità al suo povero fratello!

Loulou, confidò alla sua pipa, che in quanto all'ardire per certo a un tipo come Sergio nor sarebbe mancato!...

— Per gente di quello stampo, esiste forse la delicatezza? — chiese al fumo che gli usciva d bocca e si innalzava a spire scure e continue.

E in quel vapore acre e denso, egli vide minacce e pericoli d'ogni maniera.

— I serpi — continuò a confidare al fumo denso e acre. — I serpi portano il veleno con sè e chi se li annida in seno peggio per loro! Peggio per loro! peggio per loro!

* * *

Nel cottage era festa. Si festeggiava l'anniversario di Cora; i suoi diciotto anni. Bellissimi fiori erano sparsi per tutto; su la caminiera, nel vano della finestra; sulla tavola su cui erano zuccherini e dolci d'ogni maniera.

Arturo aveva di sua mano adornato il collo della giovinetta d'un prezioso vezzo di perle; ed ella felice, beata, dimenticando in quel punto il contegno dell'amico suo verso di lei, gli si era buttata fra le braccia baciandolo come negli antichi tempi. Ed egli pure l'aveva baciata in fronte, rispettosamente, come un padre.

Ora stavano chiacchierando affettuosamente intorno alla tavola nel salottino illuminato, quando, si udì uno scampanellio e subito dopo, Lalla, esterrefatta introduceva un signore avvilluppato nel mantello.

— Sergio — gridò Arturo, correndogli incontro.

Ma non fu in tempo di riceverlo fra le sue braccia. Sergio che si era fermato vacillante sulla soglia del salotto, cadeva pesantemente boccone al suolo.

Sollevato da Arturo e da papà Loulou, e adagiato con riguardo sul divano, venne prestamente spogliato dal pesante mantello e apparve in un elegantissimo vestito di società sciupato e vecchio, il bel volto scolorito, gli occhi chiusi, la fronte perlata di sudore. Lalla lo spruzzò d'aceto mentre Arturo gli snodava la cravatta e gli apriva lo sparato della camicia lasciandolo con il collo bianco e liscio denudato.

Poco a poco riebbe il respiro, aperse a stento gli occhi e fissando il fratello, mormorò con un filo di voce:

— Arturo!... ho fame!

Cora gli porse un dito di vino in un calice; e lei stessa sostenendolo con un braccio passato sotto il suo capo, glielo fece centellare con cura.

— Ho fame! — ripeté il giovine, tirandosi a fatica a sedere sul divano. — Son due giorni che non mangio!

— Oh, poveretto! — fece Cora con vero accento di pietà.

Sergio guardò la fanciulla e parve sorpreso alla sua vista.

Sotto quello sguardo Cora arrossì chinando il capo.

Senza parlare, papà Loulou e Arturo si davano attorno per porgere all'affamato ciò che Lalla andava recando.

Rifocillato, Sergio, si guardò intorno; parve stupito di trovarsi in quel salottino ben arredato, guardò le persone che gli stavano presso, e mormorò:

— Dove sono?...

Si passò una mano sugli occhi come per sgombrarli dalla nebbia dello svenimento; guardò Arturo, e senza slancio, senza l'ombra del rossore sulla fronte, esclamò:

— Ah! Arturo! sei tu! sono dunque in casa tua?... E... e questa gente chi è?

— Siamo la famiglia di vostro fratello! — rispose con accento piuttosto acre papà Loulou.

— Ah! la sua famiglia! — fece il giovine, senza entusiasmo. — La sua famiglia!... Ma la casa! questa casa è sua?... — chiese con accento un po' ansioso.

— E' la casa di tutti noi! — rispose Arturo.

— Ah! — esclamò ancora Sergio. — Ah!

Tornò a guardarsi in giro, fissò Cora che si sentì arrossire sotto il suo sguardo, poi si riadagiò sul divano, volse la testa dalla parte del muro e si assopì.

Arturo fece segno agli amici che uscissero dal salotto; abbassò le tende delle finestre perchè la luce fosse mitigata e andò in cucina, lasciando solo il fratello.

— Lasciamolo riposare! — disse. — Deve essere sfatto dalla fatica e dal digiuno!

Si mise a sedere e disse con accento di preghiera e quasi di scusa: — E' tornato! in quale stato Dio mio! Nessuno si oppone ad ospitarlo? — chiese. — E' mio fratello!...

Papà Loulou, pose una mano sulla spalla di Arturo e rispose recisamente:

— Qui nessuno si oppone al desiderio tuo, figlio!... Noi tutti ci inchiniamo alla necessità delle cose! Non darti pensiero di noi, povero Arturo!

Questi strinse la mano dell'amico con uno sguardo che voleva dire:

— Non ho mai dubitato della tua bontà!

Poi guardò Lalla e Cora, e soggiunse:

— E voi?

Cora, per tutta risposta si chinò a baciare i capelli del suo protettore, susurrandogli, che nè a lei nè a mamma Lalla si dovevano fare di quelle domande. Esse non avevano che un desiderio; il suo: sempre il suo! Oh non era egli il loro protettore ed amico? non era egli il padrone, il fratello, il suo caro e ottimo fratello? Concedesse pure l'ospitalità a Sergio, esse l'avrebbero fino d'allora avuto in conto di amico!...

— Non è vero, mamma? — soggiunse rivolgendosi a Lalla, che assentì del capo, cercando di fuggire dal suo mondo interiore uno sgomento vago, che vi portava l'agitazione e il cruccio.

Sergio si risvegliò a notte fatta. Al bagliore della lampada accesa nell'attigua cucina, poco a poco si raccapezzò. Era in casa di suo fratello; era al sicuro!... Lontano dall'Europa, nella sua terra natale, si sentiva libero, protetto; e già le speranze, facevano capolino nel suo interiore.

Egli conosceva a fondo Arturo, così buono, fiducioso e generosissimo. Lì non avrebbe mancato di nulla; si sarebbe rifatto in salute, scossa dai disagi e dalle angustie. Era giovine! Gli stava dinanzi la vita coi suoi piaceri e le seduzioni, cui cedeva sempre con facile e fatale entusiasmo!...

— Sono in porto — pensò.. — Mi è costato fatica toccarlo, ma ci sono arrivato e ci resterò.... per... ora!

Si alzò, si stiracchiò e per l'uscio aperto, entrò nella vasta cucina. A sedere davanti la tavola, con le braccia ripiegate e il capo abbandonato sopra di esse, Arturo dormiva. Egli aveva vegliato fino allora, dopo d'aver obbligati Loulou, Lalla e Cora a salire nelle loro camere per il solito riposo.

A vedere il fratello così addormentato in posizione disagevole e con un abbandono che tradiva la fatica, Sergio non si sentì punto commosso. Ci voleva ben altro per intenerirlo, lui!

Con gli occhi aggrondati e un sorriso di disgusto, ispezionò la stanza che serviva da cucina e scosse il capo. Era quello l'ambiente nel quale avrebbe dovuto vivere?... Un ambiente quasi povero, conveniente a semplici artisti da circo ritirati dalle scene;

un ambiente adatto ai gusti modesti di suo fratello, che delle attrattive della vita non sapeva nulla di nulla, poveraccio! Un ambiente da genterella, che si accontenta di poco e cui par bello quello che ai raffinati sembra più che meschino. Ed egli era un raffinato; lo sentiva, lo sapeva, tutti lo conoscevano per tale. Era nato con gusti delicatissimi e aspirazioni aristocratiche; e quando si nasce pianta preziosa non si può, di punto in bianco, mutarsi in volgare malvaceo!

Ma le piante preziose vogliono crescere in luoghi belli ed eleganti, in mezzo ad altre piante preziose, tra i fiori rari, i boschetti profumati, le statue voluttuose!

Ed egli si trovava in un luogo simile! egli, il raffinato, la pianta preziosa!...

— Bah! — fece con disdegno.

Ma poichè per il momento non poteva trovare posto più conveniente a lui, pazienza... Quello era, per il momento, un porto! un povero porto nascosto e dimenticato! ma era un porto! e piuttosto di essere in pericolo di naufragare, fosse benedetto quel misero porto!... Se non fosse riuscito ad approdare lì, che cosa sarebbe avvenuto di lui?... Fece una smorfia che tradiva la paura e mormorò:

— E' un porto di salvezza. Quando il tempo e l'oblio mi avranno reso la libertà, addio porto dimenticato e misero!

Arturo dormiva sempre tranquillamente:

— Il sonno dell'innocenza! — pensò il giovine con un sorriso di

compatimento e quasi di disprezzo. — Il beato sonno dell'innocenza.

In un angolo della cucina, una scaletta pulita e comoda conduceva su alle stanze superiori.

— Dormono là!... anche loro di un sonno tranquillo, certo non agitato da sogni pieni di promesse! dormono cullati dalla così detta coscienza tranquilla!

Rise, mormorando:

— Sono contentoni del passato, contentoni del presente!... povera gente! — sussurrò con accento di compatimento, all'aria appena ottenebrata dalla lampada accesa sulla tavola. — Povera gente!

Girando per la stanza, Sergio urtò in una sedia; al fracasso che questa fece cadendo, Arturo si svegliò di soprassalto; e scattò ritto.

— Ah! — fece — sei tu? sei tu, Sergio? — e gli sorrise, del suo sorriso buono e confidente.

Nessuna parola, nessun atto di affetto e di riconoscenza da parte di Sergio.

— Sergio — gli disse Arturo alzandosi — Sergio! ti occorre qualche cosa? — hai fame? hai sete? vuoi salire nella cameretta che sarà la tua, a lavarti, pettinarti, fare un briciolo di toilette?... Sergio! — soggiunse, quasi supplichevole il povero giovine. — Sergio! mio fratello! te lo dico ora per sempre! qui sei in casa tua! sei libero! sei padrone!

Il giovine ringraziò freddamente e chiese da mangiare. Dopo il lungo digiuno, il suo stomaco era vuoto; il piccolo pasto dell'arrivo, non era bastato; aveva fame!

Arturo si diede attorno a preparare; dall'armadio tolse tutto quello che trovò e porse ogni cosa al fratello, scusandosi che il pasto non fosse succolento e bene imbandito; egli si doveva adattare, lui e i suoi amici erano gente modesta!

— Lo so! lo vedo! — ebbe l'aria di rispondere Sergio, con un sorriso e un atto significanti.

— Lo so e lo vedo!

Ad Arturo, tutto intento a mettere davanti al fratello quanto trovava, sfuggì l'atto e il sorriso; ma non sfuggì il silenzio affermativo e guardò il fratello con ansia.

— Di giorno — disse — quasi a scusa — di giorno il cottage è bello! Vi entrano il sole ed il profumo dei fiori!... E Lalla sa cucinare bene!... Siamo gente modesta, ma non ci manca nulla! Vedrai! vedrai!

Il povero giovine voleva persuadere il fratello, che in quella casa non gli sarebbe mancato nulla, che si sarebbe trovato bene, che vi si sarebbe piaciuto!

Sergio non comprese la fine delicatezza di Arturo, che non gli chiedeva nulla della sua vita passata e di quel suo precipitare lì così improvviso e inaspettato, che avrebbe avuto logico bisogno di essere spiegato e giustificato. Nel suo egoismo incomprensibile, il bel giovinetto elegante, pensò forse, all'onore che faceva

a quella gente semplice, accettando la loro ospitalità, e tollerando la loro compagnia.

Mangiò, bevette, rispondendo a monosillabi alle parole di Arturo, che, timidamente gli chiedeva della sua salute, del suo viaggio, della sua impressione ritornando in patria.

Come ebbe finito di mangiare, senza un grazie, senza un piccolo cenno di riconoscenza, Sergio, desiderò di salire su nella camera a lui destinata, per mettersi a letto e riposare meglio che non lo avesse fatto sul divano del salottino.

Arturo guidò il fratello nella stanzetta attigua alla sua; una stanzetta per certo semplicissima, senza l'ombra del confort, senza un oggetto superfluo; ma sfogata e pulitissima, con due finestre prospicienti il giardinetto.

— Spero — disse Arturo — spero che quì non ti mancherà nulla! e... ti auguro buon riposo!

Porse la mano al fratello, che la toccò appena, e andò nella sua cameretta attigua a quella.

Spogliandosi per mettersi a letto e riposare, Arturo, pensava per consolarsi della freddezza del fratello e per scusarla, che egli doveva essere stanco e sbalordito dal viaggio e... chi sa da quali avventure!... E pure sentendosi dentro l'amarezza, scusava sperando. Sergio avrebbe finito per trovarsi bene con lui e con i suoi compagni, che erano tutti buoni, indulgenti, tolleranti!... Come non trovarsi bene con loro, nella quiete, nella semplicità di una

vita onesta, senza preoccupazioni, senza crucci?... Dopo un'esistenza avventurosa e difficile, come doveva essere stata la sua, come egli sapeva che era stata, Sergio sarebbe certo stato felice di godere un po' di tranquillità; dopo anni e anni trascorsi lontano dal paese natio, fra gente estranea, senza affetti sinceri e sicuri, egli avrebbe finito per benedire alle circostanze che lo avevano ritornato in patria, che gli avevano preparato una famiglia!... E si sarebbe trovato bene; e Loulou, Lalla e Cora lo avrebbero avuto caro e la felicità della casa non sarebbe stata fugata!

Nella sua confidenza nel bene, nel suo desiderio di pace, nella speranza di vedere il fratello contento e avviato nella via del lavoro e della rettitudine, Arturo sognava ad occhi aperti, mentre dal cuore gli sorgeva la soddisfazione santa di mantenere, malgrado tutto, la promessa fatta al padre morente.

E dormì cullato da speranze e da intima soddisfazione.

Povero Arturo, fiducioso fino all'inverosimile!... Povero giovine, ignaro delle lotte di un'anima travagliata da disonesti, malvagi desideri, da aspirazioni volgari nella fallace pretesa di raffinamenti e di stupida aristocrazia!

L'avvenire, e pur troppo, un avvenire vicino, gli doveva insegnare che la fiducia spinta fino all'incoscienza, è qualche volta una colpa!... Gli doveva insegnare, che è follia credere nel pentimento sicuro e pronto di un essere traviato e da un pezzo, dedito al male!

Papà Loulou, come sempre a quell'ora del pomeriggio annaffiava i suoi fiori. Ma non ci metteva la solita lena, nè la sua faccia buona era come di solito serena. Spruzzava le piantine lentamente, deponendo ogni tanto l'annaffiatoio, e fermandosi con gli occhi vaganti, in atteggiamento di chi è preoccupato.

Passò davanti alle piantine dei fiori preferiti, senza risentire il solito piacere di tutti i sensi. Il rosaio in fiore appariva come un grosso mazzo di rose, quali a pieno sbocciate, quali ancora imprigionate nel calice; un bel garofano rosso, fiorito la notte innanzi e tuttora umido di rugiada, beveva avidamente la luce confondendo il suo profumo aromatico con il dolcissimo dei gelsomini, che spiccavano a stelluzze candide fra il verde fogliame del vicino capanno; le dalie e i gerani sfoggiavano pavoneggiandosi, i loro colori smaglianti.

Il giardinetto rispondeva alle cure di Papà Loulou e pareva lo invitasse a gaiezza con inesprimibile riconoscenza delle cose.

Ma l'animo del bravo uomo, quel giorno, non era disposto a gaiezza; tutt'altro!... Lo agitava un pensiero angoscioso, che aveva della pietà e dell'irritazione insieme.

Come mai si sarebbe potuto immaginare una cosa compagna che pareva impossibile?...

Non ebbe voglia di annaffiare tutte le aiuole; lasciò a secco la pervinca dai fiorellini cascanti per sete; lasciò a secco lo strato d'edera che si stendeva a tappeto lungo il muro di cinta, e su cui

l'arsura aveva disteso una specie di polviscolo cenerognolo. Piantò l'annaffiatoio nel mezzo del viale e si mise a sedere sulla panchina, fuori dell'uscio che dava nel salottino.

Comparve sulla soglia Lalla, anche lei con la cera mortificata.

— E' tornata? — chiese papà Loulou, facendosi vento con la pezzuola.

— No; non ancora.

— E lui?

— Il padrone?...

— No; l'altro.

— Dorme!

— Buon sonno! — brontolò papà Loulou.

Si sentì una scampanellata secca; entrò Arturo.

Papà Loulou si agitò sulla panchetta, lo guardò di sotto in su, tossicchiò.

Arturo gli si pose a sedere presso. Stettero un momento senza parlare. Papà Loulou continuava a farsi vento. Lalla, con la scopetta della polvere in mano, ogni poco appariva sulla soglia e guardava di sfuggita Arturo, con una carezza pietosa negli occhi. Il giovine clown, l'allegro Tony, non diceva nulla; era smorto; aveva gli occhi pesti; il suo bel volto leale tradiva un dolore dell'anima.

— Il giardino è tutto in fiore! — uscì a un tratto a osservare così per dire.

— E' tutto in fiore! — ripeté papà Loulou con la voce rauca.

Seguì un momento di silenzio.

— Fa caldo! — disse Arturo.

— Fa caldo! — ripeté papà Loulou, sventolandosi rabbiosamente.

Un altro momento di silenzio.

— Papà Loulou? — chiese Arturo.

— Eh?

Si fissarono negli occhi. Arturo si sforzò di sorridere; ma fu una contrazione dei muscoli e delle labbra.

Papà Loulou raggomitò in palla il fazzoletto e lo buttò lontano, dicendo con accento commosso:

— Non sforzarti a sorridere per diana bacco!... mi fai male, mi fai!

— Papà Loulou! bisogna aver pazienza!

— Pazienza un corno! — rispose rabbiosamente il bravo uomo. Lalla, ritta sulla soglia, si asciugò una lagrima con la cocca del grembiule e tornò dentro a spolverare.

Arturo si alzò; prese l'annaffiatoio e tenendolo alto, lasciò cadere in pioggiaarella l'acqua sull'edera che fruscì quasi confortata. E annaffiando si diede a zuffolare sotto voce. Zuffolava una vecchia marcia che la banda suonava nel circo, quando il capo della compagnia usciva trionfalmente con i suoi cavalli ammaestrati.

Papà Loulou si grattò la nuca e borbottò fra i denti:

— Era meglio allora!

— Papà Loulou! — fece Arturo che l'aveva sentito. — Bei tempi

eh! quelli!

— Belli! — brontolò il vecchio capo della compagnia.

— E si era allegri e si viveva di applausi, di luce, di musica!...

Buttò via l'annaffiatoio e si fece presso a papà Loulou. — Se si ricominciasse — disse sottovoce — Papà Loulou! se si ricominciasse noi due!

Il vecchio padrone della famosa compagnia, ebbe a quelle parole una commozione violenta. Si alzò da sedere, pose le grosse mani sulle spalle di Arturo, e fissandolo intensamente:

— Figliuolo! — disse con accento quasi solenne — quando tu vorrai!... sono a tua disposizione!

Arturo, il forte, il generoso, che quando si trattava di sè stesso era sempre pronto a dimenticarsi, a quelle parole dell'amico, che dicevano l'affetto vivo e vero, che dicevano la sublime abnegazione, sentì un flotto di lagrime serrargli la gola, e gli si buttò fra le braccia singhiozzando.

Lalla d'in sulla soglia, alzava le mani giunte al cielo, in muta invocazione di soccorso.

Una brusca scampanellata, richiamò papà Loulou e Arturo al solito contegno.

Si staccarono l'uno dall'altro; papà Loulou tornò a sedere sulla panchina; Arturo riprese l'annaffiatoio e si sforzò di zuffolare.

Stavolta era il ricordo della suonata che accompagnava Cora nei suoi esercizi sul cavallo; Cora, la prediletta del pubblico, la graziosissima piccola artista sfavillante nel costume smagliante, con

gioielli veri e nei capelli sciolti un tremulo di diamanti puri, che scintillavano alla luce viva e le davano l'aria d'una fata vezzosa; Cora, la buona, la generosa, l'innamorata del suo protettore e maestro.

Ritornava dalle lezioni; elegantissima, bella di sotto al cappellino di feltro bianco sguarnito e sbertucciato, dalle tese ampie.

Si fece presso papà Loulou, che finse di non vederla, e guardò Arturo, che le voltava le spalle, tutto intento a zuppare le sue memorie a una macchia di nespole nani del Giappone.

— Papà Loulou! — fece timidamente la fanciulla.

— Eh? — le rispose il brav'uomo senza scomporsi, senza guardarla, traendo di tasca la grossa pipa e riempiendola.

— Papà Loulou! — ripeté Cora con il pianto nella voce.

Stavolta l'antico capo della compagnia, levò gli occhi sulla bellissima creatura che gli stava dinanzi; scosse il capo in segno di rimprovero e di rammarico, e accese la pipa che si diede a fumare ghiottamente: puff!... puff!...

Cora si levò il cappello, lo buttò sulla panchetta e si accoccolò ai piedi del suo vecchio amico, ponendogli la testa sulle ginocchia, come nei vecchi tempi.

— Siete in collera con la povera Cora? — sussurrò con gli occhi umidi.

— Puff! Puff! — il vecchio amico non voleva rispondere. E guardava con intenso interesse a un ragnatelo disteso fra una fronda e l'altra della pianticella vicina.

— La povera Cora è tanto infelice! — singhiozzò la fanciulla.
Puff! puff!... il fumo usciva dalla bocca di papà Loulou e gli entrava negli occhi.

Per questo due grosse lagrime scesero ad irrigargli le guancie rugose, mentre alzava le spalle in aria indispettita.

— C'è qualcuno più infelice di te! — voleva dire l'alzata di spalle.

— Me l'hai fatta grossa! — voleva dire quel rabbioso puff! puff!

— Hai distrutto le speranze del tuo vecchio padre adottivo! — volevano dire i lagrimosi strappati dal fumo.

Arturo si era chinato a raddrizzare una piantina senza smettere di zufolare.

A un singhiozzo di Cora si rivolse bruscamente. A vedere la fanciulla, che scattò subito ritta inghiottendo il pianto, si fece pallido fino alle labbra. Ma ebbe la forza di sorridere, di dare al volto l'antica espressione lieta e buffona del clown, e andando a lei con la mano stesa, gridò:

— Oh, là là!... la mia piccola amica!... Oh, là là!... la leggiadra signorina del Cottage!

Cora soffocò un singhiozzo sul petto generoso del suo benefattore. E questi si chinò sui capelli della sua amata allieva e vi impresso un bacio disperatamente appassionato, dimenticandosi per un istante e non pensando a rattenere i furiosi battiti del cuore, che sobbalzava sotto il volto lagrimoso della fanciulla.

Fu la violenta emozione, fu l'abbandono d'un istante. Si padroneggiò; volle; e la volontà vinse, senza pietà del sentimento che

si dibatteva in una agonia di strazio. Staccò delicatamente da sè la fanciulla, e tenendola per le mani e guardandola negli occhi con un sorriso penoso:

— Oh, là là!... — rispose con la voce robusta e armoniosa abituata a vibrare nel circo spazioso. — Oh, là, là!... la mia piccola Cora!

Puff! Puff!... Papà Loulou fumava come un camino e il fumo acre gli faceva docciare dagli occhi lagrimoni copiosi.

Si sentì aprire la finestra del balconcino, su al piano superiore.

Cora ebbe un sussulto. Arturo le lasciò andare le mani, e guardò al balconcino.

— Buon giorno, Sergio! — disse senza un tremito nell'accento.

— Addio Arturo! — gli rispose una voce un po' strascicata, soavissima, quasi femminile.

E Sergio, vestito a puntino, con i capelli biondi accuratamente pettinati, i baffi arricciati a punta, gli occhi languidi, bello di una bellezza delicata, affascinante, si appoggiò al balcone e guardò giù.

— Cora! — disse languidamente, con studiata espressione sul volto.

La fanciulla guardò in su, con gli occhi brillanti e sulle labbra un sorriso, che dicevano un'anima soggiogata dall'amore.

Una contrazione dolorosa sformò per un istante il volto leale e maschio di Arturo, che si fece tosto presso a papà Loulou e gli disse scherzosamente:

— Eh!... vecchio amico!.. volete offuscare l'aria con la vostra pipa!...

Papà Loulou smesse di fumare, si alzò, tossì rumorosamente, e afferrando Arturo per un braccio:

— Andiamo a sgranchirsi — disse — intanto che Lalla appresta il desinare!...

E uscirono tutti e due a braccetto; e tirarono via a camminare senza scambiarsi una parola, riposando nel silenzio, nella muta simpatia di quel dolore, di quella delusione.

Uscirono dalla città per la porta che dava in un vasto piazzale cinto all'intorno da piante rigogliose. Là, una volta la compagnia Du Plaisir aveva rizzato il suo circo, ampio, ridente di banderuole, dall'entrata a larghe tende variopinte e l'interno sempre pronto per lo spettacolo, dal suolo ben tenuto, e la sfilata di sedie e poltroncine per i secondi e primi posti.

Qua e là, sparse di sotto le piante, erano varie panchette di pietra, invitanti a riposo. Arturo e papà Loulou si trovarono, di mutuo accordo, a sedere su una di quelle panchine l'uno presso l'altro. La piazza era deserta; solo qualche cane randagio l'attraversava di quando in quando e gli uccelli volavano fra le rame.

Loulou levò di tasca la sua pipa e prese a fumare; Arturo rotolò una sigaretta e se la mise fra le labbra, dopo di averla accesa con un fiammifero col quale diede prima fuoco al tabacco della pipa del compagno. Tutti e due fumarono per un poco in silenzio.

Con gli occhi fissi al posto dove già il circo spiccava allegro e

invitante, Arturo a un tratto uscì a dire:

— Si stava meglio allora! Si stava meglio allora!

Puff! puff!... Loulou fumava e diceva di sì col capo.

— Si lavorava e si era allegri! — soggiunse con un sospiro Arturo.

— Sì! perchè il serpe non si era ancora annidato fra di noi! — volle rispondere Loulou; ma non disse nulla; e seguì a fumare:

— Puff! puff!...

— Papà Loulou! — propose Arturo, ripetendo il desiderio già espresso a casa. — Papà Loulou! si ricomincia noi due?

— Senza Cora? — fece Loulou, non smettendo di fumare.

Arturo alzò le spalle.

— Cora è innamorata! — fece cupamente.

Papà Loulou scosse il capo.

— Capricci da bambina! — mormorò nella speranza di confortare l'amico. — Capricci da bambina!

— Cora non è capace di capricci di questo genere! — gemette Arturo stringendo la sigaretta fra le labbra. — E' innamorata di Sergio! E... e lo sposerà!

— Non lo sposerà! — sentenziò Loulou.

Arturo lo guardò sorpreso.

— Cora non è pane per i denti delicati del bel damerino! — spiegò. — Cora è povera e fu artista da circo!

— Ma è la più bella e la più aggraziata signorina che si conosca! — disse Arturo.

— Sergio non la sposerà! — replicò Loulou.

Arturo susurrò:

— E se egli non la sposa, Cora morirà!

Papà Loulou sorrise scuotendo di nuovo il capo.

— Non lo sposterà e Cora non morirà! — fece con accento ostinato.

— E in tal caso? — chiese il giovine.

— In tal caso si ritornerà all'antico mestiere per distrarre la fanciulla e per ritornare forte e felice l'antico clown!

— Papà Loulou! — fece Arturo alzandosi. — Papà Loulou, voi sognate! Cora sposterà Sergio. Quale migliore e più bella creatura potrebbe trovare mio fratello?

— Ma è una creatura povera, che fu artista da circo!... Sergio non sposterà Cora!

Si era alzato anche lui e fecero insieme alcuni passi nel piazzale deserto.

A un tratto d'in fra il fogliame, Arturo vide due figure, che passeggiavano una vicina all'altra. Urtò del gomito il compagno e disse in un soffio:

— Eccoli! vedeteli! Cora gli dà il braccio ed egli con la testa china fino a toccarla con la bocca, le parla, le parla sotto voce! che le dirà? e lei che cosa risponderà?!... Lo vedete, papà Loulou! si amano e si sposteranno!

Loulou si era fermato e guardava al di là delle rame, mentre con i pugni serrati, trinciava l'aria in atto minaccioso.

Poi, ad un tratto, riprese a camminare e disse:

— Figlio mio! quel giovine là è un briccone! mi dispiace di dirtelo perchè è tuo fratello! ma è un briccone!... egli gioca col sentimento di quella povera bambina! le canta ogni sorta di menzogne, le sconvolge il cuore e la ragione e... non la sposerà! Se egli non fosse tuo fratello, quel disgraziato, gli rompereì il muso, gli rompereì! — bisbigliò con ira. — Egli è entrato nella nostra casa per schizzare sopra i miei poveri figliuoli cari, il veleno della serpe maledetta!... Oh! se egli non fosse tuo fratello, figliuolo mio! Se egli non fosse tuo fratello!

Era la prima volta che papà Loulou si lasciava andare ad un simile sfogo. Bisognava dire che il cuore fosse ben grosso di collera e di pietà!

Le due figure al di là delle rame erano scomparse.

All'ingresso del cancelletto d'entrata, Arturo e Loulou trovarono Sergio e Cora, che appoggiati ai pilastri che sostenevano il cancello, uno di fronte all'altra, conversavano; Sergio sorridente e in una posa affettata da innamorato da commedia, guardava, parlando, la fanciulla con languore; Cora, pallida e commossa, appariva tutta vibrante e la felicità le irradiava gli occhi e tutto il volto.

All'apparire di Arturo e di Loulou, Sergio cambiò espressione e atteggiamento; salutò e prese per la via che conduceva al centro della città.

Cora rientrò in casa a capo chino, seguita da papà Loulou e da Arturo.

— Schizza! schizza il veleno, serpe maledetto! — brontolava fra sè e sè papà Loulou.

— Sergio sposterà Cora! — diceva a sè stesso Arturo. — Ma se non la sposasse?... Oh, se non la sposasse e si divertisse col suo cuore ingenuo e fiducioso, guai a lui!

— E tu? — gli sussurrò dentro una voce. — E tu?...

— Io l'amo! — rispose lui tacitamente. — L'amo tanto e la voglio felice! dovessi morire di crepacuore!

* * *

La famigliuola era fuori a respirare l'aria della sera dopo una giornata afosa e pesantissima.

Papà Loulou e Arturo, in manica di camicia, sedevano al tavolino greggio; e come era loro abitudine, fumavano. Lalla, un po' in disparte, calzettava in silenzio. Cora, col dorso appoggiato al tronco di una pianta, le mani penzoloni lungo i fianchi, gli occhi fissi con intensità al cancelletto del giardino, aveva l'aria di aspettare con tanta angustia che faceva pena.

Arturo la guardava di sfuggita e ammiccava Loulou, che con una gamba sopra l'altra, fumava disperatamente come gli succedeva nei momenti di inquietudine e di sorda collera.

— E' la terza sera che lo aspetta inutilmente! — diceva lo sguardo di Arturo.

— Dove mai avrà preso l'abitudine di cacciarsi quel monello? — chiedeva tacitamente Loulou all'amico.

— La mia disgraziata figliuola si strugge d'amore e di timori! — sospirava Lalla.

Cora, a un tratto, si staccò dal tronco della pianta, andò al cancello, lo aperse, fece due passi lungo la strada, per guardare dalla parte della città, poi rientrò in giardino; e in un bisogno prepotente di sfogo, fattasi presso Arturo, e stringendosi le mani sul petto, disse:

— Sergio non viene neppure stassera!... O dove andrà a passare le ore che passava sempre qui con noi?... Dove andrà? dove andrà?

Arturo si levò la sigaretta dalla bocca e avvolse la fanciulla in un lungo sguardo desolato, in cui erano pietà, ribellione e tacita invocazione di perdono.

Cora era in angustie, era in timore; era in uno stato doloroso in causa di Sergio, il fratello suo, che egli aveva avuto la imperdonabile debolezza di accogliere lì, in quella casa, ove si riposava dopo un lungo seguito di lavoro, ove si viveva tranquilli e fiduciosi, stretti l'uno all'altro da affetto sincero e da reciproca stima. Cora soffriva in causa sua!... di lui, che l'amava, che era disposto a tutto sacrificare per la sua felicità!

— Di! Arturo! dove andrà Sergio? — ripeté la fanciulla mentre negli occhi le correivano due grosse lagrime.

— Povera Cora! — esclamò sotto voce il giovine — Povera Cora! Perdonami!

La fanciulla lo guardò sorpresa. Egli le chiedeva perdono! ma

perchè?

— Sono io la causa del tuo dolore, povera cara!... Io non avrei dovuto accogliere nella nostra casa, il fratello!

— Ma egli è pentito! è diventato buono! — protestò la fanciulla.

— E' diventato buono! mi promette che lavorerà, che sarà degno di te, di me, di tutti noi!... E mi dice sempre delle cose così gentili! anche stamattina mi ripeteva che mi voleva bene, un gran bene!... E ieri, a passeggio, ha voluto che gli giurassi che lo avrei sempre amato, che non avrei amato mai altri che lui! lui solo!... Oh io credo a Sergio! — disse con accento di forzata sicurezza. — Gli credo!... Non ho dubbi sul suo amore!... Perchè dovrei dubitare?... No! io non dubito di lui!... Solo mi angustia questo suo ritardo nel venire a casa! Son tre sere che fa così!... O perchè? perchè?

Passava dalla speranza al dubbio, dal desiderio al timore con ansia e apprensione, che la mettevano in uno stato pietoso.

Se la povera fanciulla temeva di dubitare di Sergio, pure sentendosi in cuore una vaga apprensione, Arturo non dubitava, egli conosceva troppo l'indole del fratello, che si lasciava unicamente guidare dal capriccio, dalla passione del momento e sopra tutto dall'interesse.

Bello, di una bellezza fatale, insinuante, anzi affascinante, quale meraviglia, se nella società, che da un poco frequentava, non avesse colpito la fantasia di qualche donna o di qualche signorina?...

Sicuro dell'affetto di Cora, egli forse, credeva di potere sbizzarrirsi altrove! Per certi esseri sempre avidi di emozioni, può forse bastare l'amore di una fanciulla onesta e pura?... Per certe creature spasimanti di passioni violente, può forse essere sacro un sentimento svegliato nel vergine cuore di una giovinetta innocente?...

Arturo, aveva perduto ogni fede nell'onestà del fratello; ormai lo conosceva e giudicava. Era un giovine inesorabilmente perduto; messo il piede nella via del male, vi si era piaciuto, aveva in quella progredito; più nessuno l'avrebbe arrestato, Guai a lui! guai ai disgraziati che prestavano fede alle sue bugiarde parole, ai suoi languidi sguardi, alle sue pose studiate!... Guai alla povera Cora, bianca colomba innocente attratta dal serpe maledetto!

Papà Loulou fumava senza parlare. Lalla calzettava senza levare gli occhi. E Cora intanto, passeggiava per il giardino, arrestandosi spesso davanti al cancello, in un bisogno irresistibile di spiare l'arrivo di Sergio.

Ma egli non tornò che a notte fatta, quando tutti erano già ritirati nelle proprie camere.

Cora, che stava a sedere sul letto con le braccia incrociate sul petto, nell'ansia dell'attesa, lo sentì aprire la porta di casa, salire le scale, entrare in camera dove prese a canticchiare piano una canzonetta in voga. La povera fanciulla si sentì arrossire ai passi ed alla voce del giovane; le corse per il sangue un senso strano, di piacere e di ribellione insieme, e tirandosi sotto le coltri, pensò:

— E' tornato! è qui!... Ma di dove verrà? con chi sarà stato? perchè canticchia dopo avermi lasciata per tutta la sera?... Può sentirsi felice dopo di avermi inflitto il tormento dell'inutile attesa?... E' possibile recar dolore alla persona che si ama?...

Stette un momento ad ascoltare i dubbi che gli venivano dal cuore e le sussurravano parole dolorose. Poi vi si ribellò con quella folle fidanza che cela perfino l'evidenza; volle credere, volle sperare, volle abbandonarsi al sentimento che la signoreggiava, vedere nell'illusione la realtà.

E il sonno la prese mentre il ricordo delle dolci parole e degli sguardi appassionati di Sergio, le cantavano una nenia dolcemente cadenzata e voluttuosa.

Arturo, che pure vegliava in attesa del fratello, a sentirlo canticchiare nella camera attigua alla sua, fu lì lì per andare da lui, e rimproverarlo e trattarlo da miserabile e peggio, e sfogare finalmente tutta l'asprezza, tutto il disgusto, che egli gli aveva agglomerato nell'anima. E già stava per uscire dalla camera, quando scosse il capo con uno stringimento di pietà verso sè stesso. Che voleva fare dal fratello? quale vantaggio si proponeva di trarre dai suoi rimproveri, dalle recriminazioni, dal suo appello all'onore?... Sergio lo avrebbe accolto sorridendo; gli avrebbe detto, che egli, povero giovine, egli suo fratello maggiore, non era altri che uno stolto, un poveraccio rimpinzato di pregiudizi, che non sapeva vivere, che fino allora aveva vissuto la vita di un lavoratore impassibile accontentandosi di nulla, come l'asino si

accontenta di un pugno di fieno dopo essersi affannato sotto il basto per l'intero giorno. Questo gli avrebbe detto il bel signorino, che della vita si faceva un concetto tanto diverso dal suo!... Lo scoraggiamento successe in cuore del povero giovine, al sentimento di giusta collera ed al bisogno di sfogo. Si svestì al canticchiare sommesso del fratello e si tirò sotto le coltri. Doveva essersi messo a letto anche Sergio, poichè egli lo sentì che sbadigliava dopo di aver cessato il lieve canticchiare; dalle fessure dell'uscio più non vide la leggera striscia di luce e si fece silenzio. Voltandosi e rivoltandosi per il letto, nell'inquietudine di chi ha il cuore grosso di sentimenti contrari e crucciosi, Arturo stentò a prendere sonno. E, nell'affanno del dormiveglia, vide il fratello che tranquillo e sereno, dormiva con la bella testa abbandonata sui guanciali e il sorriso sulla bocca. I sonni di Sergio non erano certo agitati! Egli dormiva beatamente senza nessun rammarico, nessuna pietà. L'egoismo cullava i suoi sonni! Che cosa importava a lui di aver sconvolto il cuore di una povera, ignara fanciulla? che gli importava di aver portato lo scompiglio nella casa che lo aveva ospitato!... che cosa gli importava d'aver ferito il fratello crudamente nel sentimento suo più intenso e gelosamente custodito!

— Oh il miserabile! il miserabile! — pianse Arturo con tutta l'amarezza di un'anima offesa e dolente. — Oh il miserabile! per il quale io feci tanti e tanti sacrifici! il disgraziato, che è stato il cruccio della mia vita di onesto lavoratore, che ha macchiato

l'onore della famiglia, del padre, che mi faceva giurare di assisterlo e proteggerlo sempre!... Oh Sergio! quanto, quanto mi costi!

Cora deperiva a vista. S'era fatta pallida; era diventata tanto sottile che non le andava più un abito; i suoi magnifici occhioni erano sempre velati di lagrime; la voce le usciva stanca e fioca. Stava per delle ore seduta in giardino a guardare nel vuoto, con le mani abbandonate in grembo, il respiro affannoso per il troppo accelerato battito del cuore.

Papà Loulou la guardava senza nulla dire; e quando era ben sicuro di non essere veduto, batteva l'aria coi pugni serrati, in atto di minaccia.

Lalla piangeva in silenzio, desolandosi per lo stato della figliuola. Arturo si dava della bestia, e peggio, reputandosi causa della muta disperazione della sua piccola amica.

— Tu non sei causa di nulla! — lo consolava papà Loulou; — hai fatto quello che era tuo dovere di fare; e la cosa se non succedeva subito, succedeva più tardi; e sarebbe stato peggio!... Causa d'ogni guaio è lui, quel monello, quel tristo, quel senza cuore! —

Il monello, il tristo, il senza cuore era Sergio, il fratello di Arturo. E lo era stato davvero; e meritava davvero l'ira e il disprezzo dell'ottimo uomo, che aveva passato la vita facendo divertire il pubblico e si era serbato nell'animo il sentimento chiaro e sicuro dell'onestà, della delicatezza, della pietà.

Sergio, spinto dalla fame nella casa del fratello, vi aveva ricevuta ospitalità, era stato trattato con ogni maniera di delicati riguardi ed aveva portato lo strazio nella buona, generosa famigliuola. Oh non gli era stato difficile di guadagnarsi il cuore della giovinetta che l'aveva colpito con la sua strana bellezza!... E pure sapeva, aveva indovinato che il suo povero fratello, il benefattore, il maestro della fanciulla, aveva riposto in lei ogni nobile desiderio, ogni speranza avvenire. Ma che cosa importava a lui, amante di sè stesso, egoista fino alla sfacciataggine, del cuore del fratello cui doveva una gratitudine filiale?... Quella bella fanciulla così diversa dalle altre fino allora conosciute, aveva colpito la sua fantasia e si era piaciuto di trarre argomento di spasso dal suo capriccio. Poveretta lei, l'ingenua, la disgraziata Cora che si era lasciata prendere dalle languide occhiate, dalle paroline melate, da tutto quell'insieme affascinante e falso!... Cresciuta in un ambiente di rustica semplicità, di schiettezza, la poverina, non era agguerrita contro la seduzione e vi cadde alla prima, da ignorante. Fu il subito svegliarsi d'un cuore innocente; fu una passione intensa. Ed egli, l'egoista, ne fece suo spasso per un poco; fin che... Suo fratello (sempre lui, il nobile cuore), lo fece entrare come impiegato in una casa di commercio di grande importanza. Quivi il bell'egoista, trovò modo di farsi ben volere nella famiglia del principale, che aveva una figliuola unica, non bella, non intelligente, ma ricca a milioni. Oh i milioni, ch'erano stati il suo unico desiderio, la sua unica ambizione, la sua sola passione!...

In breve, la figlia del ricco commerciante non lo vide di mal occhio; egli prese ardimento, le girò intorno, ne chiese la mano che gli fu concessa.

Una sera, dopo pranzo, pregò il fratello che lo seguisse sopra, nella sua camera; e felice, sorridente, gli diede la notizia della sua fortuna, delle sue nozze.

Sgomento, ferito, l'antico clown, si era scostato dal bel damerino di alcuni passi:

— Ma... — balbettò con l'ira e il ribrezzo in petto — ma... e Cora?

Una risata fu la risposta. Come?... suo fratello aveva pensato che egli volesse sposare quella piccola ballerina da circo?

Quella piccola ballerina da circo?... una fanciulla buona, generosa, nobile, che egli amava da tanto tempo, lui, il clown, il buffone del circo, che pure aveva fino allora mantenuto a sue spese il bel damerino!

Un'ondata calda accese di collera l'animo di Arturo:

— Cora, vale cento volte più di te e delle tue insulse milionarie!
— balbettò a labbro convulso, con la faccia sbiancata. — Cora
— continuò — è il nostro tesoro, di noi saltimbanchi; e tu le hai messo il povero cuore in rivoluzione; le hai guastato il sangue tu, alla nostra cara, alla nostra disgraziata fanciulla!... Ed ora la lasci per il denaro!... Senti, Sergio!... ho giurato a nostro padre morente che avrei fatto per te le sue veci!... L'ho fatto, Sergio!... la mia coscienza me ne assicura. Ma tu sei sempre stato ingrato.

Ora basta!... Vai, Sergio, lascia questa casa di poveri saltimbanchi, che erano felici prima della tua venuta. Adesso sposi una milionaria; non hai più bisogno di tuo fratello; vai! e Dio ti perdoni il male che mi hai fatto; il male che hai fatto a una povera fanciulla innocente e ignorante!

Presto, presto, Sergio, raccolse le sue poche robe, se n'era andato senza rumore e senza salutare nessuno, felice nel suo egoismo d'essersela cavata a buono prezzo.

E Arturo, l'uomo retto, generoso, se ne restava con l'amarezza nel sangue, e in cuore il dolore della sua piccola amica. Poi che lui di dolore per sè stesso non ne sentiva più. L'ingratitudine aveva finito per mettere l'indifferenza, quasi il disdegno, là ove prima vibrava l'amore fraterno.

— Mio povero padre! — mormorò, come sentì chiudersi la porta dietro il fratello — mio povero padre!... tu lo sai se ho fatto tutto quello che ho potuto!... tu sai che non potei fare di più!... Non ho mancato al mio giuramento; adesso basta! —

Discese nel salottino ove era raccolta la famigliuola. Vide Cora spiare l'ora del solito ritorno di Sergio; sofferse alle sue mute angustie, cercò inutilmente di distrarla.

Da parecchie sere Sergio mancava alle intime, confidenziali serate di casa. Tornava qualche momento prima dell'ora del sonno, quando tutti erano già ritirati e saliva in camera.

Quella sera scoccò l'ora salita, ne suonò un'altra, e Sergio non si vide.

— Cora! — le disse la madre, che taceva sempre ma spesso indovinava. — Cora, figliuola!... vien! è ora di andare a letto!

Cora si era alzata e ritta dinanzi a papà Loulou, prima di rizzarsi in punta de' piedi per il solito bacio, aveva detto:

— O dov'è Sergio che stasera tarda ancora più del solito?

— Vada al diavolo! — avrebbe voluto rispondere papà Loulou; ma disse invece:

— Oh tornerà!

— Non tornerà più! — gli sussurrò Arturo all'orecchio mentre salivano le scale.

E nella camera del vecchio, sincero amico, il povero giovine si abbandonò alla piena del disgusto e del dolore che gli facevano groppo sul cuore, e raccontò, disfogandosi.

Sergio se n'era andato; e questa volta per sempre.

Finalmente il caso lo aveva fatto imbattere in chi poteva fornirgli la certezza di una vita oziosa e spensierata. La fanciulla volgare e ricchissima che egli aveva avuto l'arte di innamorare, andava a lui carica di danari sonanti; e ne aveva tanti, da bastare al soddisfacimento dei capricci più strani e lussuosi e pazzi.

Il padre della sposa, contento di concedere l'unica figlia a un giovine di buona nascita e dall'aria di gentiluomo, lui che aveva ammassato i milioni col commercio dei suini, permetteva ai giovani fidanzati ogni sorta di sfoggio; e già provvedeva a ciò che il loro viaggio di nozze fosse una vera corsa al piacere, una volata sulle ali della felicità, attraverso l'Europa.

In città si parlava della fortuna del giovine venuto da poco dall'Italia dove aveva studiato — si diceva — e dove aveva ricevuto un'educazione raffinata, da vero gentiluomo.

Che egli fosse fratello del bravo Arturo, già clown da circo, nessuno sapeva; egli si era ben guardato dal dirlo; e Arturo, per sdegnosa fierezza, si era a sua volta, guardato dal farne parola, Sergio poteva farsi credere figlio di un principe; egli non lo avrebbe smentito.

— E nessuno lo farà! — affermò papà Loulou — l'importante è che egli se ne sia andato!

Il buon uomo si fregava le mani una contro l'altra e faceva dei grandi sospiri di sollievo. Poi, ad un tratto, aggrondava gli occhi immelanconito da un subito pensiero. E soggiungeva:

— Il serpe guizzato via, ma ha lasciato dietro di sè la sua maledetta bava velenosa.

E canticchiò a denti serrati:

— Ha lasciato dietro sè la bava velenosa... Ah i miei poveri figliuoli! — esclamò facendo un grande gesto colle braccia come se avesse voluto raccogliersi vicini e difendere da un pericolo i suoi cari. — Ah i miei poveri figliuoli!

* * *

Erano passati due mesi. L'autunno, dalle tinte svariate e l'aria non più afosa ma umidiccia e fresca, era successo all'estate cocente.

Nel cottage si viveva tranquillamente. Si sarebbe stati felici senza il funesto ricordo di Sergio, che davvero, da serpe ingrata, aveva lasciato nella casa ospitale il suo veleno. Un veleno sottile e fatale che era entrato nel sangue della povera Cora alterandone ogni giorno più, la sana vigoria della giovinezza.

La fanciulla, ferita nell'orgoglio e oltraggiata nell'amore, passava i giorni come in sogno doloroso. Sapeva che Sergio era lì nella stessa città; che viveva da grande signore nella casa della fidanzata, dove si riceveva, si davano feste sontuose, si commettevano tutte le pazzie concesse ai milionari. Non lo aveva visto più il giovane ingrato e crudele; ma il solo pensiero che egli respirava la stessa aria da lei respirata, la turbava e angosciava.

Eppure ella cercava di vincere il disgraziato sentimento che la staccava da tutti e da tutto, assorbendola fatalmente. L'amarezza della delusione, qualche volta, sferzava il suo orgoglio e spesso le accordava la facoltà di giudicare. E allora si trovava a chiedersi, come mai si avrebbe potuto chiamare quel giovine bello, dagli occhi e la voce affascinanti, dall'aria di compito e fine gentiluomo, che fino dall'infanzia era stato il cruccio, la triste ombra del povero, generoso Arturo: come mai si poteva chiamare quel giovine, che si era fatto amare da lei per poi bruscamente lasciarla, senza una parola, una spiegazione, almeno una scusa.

— E' un vile, un ingrato, un miserabile! — le diceva una interna voce.

— E' un volgare dissipatore! uno sciagurato, brutalmente avido

di danaro! Egli non ha mai desiderato altro che danaro, danaro, danaro!... Il danaro che gli permette lo sfogo delle sue abbiette passioni, che gli concede il lusso e lo sfarzo. Sergio è un essere abietto e senza cuore!

L'anima della fanciulla si andava poco a poco sgombrando dalla fatale nebbia della passione. Cominciava a vedere chiaro, a giudicare rettamente; comprendeva la differenza esistente fra i due fratelli; l'egoista Sergio e il generoso, nobile Arturo.

— Sono stata un'ingrata! — andava rimproverandosi. — Io non doveva amare altri che lui, il mio benefattore, il maestro!

Quel risveglio di riconoscenza era un principio di guarigione; era desiderio di lotta, era la forza benefica e sana che ritornava nel cuore della fanciulla. La facoltà di vedere finalmente chiaro nel suo cuore, rendendola capace di un giudizio sicuro, andava poco a poco distruggendole dentro le fatali conseguenze del veleno morale, sorbito con l'ignoranza della semplicità e della fiducia.

Papà Loulou studiava i segni della lenta guarigione e se ne consolava come di una futura vittoria, come del compimento di una felicità a lungo vagheggiata.

Lalla accarezzando con mano leggiera la bruna testa della figliuola, spesso si trovava a incoraggiarla, mentre la guardava con supplice desiderio negli occhioni intelligenti e buoni.

Arturo amareggiato dalla condotta del fratello e sofferente per la piccola amica, viveva in continua angustia senza nulla leggerle in cuore. Spesso a vedere la fanciulla pensosa e triste, le chiedeva

lì per lì, con subito desiderio di toglierla da quello stato per lui penosissimo.

— Si ritorna all'antico mestiere?... Si ritorna al circo, al lavoro, agli applausi, all'allegro guadagno?... Vuoi tu, Cora? di'?... vuoi? Cora gli sgranava in volto gli occhi fatti lagrimosi da riconoscenza per quel desiderio dell'amico che tradiva il suo generoso affetto. Gli sorrideva, gli stendeva tutte e due le mani e rispondeva un grazie espressivo!

Papà Loulou, a sentire Arturo parlare di circo, spianava la larga fronte rugosa, canticchiando le gioie del mestiere, non sempre facile, spesso pericoloso, ma gaio, ma pieno di emozioni sane e forti. E diceva:

— Se la piccola Cora vuole, papà Loulou è pronto!... Si ricostruisce il circo, si provvedono gli attrezzi, i costumi sono su nei bauli, si acquistano i cavalli e... hop, hop!... frustate all'aria, mano ferma, redini salde, e avanti! Hop, Hop!

Ritto sull'alta robusta persona, faceva il gesto di schiacciare la frusta e di spingere al trotto ed all'esercizio i cavalli immaginari. Cora finiva per animarsi e sorridere. E quando sorrideva, papà Loulou era felice e mormorava fra sè:

— La guarigione comincia; l'effetto micidiale del veleno, va diminuendo; il male passerà e Arturo sarà felice!... saremo tutti felici, e il serpe maledetto porti altrove il suo veleno!

Lalla, nella sua ingenua fede, teneva costantemente accesa una

lampadina votiva davanti all'immagine della Madonna, e la pregava e in lei riposava con la speranza del completo ritorno alla salute ed alla felicità della figliuola diletta.

* * *

I fiori autunnali, ergevano le loro pallide corolle bevendo il sole che si andava affievolendo ogni dì più e spesso si perdeva nella nebbiolina trasparente fumante dal suolo umido.

Cora amava quelle giornate leggermente nebulose in cui la campagna vestiva abiti dalle tinte mestamente sfoggiate. Quell'addio della natura tutta alla stagione del sorriso e delle speranze, era per lo stato dell'anima sua, una carezza del sentimento, un invito al dolce raccoglimento invernale.

Per i cuori sofferenti, la natura mesta è misteriosa dimostrazione di simpatia; è velo d'oblio, tessuto da ignota mano pietosa; è soave e sommessa nenia, che canta il perdono e sveglia la speranza assopita.

Rincantucciata presso la finestra che dava nel giardino, la fanciulla, pensava e ragionava fra sè e sè, mentre le sue dita correvano agili sul ricamo; un mazzo di rose stinte sopra un frusto di velluto di color rosso cupo, che doveva coprire un cuscino da regalarsi a papà Loulou per il suo giorno onomastico.

Lavorava e lavorava col gusto dell'artista che vede uscire dalle sue mani le cose gentili, che la fantasia crea.

Dalla finestra aperta entrava a sbocchi, l'aria fresca cui l'umidità

insieme con i fiori, dava un melanconico profumo.

Cora interrompeva ogni poco il lavoro per guardar fuori e spingere lo sguardo lontano, al di là del cancello e al di là della strada, fin sopra la sterminata pianura, dall'erba acciaccata dalle piogge frequenti e le piante giallastre e rossiccie.

Guardava, accoglieva nell'anima impressioni e ricordi, poi si chinava di nuovo sul lavoro, dall'aspetto della natura messa in grado di ben vedere in sè stessa e di meglio comprendere l'agitarsi del suo mondo interno; mondo misterioso, da cui a lei veniva una voce severa che le imponeva un serio esame sopra i suoi sentimenti, e sopra i pensieri da questi provenienti.

— Sono un'ingrata! — si andava rimproverando. E nel rimprovero sentiva un acre piacere, proprio di chi, giustamente castigato, si assoggetta alla pena meritata con doverosa sommissione.

— Sono un'ingrata e un'egoista! — ripeteva a sè stessa, ricordando a un tratto, Arturo e l'espressione piena d'angoscia con cui la guardava dopo la brusca partenza di Sergio.

— Povero Arturo, generoso, e tanto, tanto buono!

Ora ella era capace di leggere nel cuore dell'amico suo. L'amore, che tutta l'aveva padroneggiata e che si andava da lei staccando con fieri strappi dolorosi, ora la rendeva capace di indovinare l'amore nel cuore di Arturo. Ed ella, che non aveva mai fino allora nulla capito!... Ella che si era ostinata a vedere nel cuore del povero giovine nient'altro che un devoto affetto fraterno!

— Stupida! — si andava rimproverando. — Stupida e ingrata!

che non ho indovinato nulla! che forse ho fatto soffrire il mio povero, carissimo amico!

All'interna voce rimproverante e al rimorso da questa destato, si agitò in cuore della fanciulla una subita, intensa tenerezza. Sgomitolò presto presto e con viva emozione i suoi ricordi. Si rivide piccina, affamata, stracciata, languente, là, nel grandioso circo ove sua madre si era rifugiata per riposare e dormire al sicuro e al riparo. Rivide il bel giovine dalla faccia pietosa, che la scoperse e se la prese in collo togliendola dalle braccia della madre quasi incosciente per digiuno e fatica. A lui doveva il ritorno alla vita della madre; a lui l'essere tutte e due state accolte nella compagnia. E da allora, il bravo giovine, l'aveva protetta, lei, la piccola inutile creatura! l'aveva beneficata e amata sempre come una sorellina; da allora era cominciata una vita di affetto, di indulgenza e di premure per lei, povera bimba, nata in un carrozzone di saltimbanchi da strappazzo, mal trattata, esposta a disagi, ed a pericoli, contro cui non valeva la debole difesa della povera madre infiacchita dal lavoro e dalla miseria, impotente contro la villana prepotenza dei padroni e dei compagni.

Chi aveva così cambiata la sua vita?... Chi aveva fatto di lei, povera reietta, una piccola artista ammirata, vagheggiata e applaudita, e poi una signorina circondata da ogni agio, da ogni delicatezza?

— Oh perdono! perdono Arturo! — mormorò con le lagrime in cuore. Lagrime benedette, che distesero un velo sull'immagine

di Sergio, il cattivo genio del fratello, il suo stesso cattivo genio! Smesse di ricamare; uscì in giardino; passeggiò per i sentieruoli bianchi di ghiaia minuta, accarezzò col palmo della mano i fiori delle piccole aiuole, si fece presso il cancello che metteva sulla pubblica via e guardò fuori distrattamente, senza interesse, solo occupata del suo mondo interiore.

Qui la trovò Papà Loulou, che tornava dalla sua passeggiata giornaliera.

— Oh Cora! — la salutò il buon uomo, entrando, sorpreso e lieto di non trovarla immelanconita come di solito. — Oh Cora!... sei quì ad aspettare tua madre?

Lalla difatti era fuori, come faceva ogni volta erano necessarie in casa le provviste indispensabili.

— Aspetto la mamma e Arturo! — rispose la fanciulla.

— Arturo starà poco a tornare! — fece Loulou. — Deve essere andato per le sue solite lezioni di ginnastica. E raccontò quello che aveva sentito dire in città. Un paese vicino era stato vittima di un'inondazione. Si pensava di venire in soccorso dei poveri danneggiati. Si parlava di serate, di teatri, di concerti; ciascuno aveva la propria idea e la esponeva. C'era anche chi avesse messi gli occhi sull'arena appena costruita per opera di un riccone, nato lì e arricchito altrove, che voleva onorare la città sua con un'opera benefica. Il riccone era del parere, che offrire il modo al pubblico di divertirsi, sia una vera beneficenza; e aveva ragione.

Dunque si pensava all'arena ed allo spettacolo, che in essa si sarebbe potuto dare. Gli allievi di Arturo, avevano pensato a lui, il maestro; e sapendo che egli aveva già fatto parte di una compagnia di artisti da circo e che i suoi principali compagni vivevano con lui, avevano pensato... avevano pensato...

Cora guardò fisso papà Loulou già indovinando che cosa gli allievi di Arturo avessero potuto pensare; e uscì a chiedere arrossendo di subito piacere:

— Hanno pensato di dare uno spettacolo all'arena? non è vero che hanno pensato ciò?

— Hanno pensato di dare uno spettacolo all'arena — assenti papà Loulou, sorpreso e contento del modo con cui la fanciulla prendeva la cosa. — Hanno pensato di dare uno spettacolo all'arena! — ripeté, — tirandosi su fieramente nell'atteggiamento dell'antico cavallerizzo.

— E Arturo che cosa pensa di fare?

— Arturo è disposto a ritornare clown, se Cora non disdegna di ripresentarsi al pubblico!

— Papà Loulou!... pare possibile a voi, che la piccola Cora possa rifiutarsi di tornare all'antico mestiere? — fece la fanciulla con una nota di rimprovero nella voce.

— E allora si ritornerà tutti all'antico mestiere!... per una volta ancora!... sarà l'ultimo saluto! Sarà d'addio!...

L'arena sarà arredata a festa! fiori, bandiere, festoni smaglianti! e attrezzi di precisione! e... cavalli di puro sangue! belli! forti!... Si

faranno le prove; un seguito di prove; bisogna che il corpo riacquisti agilità e bravura. Si faranno molte prove. Bisogna che i cavalli siano ammaestrati.

Ma la mano di Loulou è sempre ferma e potente!... Hop hop!... frustate all'aria, polso saldo, occhio da padrone! hop! hop!

L'antico cavallerizzo si risvegliava, si metteva in posizione di domatore; trinciava nel vuoto il pugno poderoso, mentre Cora lo guardava sorridente con un guizzo di piacere negli occhi e un fremito d'impazienza nel sangue.

Gli esercizi arrischiati e pericolosi, il costume scintillante, i capelli sciolti trattiene da pettini preziosi, l'illuminazione abbagliante, il pubblico, la musica, lo scroscio degli applausi, c'era forse qualche cosa di meglio nella vita?

— Mamma! — disse a Lalla, che appariva al cancello con la capace panierina infilata nel braccio. — Mamma!... Si ritorna al circo! all'antico mestiere!

E prese a spiegare. Ma dovette continuare Loulou, perchè dietro Lalla apparve subito Arturo, che, a vedere la fanciulla, rossa di entusiasmo e sorridente, le stese tutte e due le mani esclamando, in un subito desiderio di sapere:

— Cora! che è successo?...

— Papà Loulou! — soggiunse guardando l'amico, ringiovanito da emozione e desiderio.

E seppe. E, lui pure animato e felice, disse, che poichè Cora non si opponeva, la cosa era fatta. Egli tornava via a dare la risposta

affermativa. Fece per andarsene, ma si rivolse subito e prendendo la fanciulla per le mani e guardandola fissamente, disse:

— Cora! hai ben interrogata te stessa?... ti senti davvero di esporti al pubblico? di affrontare il pericolo degli antichi esercizi?... E... e... il tuo cuore? il tuo povero cuore?

Papà Loulou e Lalla intanto camminavano verso casa, parlando fra di loro.

Nella loro amorosa delicatezza, avevano capito che era bene lasciare soli i due giovani.

— E il tuo cuore Cora?... Potrai esporti al pubblico, nello stato in cui ti trovi?

Cora stava per rispondere, quando dopo un vicino scalpicciare di cavalli, si videro passare al trotto, un cavaliere ed un amazzone, correttamente e elegantemente vestiti, seguiti da quattro servitori pure a cavallo.

Oh! Oh!

La sorpresa strappò le due esclamazioni. Sì l'uno che l'altra, avevano riconosciuto Sergio nel cavaliere.

— Lui! Sergio!... con la fanciulla milionaria! con la sua sposa! — mormorò Cora.

Arturo non notò l'espressione del volto della fanciulla; non sentì il disprezzo e nient'altro che il disprezzo nella sua voce.

Quasi a difenderla contro un nuovo dolore, se la strinse fra le braccia, obbligandola a nascondere il volto contro il suo petto, perchè più non vedesse.

Ma Cora si svincolò dalla stretta generosa e con un sorriso disse spiccato:

— E' inutile, Arturo!... non soffro più... non lo amo più!...

Il giovine rimase per un momento stupito; poi prese la fanciulla per le mani e se la allontanò di due passi, per meglio leggerle nel volto. La fissava con intensità; gli si vedeva negli occhi il dubbio, il timore ch'ella dicesse per orgoglio ferito, forse per pietà di lui stesso.

— Non lo amo più!.. non soffro più!... — ripeté Cora spiccatamente, senza chinare lo sguardo, senza una contrazione di muscoli che tradisse un contrasto fra la volontà e la passione. — Non lo amo più! E sono pronta allo spettacolo dell'arena!

Arturo credette; un pallore improvviso gli si distese sulle guance. Lasciò andare le manine della fanciulla e stette un momento spadroneggiato dalla commozione che gli toglieva ogni energia. Quella commozione violenta, invincibile, raccontò a Cora con crudezza, gli affanni, i crucci, la disperazione che dovevano aver torturato l'animo del suo benefattore; e tutto per causa sua, di lei, la protetta, la beneficata!

— Arturo! Arturo! perdono! oh perdono! —

Con uno dei suoi soliti slanci di bambina, si lasciò cadere ai piedi del giovine dando nello schianto.

Fu in quel momento che riapparve papà Loulou, il quale a quella scena, al pallore del giovine amico, al pianto disperato della fan-

ciulla, rimase ad occhi sgusciati, colpito da meraviglia, prevedendo nuovi dolori, nuovi guai.

Ma Arturo si scosse presto; ritornò in sè; sollevò la fanciulla e rifatto clown ad un tratto, spiccò un salto di bravura gridando a tutta gola:

— Oh là là!... la mia piccola Cora!

— Che è? — chiese Lalla d'in sull'uscio.

— Oh là là!... la piccola Cora è guarita; la piccola Cora è un'altra volta nostra!... il cattivo genio se n'è andato per sempre!...

— Piccina? — chiese papà Loulou, che non capiva bene, prendendo Cora per un braccio, avido di spiegazione.

La spiegazione fu subito fatta.

— Non lo amo più! — disse la fanciulla con un sorriso. — E' passato or ora di là con la sua sposa; non soffro più!... Oh perdonatemi tutti!...

Papà Loulou prese per mano la fanciulla, e mettendola davanti a Arturo, che sorrideva felice:

— Chi ti deve perdonare e ti perdona, è lui, il generoso, il nobile, il cuor forte!... Amalo come merita di essere amato; fallo felice; sii la sua giovine devota sposa! —

Cora guardò il suo amico con occhio di muta preghiera. — Vuoi tu? — balbettò in sussurro. — Vuoi tu?...

Per risposta, Arturo si chinò a baciarla in fronte.

Lalla piangeva in un cantuccio del giardino.

— Oh là là! la mamma! — le gridò il bravo giovine. — E' passato

il tempo delle lagrime. E' tornato il sorriso, è tornato il sole nel cottage!... La piccola Cora è ancora nostra! la piccola Cora è mia! Ed ora — soggiunse — ora la risposta a chi ci vuole per lo spettacolo all'arena!... E' uno spettacolo benedetto dallo scopo benefico. Sarà una benedizione e un augurio per noi! E uscì dal cancello con passo affrettato.

* * *

I muri della città erano tappezzati di avvisi. La famosa compagnia Du Plaisir si era offerta di dare all'arena uno spettacolo a beneficio dei danneggiati dall'inondazione del paese vicino. Gli abitanti tutti erano invitati ad accorrere allo spettacolo, che prometteva piaceri emozionanti e straordinari. L'arena, ora aperta solamente per le prove degli artisti, sarebbe stata parata con lusso degno degli spettatori e della celebre compagnia.

Gli avvisi erano letti e riletti; a ogni ora del giorno si vedevano raggruppati popolani, operai, signori, signore e fanciulli. E lungo la via dell'arena, accorreva la gente a veder sfilare i cavalli magnifici e i generosi artisti, che si esercitavano per la serata attesa con impazienza.

Intanto, papà Loulou, Arturo, Cora, Lalla ed altri loro antichi compagni, espressamente chiamati, facevano due volte al giorno le prove degli esercizi arrischiati e straordinari, che dovevano far andare in visibilio la città. Come negli antichi tempi, la compagnia, in sfoggiate costumi, sopra cavalli superbi attraversava la

città attirando la gente sul suo passaggio.

Cora, in ricchissimo costume, seduta con eleganza sul suo cavallo tutto bianco, strappava applausi sul suo passaggio e al bellissimo clown, le fanciulle e perfino le signore, buttavano baci e fiori.

Alle prove nessuno era ammesso. Lo spettacolo doveva riuscire nuovo per tutti. E durante le prove, la compagnia riunita, lavorava di lena, rituffandosi nei ricordi del non lontano passato.

Loulou ringiovaniva domando e ammaestrando i poderosi cavalli a lui affidati. Lalla, che più non lavorava, ma badava ai costumi di tutti, aiutava a vestire e stava attenta agli ordini, prevedendo e provvedendo.

Fra gli antichi amici, Cora e Arturo dimenticavano lavorando, i giorni di cruccio, le pene sofferte, le delusioni e le ferite all'amor proprio.

Un giorno Cora, al suo passaggio per l'andata all'arena, aveva veduto Sergio, seduto a un tavolino fuori del caffè principale e più elegante della città. Egli si era alzato in piedi e aveva accennato a salutare. Ma ella lo aveva guardato fissamente in volto agitando il frustino, con aria così sprezzante, che il giovine fidanzato della fanciulla milionaria, aveva arrossito come sotto l'insulto di uno schiaffo. Arturo aveva fatto mostra di non vedere il fratello ed aveva spinto il cavallo alla corsa seguito da Cora, che gli stava al fianco.

La sera, il cottage accoglieva la compagnia, per l'ultima volta riunita a scopo di beneficenza; ed erano chiacchiere a non finire, e rievocazioni di città e paesi, e ricordi di trionfi e di generosa e sicura intimità.

I giovini cavallerizzi, i ginnasti e gli agili clown, che avevano per anni ed anni lavorato sotto la direzione di papà Loulou e di Arturo, ripresi dall'antica bravura e dallo slancio del mestiere, sfoggiavano nelle prove tutto il loro zelo e durante le prove, la loro elastica abilità. E nell'arena, senza spettatori, erano grida di sinceri applausi fra i compagni e buffonate sempre corrette, e salti e capriole ed esercizi arrischiati, che pareva impossibile.

— Sarà una serata straordinaria! — prometteva papà Loulou.

Arturo aveva ordinato un costume superbo per Cora e per se stesso:

— Devi essere bella come una fata! — diceva il giovine alla fanciulla.

Ed ella, lieta, si rizzava sulla punta dei piedi per porgere all'amico, anzi al fidanzato, la bella fronte pura.

Liberata dalla fatale, malata passione per l'indegno fratello di Arturo, Cora era ridiventata la gaia, affettuosa, cara fanciulla di prima. La sua bocca, fatta per il sorriso, più non si atteggiava all'espressione del pianto; e la luce dei suoi begli occhi scuri, più non era adombrata dalle lagrime.

Arturo, felice, la guardava con tenerezza, ed all'arena, era il primo

ad ammirarla, quando negli esercizi, sfoggiava tutta la sua bravura, fatta di agilità, di eleganza e di bellezza.

— Brava!... Bene! — le gridava incoraggiandola:

— Brava! bene!

E quando, con un salto difficile e aggraziato, ella balzava leggiera e sorridente dalla groppa del cavallo per abbandonarsi fra le braccia del giovine pronto a riceverla, egli se la stringeva al petto con un bacio e un sussurro di parole, che nessuno poteva sorprendere.

Chi, ed erano parecchi, riusciva a spiare nell'arena, diceva meraviglie, destando impazienze e desideri.

Tutti sarebbero accorsi allo spettacolo; l'aspettativa era grande; se ne parlava nei crocchi, nelle case, nei circoli; e si portava ai sette cieli la bellezza e la elegante bravura della signorina della compagnia, la bruna Cora, dalle forme perfette, i costumi ricchissimi, l'audacia aggraziata.

I giovanotti elegantoni della città, l'aspettavano all'ora del suo passaggio per recarsi all'arena coi compagni; le facevano di cappello, ma non osavano lanciarle parole gentili ed ammirative, trattenuti dal suo contegno serio e disdegnoso. Si diceva, che affascinati dalla sua bellezza strana, alcuni di quei giovani, avrebbero fatto pazzie per ottenere uno sguardo, un atto di preferenza. Ma Cora non dimostrava preferenze per nessuno e guardava tutti d'alto in basso col contegno di chi vuol imporre rispetto.

Si buccinava, che il bel forestiero dall'aria di gentiluomo compito,

promesso sposo della signorina milionaria, si andava compromettendo, con la troppo palese ammirazione verso la bellissima artista da circo.

Infatti Sergio si comprometteva davvero. L'entusiasmo suscitato da Cora, solo al suo passaggio in costume sfoggiato sul bianco cavallo, aveva violentemente risvegliato la fugace passione, che, più che interessato, lo aveva divertito per breve tempo.

Per certi esseri l'amore non ha attrattive nè potenza, se non quando, avvolto in manto prezioso, guarda con fierezza dal suo trono, in mezzo a luce sfolgorante ed a seguaci servilmente prostrati. Ma allora, l'amore non è certo l'alato fanciullo che lancia sorridendo la sua freccia ai cuori innocenti e puri; allora esso è il Dio delle passioni crudeli; il Dio della vendetta e della morte. Questo Dio impose sommissione e riverenza a Sergio, fino allora ribelle al sentimento vero; gli impose tortura e disperazione. Aveva scherzato col cuore della giovinetta insignificante, credula e ingenua; ora amava appassionatamente e senza speranza, l'artista ammirata e disdegnosa, che dalla groppa del bianco cavallo, guardava alla folla con sprezzante alterigia, di lui non curandosi che per lanciargli occhiate disprezzanti.

Ed egli, impotente contro ogni genere di passione, trascurava per Cora, la ricca fidanzata, causando scene di gelosia, rimproveri e minacce.

Giunse finalmente la sera da tutti attesa con ansia. All'ora fissata, la grandiosa arena fu aperta al pubblico, già affollato alla porta

d'ingresso. Da un palco adorno di bandiere e fiori e smaglianti festoni, la banda della città, suonava festosamente invitando allo spettacolo di beneficenza.

La gente affluiva da ogni parte; a piedi, in carrozza, in automobili, che facevano codazzo lungo la via.

Signore e signorine in grande eleganza, già avevano preso posto nel riparto destinato ai primi posti, fra i cavalieri in abito di società.

In meno di mezz'ora l'arena era al completo; nel semicircolo assegnato agli spettatori, un chicco di miglio non sarebbe caduto a terra.

L'arena aveva l'aspetto delle feste straordinarie. La luce spiovente dalle spesse lampade elettriche, strappava scintille ai gioielli preziosi che adornavano il collo e le braccia delle belle, eleganti spettatrici. Dai fiori sparsi a profusione, si innalzava nell'aria un profumo acuto e delizioso.

La banda, ora nascosta dietro un ciuffo di piante verdi, intonò una marcia trionfale, e dalla porta di fondo apparvero i cavalleggieri, comandati da Loulou, e seguiti dai clown vivaci, agilissimi, buffoni ed eleganti, nei costumi di seta e trine.

Cavalli e cavalleggieri diedero prove strabilianti di abilità. I clown strapparono applausi insieme con le risate allegre, e i ginnasti fecero rabbrivire e sorpresero con l'audacia e la forza. Quando apparve Cora ritta sul cavallo bianco, spronato a tutta corsa, fu un grido di meraviglia e di applauso. Ella compì i suoi arrischiati

esercizi con tanta maestria, sicurezza ed eleganza di mosse, che tutti, in piedi per meglio vedere, se ne stettero in silenzio a seguirla degli occhi con intenso interesse. Lo scroscio degli applausi scoppiò quando essa, fra i clown che la seguivano gridando e facendo salti e trinciando capriole di bravura, mentre il cavallo a trotto sfrenato faceva il giro dell'arena, con un salto maestrevolmente aggiustato, balzò dalla sella e si buttò fra le braccia di Arturo, che l'aspettava ritto e impassibile. Fra le braccia di Arturo attese il ritorno del cavallo e gli saltò di nuovo in groppa, obbligandolo al passo per il giro dei ringraziamenti al pubblico.

Ritta sulla personcina elegantissima, coi capelli sciolti sulle spalle e il sorriso sulla bocca, ella arrestò il cavallo davanti al palco improvvisato per le autorità; e salutò con garbo squisito rispondendo alle gentili parole di lode e di ringraziamento, con garbati inchini e baci buttati sulla punta delle dita. E continuando il giro salutò e ringraziò tutti; finchè, giunta davanti al posto dove era Sergio fra la fidanzata e il futuro suocero, arrestò il cavallo di botto, e col frustino dal manico incrostato di pietre, sferzò l'aria con atto di così evidente disprezzo e di sfida, che chi vide susstultò di stupore, mentre la fidanzata arrossì fino ai capelli, il futuro suocero si alzò sconcertato, e il giovine illividì.

Cora, sorridendo, con un lampo negli occhi, obbligò il cavallo, che si impennava per il brusco arresto, a riprendere il passo, e risalutato il pubblico, uscì fra gli applausi di addio.

Davanti al modesto cottage, l'ultimo della città, quasi in campagna, il giorno dopo lo spettacolo dell'arena, nel pomeriggio pallidamente illuminato dal sole autunnale, erano fermate carrozze e automobili.

Signori, signore e signorine, venivano di persona a ringraziare i generosi e bravi artisti, che, dopo un lungo seguito di giorni impiegati nell'esercizio e nelle prove, avevano fatto vero furore, allo spettacolo di beneficenza.

Papà Loulou, Arturo e specialmente Cora, ora punto di mira di curiosità e di ammirazione, ebbero soddisfazioni d'ogni maniera. Doni gentili e preziosi, accompagnamento di belle, opportune parole, furono offerti agli applauditi artisti. E fra i doni, certo i più graditi e di maggior valore, furono i tre cavalli di puro sangue, dalla società di beneficenza regalati a Loulou, Arturo e Cora.

Oh la gioia della fanciulla nel momento in cui il bellissimo cavallo bianco, che gli era stato compagno negli esercizi e allo spettacolo, le fu presentato in omaggio alla bravura, all'eleganza ed alla bellezza!...

A vederlo scalpitare e nitrire nel viale del giardino, mentre il servitore in livrea lo teneva per la briglia, ella, commossa di riconoscenza, aveva baciato sul muso la bestia intelligente, che già la conosceva, e abituato alla sua ferma mano, la avrebbe fedelmente ubbidita.

Ella possedeva un cavallo suo, tutto suo!... Avrebbe potuto con

papà Loulou ed Arturo, correre per la campagna, visitare i paesi vicini, risentire, quando voleva, le emozioni del passato. In groppa al cavallo, sommerso ai suoi desideri, ella avrebbe ancora gustato il suo piacere del moto violento, dell'aria frustante, della sconfinata libertà.

La signorina istruita e educata finamente, che in fondo al cuore, forse anche inconsciamente, aveva sempre rimpianto il mestiere nel quale era nata e cresciuta, ritornava all'amore della vita libera, alla smania delle ardite e audaci corse in groppa del cavallo giovine e impaziente di moto.

Venne affittata una scuderia vicina. Le tre bestie regalate vi furono ospitate. Papà Loulou si sarebbe ad esse dedicato con l'intelligente zelo dell'antico e tuttora robusto cavallerizzo. E non sarebbe stato costretto a passare le ore filate in cucina, affumicando l'aria con la sua pipa.

Una settimana dopo lo spettacolo dell'arena, Cora e Arturo, accompagnati da papà Loulou, tutti e tre vestiti inappuntabilmente in abito di società, presero parte a una veglia di gala in una delle case più ricche della città.

Erano stati invitati con insistente cortesia, tanto che non avevano potuto rifiutare.

— Vogliono vedere se sappiamo stare in società! — aveva osservato papà Loulou sorridendo.

— Vogliono avere una prova del modo di comportarsi di un clown e di una artista da circo! — aveva pensato Arturo.

— La piccola Cora saprà stare a modo con voi, belle signore e schizzinose signorine! — disse a mezza voce la fanciulla, mentre faceva toeletta con l'aiuto di Lalla.

E uscì dalle mani della madre così elegante nel vestito di crespo azzurro, coi capelli artisticamente acconciati e perfettamente calzata, che Arturo e papà Loulou stettero a guardarla ammirati e deliziati.

— Sarai la più bella della società! — disse Arturo, baciandole le mani in atto da gentiluomo.

E davvero egli appariva un gentiluomo perfetto nell'abito nero tagliato all'ultima moda, con lo sparato bianco, i capelli rigorosamente aggiustati.

— E tu — gli rispose Cora — tu non avrai chi ti ugguagli in bellezza, correttezza e gentilezza!

E gli buttò le braccia al collo; ella voleva essere baciata in volto dal suo Arturo, il suo bello e buon Arturo, il suo fidanzato caro!

— E... e... papà Loulou, tradisce forse il cavalierizzo da circo? — chiese il bravo uomo, fingendo mortificazione e timore.

— Papà Loulou è, in qualunque abito, il re del circo, dell'arena e dei teatri! — fece Cora, passando da Arturo all'antico padrone della compagnia Du Plaisir, che le passò le mani sotto le braccia e la innalzò da terra con una bella risata, strappando un applauso a Lalla.

Cora, quando entrò con Arturo e Loulou, nel ricco salotto ove gli invitati già erano raccolti, fu ricevuta festosamente da tutti,

circondata, fatta segno di attenzioni, ammirata per la sua grazia squisita, l'eleganza, la bellezza.

Signorine e giovinotti, attratti dalla curiosità e dalla grazia, furono tosto attorno alla bella fanciulla, che avevano applaudita all'arena e che ora rivedevano fra di loro, come signorina compita e elegantissima nella semplicità squisita dell'Europea.

Arturo e papà Loulou, presi in mezzo dagli *sportsmen* e dalle signore date alla vita libera ed eccentrica degli esercizi all'aperto, gareggianti gli uomini in audacia e resistenza, furono introdotti nel grande e sfarzoso salotto di ricevimento, ove il padrone e la padrona di casa, quivi raccolti insieme con amici ed amiche intime, fecero loro un'accoglienza cordialissima e festosa.

Cora, subito presa di mezzo da signorine e giovinotti, si trovò, dopo di avere attraversato varie sale, in un profumato salottino ridotto a giardinetto, dalle piante folte, le macchie, le aiuole, perfino gli uccelletti gorgheggianti fra le rame.

Quivi fu fatta sedere in un divanetto, fra un crocchio di fanciulle e di giovani allegri e ciarlieri. E lì, al suono dell'orchestra lontana, fu un chiedere e rispondere, uno scambiarsi di apprezzamenti e di pensieri, un brioso conversare di persone liberamente educate, senza pregiudizî, senza misere idee restrittive.

Cora si trovò subito in un ambiente simpatico, fatto di sincera cortesia e di franca indipendenza.

Mentre l'orchestra suonava in pieno e le voci dei giovani e delle signorine si spandevano nell'aria del salotto giardino, Cora si

sentì, ad un tratto, chiamare a nome. Si volse a guardare; la voce veniva di dietro le piante contro le quali il divano era appoggiato. — Cora! Cora! — diceva la voce, sommessamente, che la fanciulla la sentiva appena e gli altri non potevano udire. — Cora!... Non ricordi?... Non hai pietà?

La fanciulla trasalì alla voce e alle parole susurrate in un soffio. Ma represses la meraviglia e stette impassibile, quando, pochi minuti dopo, si vide comparire innanzi Sergio, inappuntabile nel vestito di società, che la salutò con un inchino.

In quel punto l'orchestra attaccò un ballabile, e i giovani e le signorine, a coppie uscirono dal giardinetto lasciando Cora, che credettero impegnata col sopraggiunto cavaliere.

Rimasti soli, la fanciulla, pallida di collera, con le ciglia aggrondate, si alzò di scatto e, senza un cenno, senza una parola uscì correndo, come se fuggisse. Si imbattè in un giovine, che la invitò al ballo, ed al suo braccio, entrò nel salotto immenso, ove le coppie eleganti e felici, intrecciavano le danze di moda, al suono della musica eseguita alla perfezione da mani maestre. Ballò con slancio, sfoggiando una grazia e una leggerezza ammirevoli, smaniosa di emozioni che le facessero dimenticare il sentimento di rivolta sprezzante ed irosa di poco prima.

Nel giro largo del salotto, ella intravide, in un angolo verde di piante raggruppate, Sergio, seduto a fianco di una giovine signora, dal volto volgare e il vestire goffo, nonostante lo sfacciato scintillio dei gioielli preziosissimi.

— Godi la tua milionaria brutta e sgraziata! — disse in cuore la fanciulla, continuando a ballare con foga.

E più non si curò di Sergio, presa unicamente dal vivo desiderio di ritrovarsi con Arturo, che più non aveva veduto, per certo trattenuto altrove insieme con papà Loulou. Le si agitava dentro il bisogno di ritrovarsi al tu per tu con Arturo, il suo nobile, generoso amico e protettore; il suo fidanzato!

— Ora vado a cercarlo! — promise a sè stessa, arrestandosi e pregando il suo cavaliere che la conducesse a riposare. Aveva ballato con tanto gusto che si sentiva stanca.

Ringraziava il gentile e compito cavaliere e, seduta in una poltroncina nello sgancio di una finestra, riccamente addobbata, lo dispensava con un sorriso dal tenerle compagnia. Ella aveva bisogno di riposo, di un po' di quiete. Il cavaliere la lasciò, dopo di averla impegnata per il ballo seguente.

Rimasta sola e inosservata in quel momento in cui il ballo ferveva e le coppie si succedevano senza interruzione, Cora, dopo pochi secondi, si sentì di nuovo chiamare e si vide tosto davanti, piegato in un inchino d'invito alla danza, Sergio, ancora Sergio, lui, sempre!

— Cora! — le mormorò, sempre nell'atteggiamento d'invito, che doveva salvare l'apparenza. — Cora!.. mia bellissima!... mia affascinante Cora!... Una parola! Di' una sola parola, e lascio la fidanzata coi suoi milioni e torno a te!... Cora! guardami! parla! abbi pietà!

Cora lo guardò con sprezzo e sdegno, e levatasi da sedere, si avviò incontro a un giovine che veniva a lei, mormorando a denti stretti:

— Vile! Vile! Vile!

La serata fu splendida. Papà Loulou e Arturo, di ritorno al cottage, con Cora, dissero a Lalla delle soddisfazioni morali gustate, delle accoglienze cordiali e festose, dell'incontro con persone a modo con le quali avevano legato amicizia. Dissero del trionfo di Cora, proclamata la più bella e aggraziata signorina della festa, che aveva destato un vero entusiasmo di franca simpatia. Di Sergio nessuno parlò. Arturo e papà Loulou non l'avevano veduto; la sua presenza era loro sfuggita nella folla.

Cora, felice di ritrovarsi a casa, in intimità con la madre, con papà Loulou e specialmente col suo Arturo, raccontò a sua volta descrivendo la festa, dicendo delle garbate signorine e dei gentili giovani che l'avevano circondata di attenzioni e di ogni sorta di cortesie.

Ma quando si trovò sola nella sua cameretta, spogliandosi per la notte di riposo, al ricordo della sfacciata audacia di Sergio, si sentì salire dal cuore un'ondata di sdegno e di disprezzo, e ripeté in un sussurro:

— Vile! vile! vile!

* * *

— Hop! hop! hop!

Papà Loulou, in groppa del superbo cavallo donato, comanda con la voce, e l'intelligente bestia, dopo di avere scalpitato e nitrìto, prende la corsa lungo l'ampia strada maestra, nell'aria grigia di nebbia.

— Hop! hop!

Arturo e Cora, bellissima nell'affilato costume d'amazzone, col cappello a cencio fasciato dal velo azzurro, seguono Loulou a trotto sfrenato.

Dallo stradale lungo, a perdita d'occhio, Loulou entra nell'aperta sconfinata campagna, ove le mandrie di bufali, di pecore e di cavalli selvaggi, indomiti e fieri di libertà e di spazio, pascolano, corrono, si inseguono e fuggono all'irrompere fra di loro dei cavalieri e dell'amazzone sobbalzante sulla sella, col velo che svolazzando segna una striscia di cielo nell'aria nebulosa.

— Hop! hop!

Ripreso dallo slancio e dalla bravura dell'antico mestiere, papà Loulou sprona il cavallo, che, pancia a terra, divora i campi immensi, entra nelle fitte boscaglie, salta siepi e correntelle d'acqua, e via, e via!

I cow-boys, a piedi e a cavallo dei bufali che si sforzano a domare, corrono incontro agli arditi cavalieri ed alla bella amazzone, che osano farsi strada fra le bestie facili alla collera e terribili nella lotta.

— Go away! go away! — gridano a squarciagola.

Ma Arturo e Cora affrontano il pericolo con franca audacia; i

cavalli, sudati, dalla bocca spumante, attraversano i campi con impeto, come fece papà Loulou, saltano fossi e ostacoli, entrano nella boscaglia e in essa si perdono.

Sotto l'ombra nera, i cavalli spauriti più non ubbidiscono al freno e trasportano i cavalieri a loro capriccio. Arturo è già distante. Impigliata in una rama ingombrante la via, Cora, sollevata da sella, oscilla un momento nel vuoto, poi precipita cadendo sui due piedi, senza farsi alcun male, mentre il cavallo corre imbizzarrito fra le piante, apparendo e desaparendo fra i tronchi e le fronde col suo candido mantello, che avviva di chiazze mobili la cupa, grandiosa boscaglia.

Ella vuole inseguire il cavallo, e già corre chiamandolo e invitandolo, quando si arresta allo scalpiciare di un cavallo che non è il suo e non può essere quello di Arturo.

Cora lo vede avvicinarsi, riconosce il cavaliere che lo guida e, con un grido di terrore, chiama Arturo e papà Loulou. Nel cavaliere, che si avvanza, ella ha riconosciuto Sergio.

La fanciulla, che non conosce la paura, è terrorizzata da quell'apparizione. Nell'uomo vile, traditore e spregevole, ella vede la minaccia di un pericolo dal quale non sa come potrà difendersi. Vuole correre, fuggire, afferrare il cavallo che galoppa all'impazzata, sordo alla voce della padrona. Ma Sergio le è vicino; balza da sella, le si inginocchia davanti supplice e disperato:

— Cora! Cora! abbi pietà di me!... Vieni! fuggiamo insieme! torniamo in Europa! saremo felici!... Cora!... mia adorata!... Vieni!

fuggiamo insieme!

La fanciulla non ha più paura. Un senso di ribrezzo la fa allontanare dal giovane. E, bellissima nell'atteggiamento di sdegno, con la frusta in pugno, mormora:

— Vile! vile! vile!

La frusta schiocca, e con un fischio, va a sferzare in volto il giovane inginocchiato.

Il cavallo bianco si è avvicinato; è lì, col muso vicino alla fanciulla, fatto ad un tratto tranquillo, pronto a sostenerla in sella. E Cora, con un salto è in groppa alla bestia intelligente; lo tocca con gli sproni e via, vomitando in una parola la sua collera e il suo disprezzo:

— Vile! vile! vile!

Cora arrivò al cottage per la prima. Papà Loulou e Arturo la raggiunsero dopo pochi minuti.

Animati dalla corsa, i due cavalieri rientrarono nel cottage contenti e soddisfatti.

Cora nulla disse dell'incontro con Sergio. Ma prima di salire su in camera, per togliersi il costume di amazzone, si buttò fra le braccia del fidanzato con tenerezza maggiore del solito e gli susurrò delle parole così piene di affetto, che egli ne fu commosso, e stringendosi al petto la fanciulla, le disse:

— Che Dio ti benedica per il bene che mi fai! Che Dio ti benedica per la felicità che mi prepari! Poichè noi saremo felici, felicissimi! E dimenticheremo le pene passate.

La nebbia si era squarciata e qua e là il sole appariva in raggi radi e pallidi, che attraversavano l'aria grigia e battevano sulle piante e sui fiori smorti del giardino.

Raccolti nel salottino dei pasti, papà Loulou, Arturo, Cora e Lalla, stavano seduti a mensa, quando al di là del cancello del giardino si udirono delle grida insieme con lo scroscio di passi affrettati. Cora e i compagni si alzarono e corsero fuori a vedere. Molta gente seguiva a corsa un cavallo dalla sella vuota, che fuggiva verso la città, galoppando disperatamente.

— Il cavallo di Sergio! — esclamò Cora.

E spiegò in poche parole l'incontro fatto nella boscaglia e le parole scambiate.

Arturo impallidì. Prevedeva una disgrazia. Papà Loulou e Lalla si scambiarono uno sguardo angosciato. Arturo doveva soffrire, ed essi dimenticavano tutto per soffrire con lui.

Il cavallo continuò la sua corsa pazza in mezzo alle gente che aumentava al suo passaggio.

Lungo la via regnò il silenzio e la quiete per un poco. Ma il silenzio fu tosto rotto da passi pesanti, come di chi cammina reggendo un peso. E subito apparvero quattro uomini, che reggevano sopra una barella improvvisata un giovine sanguinolento e immoto.

— Sergio! — urlò Arturo, aprendo il cancello e facendo entrare la dolorosa barella sorretta dalle robuste braccia dei quattro portatori. — Sergio!... mio fratello!...

Papà Loulou fece entrare nel cottage la barella, che fu posata su quattro sedie.

Cora, pallida e tremante, si fece presso al giovine che respirava appena e dalla cui bocca usciva un filo di sangue.

Arturo gli si chinò sopra a spiargli il respiro, a chiamarlo a nome.

Il giovine aperse lentamente gli occhi, vide Cora le sorrise e mormorò con voce morente:

— Addio! muoi! perdona! perdonate tutti! Il cavallo vi ha vendicati!... mi ha sbattuto contro un tronco!... ho battuto il petto!...

Muoi!... perdono!

Papà Loulou, Lalla, Arturo e Cora, si inginocchiarono presso la barella. Sergio, già livido, volse penosamente il capo dalla parte di Cora, la guardò con gli occhi semichiusi e esalò il respiro.

Fra i singhiozzi di Arturo e di Cora, sempre inginocchiati, papà Loulou, pregò:

— Dio ti accolga, povero sventurato giovine!... E ti perdoni come noi ti perdoniamo!...

— Amen! — fece Lalla giungendo le mani.

FINE.